

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 3

marzo 2018

## **cinque marzo**

tentoni > pombeni > galli della loggia > pasquino > capogrossi

## **moro**

petruccioli > acquaviva > g. bianco > craveri > m. benadusi > cordero

## **modeste proposte**

magnani > parodi > tedesco

rolando > carignani > romano > intini > g. savino > negro > v. emiliani

baglioni > di salvatore > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicciello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Paolo Allegranza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Valentino Baldacci, Giuseppe Barbalace, Marco Benadusi, Luigi Berlinguer, Francesco Bragagni, Giampiero Buonomo, Nicola Cacace, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Campagna, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Cominelli, Edoardo Crisafulli, Nadio Dellai, Alessandro Della Casa, Antonello De Oto, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Valentino Di Giacomo, Danilo Di Matteo, Giovanni Emiliani, Vittorio Emiliani, Ugo Finetti, Renato Fioretti, Aldo Forbice, Valerio Francola, Gian Biagio Furiozzi, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Vittorio Giacci, Francesco Giacobone, Hedwig Giusto, Ugo Intini, Luigi Iorio, Franco Karrer, Pia Locatelli, Nicola Lojudice, Gianpiero Magnani, Claudia Mancina, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martello, Maurizio Martina, Fabio Martini, Gianvito Mastroleo, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Riccardo Nencini, Francesco Nicodemo, Andrea Orlando, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Emanuele Pecheux, Luciano Pellicani, Claudio Petruccioli, Guido Plutino, Marco Plutino, Filippo Poleggi, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco Rispoli, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Lino Rossi, Francesco Ruvineti, Gianfranco Sabattini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Gian Franco Schietroma, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Celestino Spada, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Sabatino Truppi, Roberto Tufano, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Luciano Violante, Giorgio Vittadini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:  
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice  
IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21/03/2018

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 3

marzo 2018

## >>>> sommario

<b>editoriale</b>	<b>3</b>
<b>Luigi Covatta</b> Narcisi	
<b>cinque marzo</b>	<b>5</b>
<b>Luca Tentoni</b> Il voto alla carta	
<b>Paolo Pombeni</b> Il demiurgo che non c'è	
<b>Ernesto Galli della Loggia</b> La sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia	
<b>Gianfranco Pasquino</b> Le condizioni del possibile	
<b>Luigi Capogrossi</b> Il disastro annunciato	
<b>zero manifesti a pomigliano (campania)</b>	<b>21</b>
<b>Stefano Rolando</b> Rete libera tutti	
<b>Andrea Carignani</b> Le metriche vanity	
<b>aporie</b>	<b>24</b>
<b>Antonio Romano</b> Meno liste, più scuole	
<b>contrappunti</b>	<b>26</b>
<b>Ugo Intini</b> La crisi globale della democrazia	
<b>moro</b>	<b>29</b>
<b>Claudio Petruccioli</b> Assassinio di sistema	
<b>Gennaro Acquaviva</b> Le ragioni di Craxi	
<b>Gerardo Bianco</b> La fermezza e la salvezza	
<b>Piero Craveri</b> Una battaglia della guerra fredda	
<b>Marco Benadusi</b> Parallele divergenti	
<b>Franco Cordero</b> Un'orribile commedia	
<b>tortuga</b>	<b>69</b>
Publicità ingannevole	
<b>saggi e dibattiti</b>	<b>71</b>
<b>Gianfranco Savino</b> Stabilizzare l'euro	
<b>modeste proposte</b>	<b>77</b>
<b>Gianpiero Magnani</b> Il bianco e il rosso	
<b>Giuliano Parodi</b> Il nemico di se stesso	
<b>Raffaele Tedesco</b> L'Europa da riscoprire	
<b>fondazione kuliscioff</b>	<b>87</b>
<b>Claudio Negro</b> La produttività che non cresce	
<b>memoria</b>	<b>89</b>
<b>Vittorio Emiliani</b> Cane sciolto	
<b>biblioteca/recensioni</b>	<b>91</b>
<b>Guido Baglioni</b> La penisola delle disuguaglianze	
<b>biblioteca/schede di lettura</b>	<b>95</b>
<b>Elisa Di Salvatore</b> Il femminismo positivo di Elena Marinucci	

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)



**CLO. 80 anni e non sentirli.**

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

**CLO: un successo a rigor di logistica.**

1937  
2017

**CLO**<sup>®</sup>



SERVIZI LOGISTICI

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Narcisi

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Si è discusso fino allo sfinimento – lo facciamo anche noi nelle pagine che seguono – sul ruolo svolto dai new media nella recente campagna elettorale (intrusioni di Facebook comprese). Non si è riflettuto abbastanza, invece, su un'altra sua caratteristica inedita: per la prima volta non ci sono stati confronti diretti fra i diversi schieramenti. Si dirà che questa volta gli schieramenti erano più di due: ma lo erano anche nel 1994, per esempio, senza che questo impedisse a Berlusconi, Occhetto e Segni di incrociare le lame in duelli opportunamente alternati. Questa volta no. Per un motivo o per l'altro i confronti sono stati evitati o addirittura rifiutati già prima dello scioglimento delle Camere: e dopo ciascuna forza politica ha preferito chiedere a uno specchio chi fosse “la più bella del reame”.

In psicologia questo atteggiamento si chiama narcisismo, un disturbo della personalità che spesso degenera nell'autismo: ed anche se tutt'altro che silenziosi, autistici sembrano diventati i protagonisti del dopo elezioni. L'autismo infatti non impedisce di fare rumore ripetendo le stesse parole: inibisce di produrre parole nuove in relazione all'evoluzione del contesto. E di parole nuove finora non se ne sono sentite. Tanto che a due settimane dalle elezioni fanno notizia soltanto gli accrediti dei neoeletti per l'accesso ai Palazzi.

Si sono bensì dati i numeri che certificano i rispettivi primati: quello del centrodestra fra le coalizioni, quello della Lega in seno alla propria coalizione, quello del Movimento 5 stelle fra i partiti; nonché i numeri che indicano lo sfacelo del centrosinistra (del Pd, ma anche di Liberi e uguali). Si dirà che i numeri parlano da soli: “Allora sono matti”, risponderebbe quel filosofo travestito da umorista che fu Achille Campanile. I numeri infatti vanno interpretati ed usati attraverso operazioni più o meno complesse, da quelle aritmetiche a quelle algebriche. E comunque solo se ci si vuole affidare alla Cabala i numeri servono a trovare soluzioni ai problemi che si

hanno di fronte. Altrimenti – in politica, ma non solo – essi segnalano sì i rapporti di forza, ma non aiutano a regolare i rapporti fra le forze: che sarebbe invece il compito della politica.

A sinistra, del resto, coi numeri c'è stato sempre un rapporto complicato: sia quando Berlinguer sosteneva che col 51% non si governa, sia quando Craxi affidava alla piccola rendita di posizione di cui godeva la legittimazione all'esercizio di una sproporzionata quota di potere. Ma anche quando, dal '96 in poi, la *constituency* del centrosinistra è rimasta fondata principalmente su addizioni e sottrazioni, e soprattutto sulla manipolazione dei criteri di calcolo: fino a non percepire il carattere effimero (ed alla lunga debilitante) del *doping* assunto sotto forma di premi di maggioranza per sé, di soglie di accesso per i propri alleati, e di logica binaria (“o di qua o di là”) per raccogliere consensi al “male minore”.

C'è quanto basta per auspicare che la necessaria ricostruzione di un partito della sinistra riformista non avvenga “dov'era e com'era”, secondo le retoriche (peraltro smentite dai fatti e dai tempi) che in Italia seguono ogni cataclisma. Non vorremmo trovarci a lungo baraccati in attesa che Prodi veda finalmente soddisfatta la pretesa di riassumere in sé la “sinistra plurale” che diede vita all'Ulivo: oppure aspettando che Veltroni – il quale il pluralismo lo tutelava col “ma anche” - abbia finito di “ascoltare il popolo” sotto un ritratto di Berlinguer (o anche sotto quello di don Milani), al fine di non disperdere le emozioni del passato.

Anche Renzi, invece, ha speso la sua campagna elettorale ad “ascoltare il popolo” dalle Alpi al Lilibeo, senza lanciare un messaggio che non fosse quello di non interrompere l'azione riformatrice del suo governo. Come ci ha insegnato Luciano Cafagna citando Tocqueville, infatti, “per un cattivo governo il momento più pericoloso è sempre quello in cui esso comincia a riformarsi”, perché “il male sopportato pazientemente come inevitabile



diviene intollerabile non appena si concepisca l'idea di liberarsene". Ed anche se quello di Renzi non è stato un cattivo governo, la legge vale lo stesso: specialmente quando si lasciano le riforme a metà.

So bene, peraltro, che non si può "cambiare il popolo" quando dissente dalle conclusioni del Comitato centrale. Ma l'ironia di Brecht si applicava ad un regime anelastico come era quello del socialismo reale: in un regime democratico il popolo può anche cambiare opinione, se il Comitato centrale si degna di spiegare le proprie ragioni. Ed anche se evita, magari, che mentre polemizza con l'incompetenza dei 5 stelle a pochi giorni dalle elezioni l'Italia venga spaccata in due da cinque centimetri di neve: o che per la prima volta dal 2 giugno del '46 le elezioni vengano accompagnate da scontri di piazza che non possono non alimentare la paura su cui ha investito la Lega.

Ovviamente, è più facile parlare alla pancia del popolo che non al suo cervello. Ma è sul cervello che si deve puntare, in un paese in cui il 26 luglio del '43 almeno trenta milioni di italiani diventarono antifascisti, ed altrettanti concittadini il 18 aprile del '93 depositarono nell'urna una scheda a somma zero per liberarsi della prima Repubblica senza avere minimamente idea di come dovesse essere la seconda. In un paese, soprattutto, in cui per quarant'anni la scena politica è stata dominata da un partito che si definiva "conservatore e rivoluzionario" e da un altro che – essendo di centro – "guardava a sinistra" e contestualmente drenava tutto il voto di destra.

In questo contesto la deriva che portava al successo chi si dichiarava né di destra né di sinistra prima o poi

avrebbe rotto gli argini: ed ecco Di Maio che può occupare il centro della scena, mentre Salvini può guidare la ciurma arruolata un po' frettolosamente da un vecchio ammiraglio. Cosa ne verrà fuori non si può dire. Fortunatamente la periodicità della nostra rivista ci esime dall'intervenire sui prossimi passaggi della vita parlamentare, a cominciare dalla elezione dei presidenti delle Camere. Ci consente fin d'ora, però, di prevedere che tutto (forse anche l'esercizio di questa peculiare prerogativa degli eletti) sta nelle mani del presidente della Repubblica: un "uomo solo al comando" di debole legittimazione, con buona pace di quanti soffrono ancora di quella sindrome del tiranno che riaffiora ogni volta che si tenta una riforma istituzionale, da ultimo il 4 dicembre del 2016.

Non siamo esentati, invece, dal dare il nostro contributo alla rigenerazione del campo in cui siamo schierati: a condizione, come si è detto, di non dover ricostruire qualcosa dov'era e com'era. "La sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia", conclude il suo intervento nelle pagine che seguono Ernesto Galli della Loggia: il quale considera "un'importante condizione favorevole" il fatto che "per la prima volta tutto la melassa ulivista, l'eredità piccista-diesse, la ciarlataneria postcomunista e bene-comunista, tutto il moralismo giustizialista è stato tolto di mezzo grazie al voto del 4 marzo o si è trasferito altrove". Ed è da questa condizione favorevole che si deve ripartire, come intendiamo fare proseguendo una "narrazione" che per quello che ci riguarda può fare a meno di reticenze e di omissioni.

>>>> **cinque marzo***Fluidità diffusa*

# Il voto alla carta

>>>> **Luca Tentoni**

Sebbene le elezioni del 4 marzo abbiano fatto registrare una volatilità minore rispetto a quelle del 2013 (pari ai due terzi di quella di cinque anni fa fra i partiti e alla metà nell'interscambio fra i poli), il voto del 2018 è ricco di record. I più eclatanti riguardano i quattro partiti maggiori: non era mai accaduto che due soggetti politici ottenessero progressi superiori al 6%. e contemporaneamente che altri due arretrassero di più del 6%. La Lega ha guadagnato il 13,4%, all'incirca lo stesso progresso della Dc nel 1948; il M5s è salito di 7,1 punti, poco meno rispetto all'avanzata comunista del 1976. I due sconfitti sono i partiti protagonisti del bipolarismo all'italiana della seconda Repubblica, il Pd e Forza Italia. Gli azzurri di Berlusconi subiscono l'arretramento più marcato (-7,4%), però fanno parte della coalizione che ha ottenuto la maggioranza relativa dei seggi e dei voti. Il Cavaliere diventa per la prima volta nella sua vita un azionista di minoranza: Fi ha solo il 38% dei consensi del centrodestra, mentre in passato aveva sempre avuto quote di rilievo (se non di vero e proprio dominio assoluto).

Il Pd perde il 6,7%, ma soprattutto – come vedremo meglio in seguito – non ha più le “zone rosse” (tranne la Toscana). In uno storico comunicato stampa (*Le chiamavano regioni rosse*) l'Istituto Cattaneo “certifica la fine degli elementi che avevano caratterizzato, sempre più debolmente, il comportamento elettorale dei cittadini di Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche: l'area dei partiti di centro-sinistra ha perso quasi 30 punti percentuali, passando dal 59,2% del 1968 all'attuale 30,1%. Il predominio dei partiti di sinistra e di centrosinistra si è quindi concluso e il mercato elettorale si è aperto a nuove proposte politiche”.

In effetti il centrosinistra si riprende il primato nella “zona rossa” solo comprendendo le forze di sinistra, fino alle più estreme. Resta il fatto che il primo partito di quest'area è il M5s (27,7%), mentre il Pd è secondo con 65mila voti in meno. La prima coalizione è il centrodestra (33%, 2 milioni di voti), mentre il centrosinistra segue a quasi tre punti di distacco (1,8 milioni di consensi). Quello del Pd – e del centrosinistra, o meglio dell'intera sinistra – è un risultato molto

diverso a seconda delle aree geografiche. La coalizione renziana passa dal 26% al 25,2% nel Nord-Ovest e dal 21,4% al 20,6% nel Nord-Est, senza subire arretramenti preoccupanti (si redistribuiscono però i consensi, soprattutto a danno del Pd e a vantaggio della lista di Emma Bonino, che è al 3,5% nel Nord-Ovest e al 2,8% nel Nord-Est): ma crolla nell'ex “zona rossa” (-5,4%), al Sud (-5,9%) e nelle Isole (-7,4%). Se si pensa che Forza Italia (anch'essa in crisi perché perde il 9,2% al Sud e il 5,8% nelle Isole) ha da sola più voti dell'intero centrosinistra al Sud (+1,1%) e nelle Isole (+4,4%) si ha la misura di un arretramento che riporta la sinistra meridionale ai primi anni Cinquanta.

I vincitori sembrano aver realizzato quel che Bossi ipotizzò agli albori del leghismo, quando auspicava la nascita di una “Lega Sud”

Il Pd, che nel Nord-Ovest è al 20,8% e al Centro al 26,6%, precipita al 13,7% al Sud e al 12,4% nelle Isole. Un andamento speculare rispetto a Forza Italia: il partito di Berlusconi è appena al 13,6% nel Nord-Ovest, al 10,1% nel Nord-Est iperleghista, al 10% nell'ex “zona rossa”, ma supera il partito di Salvini e quello di Renzi, piazzandosi al secondo posto nel Mezzogiorno (17,9%) e nelle Isole (19,1%).

I vincitori della competizione – M5s e Lega – sembrano aver realizzato idealmente un po' quel che Bossi ipotizzò agli albori del leghismo, quando auspicava la nascita di una “Lega Sud”. Fatte le dovute distinzioni, considerando che i Cinquestelle hanno pur sempre il 23,6% al Nord, l'effetto del voto 2018 sembra quello di accentuare la vocazione meridionale del M5s, da Roma in giù. Mentre nel Nord-Ovest i grillini passano dal 23,1% al 23,6% (perdendo però 27mila voti) e nel Nord-Est ripiegano (dal 24,8% al 23,7%: -87 mila consensi), nell'ex zona rossa progrediscono un po' (+2%, ma solo 60mila voti in più) e nel Sud dilagano (dal 24,5% al 46%: +21,5% e +1,5 milioni), così come nelle Isole, dove però erano già la prima forza politica (dal 32,5% al 47,1%:

+14,6% e +430mila voti). In Sicilia i Cinquestelle sfiorano il 50% (48,8%), così come in Campania (49,4%).

Altrettanto marcato ed eclatante è il successo della Lega. Il Carroccio arriva a livelli record in tutte le regioni d'Italia, battendo i primati precedenti anche nelle sue storiche roccaforti. Nel Nord-Ovest Salvini guadagna il 16,2% dei voti; nel Nord-Est il 20,3%; nell'ex zona rossa il 16,9%; a Sud di Roma il 6%. In questo modo passa in secondo piano il buon risultato di Fratelli d'Italia (+1,8% nel Nord-Ovest; +2,4% nel Nord-Est; +1,7% nel Centro; +0,7% al Sud; +1,5% nelle Isole), così come, nel centrosinistra, resta in ombra il dato della lista di Emma Bonino, che non raggiunge il 3% nazionale perché a sud di Roma resta sotto l'1,5%, a fronte dei buoni risultati nella circoscrizione Lazio 1 (Roma) e nel Nord-Ovest.

Se il centrosinistra regge complessivamente al Nord, rimediando un po' i suoi voti fra gli alleati, il centrodestra progredisce compensando le gravi difficoltà di Forza Italia col

successo della Lega e il progresso di Fdi. Fa meglio dell'unione col "polo Monti" nel Nord-Ovest (2013: 32,1 centrodestra, 11,8% Monti, totale 43,9%; 2018: centrodestra 44,1%) così come nel Nord-Est (2013: 28,9% centrodestra, 12,3% Monti, totale 41,2%; 2018: 44,7%) e nell'ex "zona rossa" (2013: centrodestra 21,1%, Monti 9,3, totale 30,4%; 2018: 33%); ma al Sud non mantiene neppure le sue posizioni di cinque anni fa (2013: 32,9% e 2,4 milioni di voti; 2018: 30,4% e 2,2 milioni), mentre nelle Isole progredisce di poco (dal 29,3% al 31,5%: appena 33mila consensi in più).

In realtà Scelta civica ha "donato" i suoi voti soprattutto al Pd, spostandone la base verso il centro; i democratici hanno perso verso il M5s e l'astensione. La vera scissione del partito, più che nel deflusso modesto verso Liberi e uguali, sta nella dispersione dei delusi di sinistra verso svariate direzioni. Alla base del buon risultato di Lega e Cinquestelle c'è la battaglia vinta contro l'astensionismo: secondo una nostra elabo-



razione su proiezioni Swg 1,7 milioni di voti leghisti e 2,1 milioni di voti al M5s vengono da chi non è andato alle urne nel 2013. Il saldo è negativo, però (2,3% nazionale di aumento del non voto nel 2018), a causa delle perdite patite da altri partiti, in particolare da Pd e centrosinistra. Dove il M5s ha guadagnato di più si è avuto quasi un recupero dell'affluenza: è così che le distanze fra Nord e Sud sono diminuite sul versante della partecipazione.

Le dinamiche elettorali di Lega e M5s si possono analizzare anche attraverso i flussi. Al Nord i Cinquestelle prendono voti dal centrosinistra e ne cedono altrettanti (se non di più, come a Parma) alla Lega, mentre al Sud il M5s conquista consensi da tutte le direzioni, senza perderne. Si è discusso molto, infine, sulle caratteristiche socio-economiche e culturali del voto del 4 marzo. Passiamo in rassegna alcuni dati tratti dalle elaborazioni di vari istituti demoscopici. Secondo Tecne il Pd ha il 25% dei voti fra i dipendenti pubblici e il 27% fra i pensionati, ma solo l'8% (per Ipsos il 10,3%) fra i disoccupati; per contro il M5s ha il 50% fra i disoccupati (Ipsos: 37,2%) ma solo il 20% fra i pensionati. La Lega è debole fra i dipendenti pubblici (12%) ma forte fra quelli privati (20%). Gli operai (Ipsos) votano M5s (37%), Lega (23,8%), e in misura minore Fi (12,5%) e Pd (11,3%).

Forse non siamo nella terza Repubblica,  
ma sicuramente nell'era della "fluidità diffusa"

Fra chi indica come problema prioritario del paese la mancanza di lavoro il 35% vota M5s, il 21% Pd, il 16% Lega, il 14% Forza Italia; fra chi teme l'immigrazione, il 41% vota Lega, il 21% M5s, il 14% Pd, l'11% Fi. Gli ottimisti sul futuro dell'economia italiana votano Pd (29%), i pessimisti M5s (42%). Fra le classi d'età il Pd ottiene il 10% fra i 25 e i 44 anni (stima Ixè), ma il 16% fra i neolettori e il 30,6% fra gli over 65. Il M5s raggiunge la maggioranza assoluta fra i 35-44enni, ma crolla al 14,4% fra gli ultrasessantacinquenni. Forza Italia ha solo l'8,5% fra i 18-44enni, ma il 22,7% fra gli elettori meno giovani. La Lega è forte nelle classi dei 25-34enni e dei 45-54enni, mentre "soffre" di più fra i giovani (18-24) e gli anziani (oltre 65). Fra le altre formazioni si segnala il maggior favore dei ragazzi (rispetto agli elettori per il Senato) per Leu (4,8%), Più Europa (4,7%) e Potere al popolo (2,6%). I cattolici praticanti votano soprattutto Pd (24,2%), M5s (23,4%), Fi (19,6%).

Tornando ai flussi di voto, riportiamo la stima di Ipsos per i partiti maggiori. Forza Italia perde il 41% dei suoi voti verso



la Lega e il 12% verso Fdi. Il Pd cede il 7% a Leu e il 14% al M5s. I Cinquestelle perdono il 6% a favore del Carroccio. C'è infine lo studio del Cise-Luiss sulla correlazione fra voto al Pd e classe sociale. Secondo i ricercatori dell'ateneo romano, "in termini grezzi, il voto al Pd - rispetto all'intero campione - è del 13,1% nella classe operaia, del 19,4% in quella medio-bassa, del 18,3% in quella media, mentre sale al 31,2% in quella medio-alta". Ipotesi poi suffragata da ulteriori elaborazioni illustrate nel testo del Cise curato da Lorenzo De Sio. L'impressione che si ricava dal voto del 4 marzo è che la volatilità elettorale (sperimentata nel 2013 con la vittoria del M5s, nel 2014 con quella del Pd e ora con l'affermazione di Lega e Cinquestelle) è quella di una "terza fase" della storia repubblicana. La prima (consolidata nel periodo 1953-1987) era caratterizzata da una stabilità di voto al partito, con possibili flussi limitati verso i soggetti politici limitrofi. La seconda ha visto grandi fluttuazioni, ma quasi solo all'interno di due poli divisi da confini ben presidiati. Questa terza sembra invece caratterizzata da una propensione al voto "alla carta", che si decide di volta in volta in base a istanze, contingenze economico-sociali, offerta politica. Forse non siamo nella terza Repubblica, ma sicuramente nell'era della "fluidità diffusa".

>>>> **cinque marzo***Circolazione delle élites*

# Il demiurgo che non c'è

>>>> **Paolo Pombeni**

Le analisi sono tutte concordi: i risultati delle urne segnalano un ampio rigetto delle classi politiche tradizionali, siano berlusconiane, renzian-piddine, d'alemian-sinistrorse, o illuse di resuscitare con le più varie sigle gruppetti che hanno navigato sui flutti perigliosi della seconda Repubblica. E' avvenuto in un contesto di grande mobilità dell'elettorato, come è stato confermato una volta di più dall'analisi dei flussi. C'è stato persino un rimescolamento nell'area dell'astensione, che non è variata un gran che rispetto alla precedente tornata elettorale (73% di partecipazione ora contro il 75% nel 2013), ma che, secondo le analisi dei flussi, ha visto tornare in campo elettori che allora si erano astenuti ed uscire dall'agone elettori che allora avevano partecipato.

La domanda ovvia è perché sia avvenuto questo tsunami nella distribuzione dei consensi e cosa abbia mai animato "le masse" innanzitutto ad accorrere alle urne dopo i catastrofici pronostici di astensioni a valanga (40, addirittura 50%): e in secondo luogo ad orientarle a premiare forze che non sono esattamente il prototipo di nuovi Mosè in grado di portarci ad una agognata terra promessa tirandoci fuori dagli stenti del deserto attuale. Buttarla sulle geremiadi che spiegano quanto è successo attribuendolo al populismo, alle trappole del web, alla attrattività della solita demagogia che promette tutto a tutti, ci pare la consueta scappatoia da intellettuali che si diletano a rammaricarsi di vivere in un "paese sbagliato". E' il vecchio vizio dell'azionismo, che è duro a morire perché in fondo rimane *à la page* e garantisce il biglietto d'ingresso nella cerchia dei migliori.

Proviamo invece a tentare una analisi un po' più di lungo periodo, perché solo così si potrà gestire il difficilissimo periodo che si apre. E' dal 1975-76 che questo paese si contorce nel problema di come gestire e innovare filiere di selezione della classe dirigente che possano garantire quella costante circolazione delle élites senza la quale i cambiamenti non possono avvenire che per sussulti, con cancellazione di quelle al potere e arrivo di coloro che appaiono di primo acchito come *parvenus*, *homines novi*, o com'altro li si voglia

chiamare. Naturalmente non è una novità storica: così è stato al momento dell'avvento del fascismo, ma anche dopo il 1946, quando per due decenni almeno non si smise di rammaricarsi per la sostituzione di classi dirigenti storicamente radicate (così dicevano loro) con il personale politico espresso dalle parrocchie e dai circoli dei preti. Tuttavia, senza scomodare quei passaggi lontani, si può ricordare che è appunto dal famoso evento della "quasi parità" fra Dc e Pci che si tornò a discutere sulla necessità di aprire canali di reclutamento delle élites che superassero le cerchie chiuse del tradizionale professionismo politico.

Questa non è la soluzione di un problema,  
ma semplicemente il suo inizio

Giocava anche il ricordo del mitico '68, e di lì a poco la memoria sarebbe stata rinverdata dalla fiammata anarcoide del 1977. Di fatto allora fu il partito socialista il primo a lanciarsi nell'impresa di puntare ad un ricambio della sua classe dirigente, con l'avvento alla segreteria di Bettino Craxi. Nel 1975 c'era stato a dire il vero l'episodio dell'ascesa alla segreteria Dc di Benigno Zaccagnini, ma in quel caso l'impresa sarebbe stata completata nel 1982 con la segreteria di Ciriaco De Mita. Mi limito a considerare i tre partiti chiave del sistema politico giusto per ricordare che un certo "tripolarismo" nel sistema politico italiano non è affatto nuovo. Il Pci, con la scomparsa di Berlinguer nel 1984, ebbe una fase di incertezza quanto a leadership: ma l'avvento di Achille Occhetto alla segreteria nel 1988 può anch'esso essere considerato un tentativo di giocare alla riconquista del consenso attraverso il varo di ricambi ai vertici, con la conseguente corsa a cavalcare quel che suggerivano i giornali, cioè un atto di abiura (scenografico) del passato "comunista".

Si può naturalmente discutere quanto questi ricambi siano stati dei veri "giri di boa", o quanto invece siano stati meccanismi che – pur promuovendo ricambi nella copertura di posizioni di vertice nel sistema politico – hanno poi dovuto fare i



conti con l'assorbimento al loro interno, diretto o mascherato, almeno di quote delle tradizionali classi dirigenti vuoti dell'ambito economico, vuoti dell'ambito amministrativo-istituzionale. Ciò vale anche per i casi storici del fascismo e dell'avvento dei democristiani: ma in quelle fasi, almeno all'inizio, c'erano spazi di manovra che derivavano dall'essere collocati in un "dopoguerra", cioè in un contesto mondiale che favoriva le aspettative di un ricambio radicale.

Nei casi che si situarono a partire da metà anni Settanta e che si sono ricordati mancò (per fortuna, ovviamente) il contesto per così dire "catastrofico", sebbene non siano mancati agenti di drammatizzazione: gli anni di piombo, la crisi e poi il crollo del sistema comunista nell'Europa orientale. Nonostante questo, la situazione non era tale da consentire un radicamento effettivo del cambiamento in termini di una selezione radicalmente rinnovatrice delle élites dirigenti: non almeno in maniera da trasmettere davvero ai cittadini la convinzione che si fosse messo mano ad un sistema di reclutamento aperto. Di qui il sostanziale fallimento di quegli esperimenti di ricambio al vertice in termini di consolidamento stabile delle fedeltà elettorali (o, nel caso del Psi, del loro incremento decisivo).

Il problema che si apre dopo il voto del 5 marzo 2018 ripropone questo eterno tema della politica italiana. Va benissimo registrare che gran parte dell'elettorato non ne poteva più né dei gigli magici del Pd (l'assurda vicenda della collocazione della Boschi all'uninominale in un collegio sudtirolese è la fotografia di una politica chiusa nel suo autismo), né delle resurrezioni di Berlusconi. Quelli che si riscoprivano di "sinistra-sinistra" tipo Bersani ed Errani (per anni vessilliferi di una socialdemocrazia consociativa), con l'improbabile leadership di Pietro Grasso, non hanno fatto altro che accentuare nel

paese la sensazione di un tramonto senza speranze della classe dirigente che ha plasmato la seconda Repubblica. Tuttavia questa non è la soluzione di un problema, ma semplicemente il suo inizio: sarà l'attuale populismo arruffato di Cinque stelle e Lega salviniana a dare il via a quella riapertura dei canali di reclutamento delle élites politiche di cui si avverte il bisogno?

I vincitori dello scontro elettorale dovranno ora misurarsi con la necessità di integrarsi in un sistema di poteri rispetto ai quali le loro possibilità di operare interventi demiurgici è pressoché inesistente

Non si deve rispondere alla questione facendo semplicemente i conti con la qualità del personale politico avventurosamente arrivato nelle aule parlamentari sull'onda di un successo di dimensioni imprevedute, né con le proposte elettorali di gruppi dirigenti che hanno puntato, con una strategia che si è rivelata premiante, a surriscaldare l'immaginario di un paese in crisi di identità. A prescindere dal fatto che la qualità di quel personale politico si potrà valutare solo una volta che lo si sarà visto aver fatto un po' di pratica (ed essendo i numeri consistenti non c'è da dubitare che ci saranno molte tipologie, alcune anche da tenere d'occhio), facendo la tara sullo iato che sempre esiste fra proclami al popolo elettore e realismo che si impone a chi si misura con le strettoie della gestione, è da valutare un dato su cui si tende a sorvolare: quello politico è un "sistema", cioè un complesso di elementi che si condizionano reciprocamente e che mutano in continuazione nella interazione reciproca.

Di questo sistema l'ambito politico-parlamentare è solo una

delle componenti. Ciò significa che i vincitori dello scontro elettorale dovranno ora misurarsi con la necessità di integrarsi in un sistema di poteri rispetto ai quali le loro possibilità di operare interventi demiurgici è pressoché inesistente. Se in questo paese ci fosse ancora un po' di cultura storica, un tempo ritenuta essenziale per la formazione di uomini politici di spessore ma oggi espunta a pro di altre discipline che sembrano più "scientifiche", si riandrebbe alla vicenda del centrosinistra e si mediterebbe sulla delusione, mettiamola così, dei socialisti che sognavano di entrare nella "stanza dei bottoni" e che si accorsero poi che i bottoni non c'erano (Nenni dixit): senza dire che sognavano le "riforme di struttura" per fare una rivoluzione democratica per poi accorgersi che bastava, sempre per citare Nenni, "un tintinnar di sciabole" per congelare tutto.

La politica ha le sue capacità inventive  
e una qualche formula la si troverà

Stiamo già vedendo una inevitabile azione di avvicinamento ai vincitori da parte di gruppi dirigenti dell'economia, della cultura, della società (alcuni avevano avviato l'operazione già ante elezioni). Non è utile sbarazzarsi di questo andamento semplicemente bollandolo come il consueto trasformismo che corre a salire sul carro del vincitore. C'è ovviamente anche quello, ma non solo. Le élites dirigenti stanno valutando il problema di evitare che una transizione disordinata verso nuovi equilibri nella sfera politica porti al collasso del nostro sistema economico, che esse sanno benissimo non essere che un tassello, debole, del sistema europeo e mondiale: non sottovalutando che un esito infausto di quel tipo si trascinerrebbe dietro l'esplosione delle tensioni sociali latenti in un paese disorientato riguardo al proprio futuro.

Il problema posto da questo sistema di élites che si è colpevolmente disconnesso dalla politica – cullandosi nella illusione che un quadro di competizioni continue con piccoli leader allevati dai talk show fosse per loro garanzia di eterna mano libera nella gestione dei loro affari – è che non si riesce a capire se abbia davvero compreso quel che sta succedendo. Temiamo che una quota non piccola pensi alle vecchie soluzioni tradizionali. La prima è di essere il precettore che dietro le quinte insegnerà ai vincitori quella cultura del realismo politico, per non dire del cinismo tattico, con cui poi in fondo si potrà portare avanti *business as usual*. Se potessimo fare paragoni storici alti, ricorderemmo Harold Macmillan che pensava che la sua Gran Bretagna avrebbe insegnato agli Usa come si è potenza mondiale con cultura adeguata ripropo-

nendo l'immagine, che lui aveva in mente da buon cultore di studi classici, della Grecia che trasmetteva la sua cultura ai rozzi romani vincitori (*Graecia capta ferum victorem cepit*). Chi sa un po' di storia è consapevole che si tratta di illusioni che poi si pagano care: fu così col fascismo, perché poi in qualche momento tipico il Dna del populismo originario ritorna fuori e sono guai.

Altre volte la faccenda è meno drammatica, ma non meno capace di seminare disastri. C'è però anche una seconda soluzione, non meno pericolosa. Tenuto conto che in questa contingenza non c'è un vincitore ma ce ne sono due, e che tutto sommato c'è ancora un terzo incomodo che qualche capacità di incidere la mantiene (vista la competizione fra i due), si potrà essere tentati di ripiegare sul congelamento della situazione in una grande ammicchiata. La politica ha le sue capacità inventive e una qualche formula la si troverà per non trasmettere all'elettorato l'impressione che il grande litigio delle propagande contrapposte con le loro ricette radicalizzanti sia stato semplicemente archiviato per la fine dello spettacolo.

In fondo già Walter Bagehot a metà Ottocento aveva insegnato che la politica si divideva fra il *theatrical show* delle tenzoni elettorali e di oratoria parlamentare (all'epoca: oggi al più qualche sceneggiata a pro delle telecamere) e l'*efficient secret*, che era la risoluzione dei problemi nelle stanze del *Cabinet* tenute al riparo dal dovere di fare rappresentazioni. Certo oggi questi ambiti riparati non sono più quelli del Consiglio dei ministri: ma ne esistono altri non meno capaci di indirizzare e di gestire le politiche secondo canoni che non sono quelli dei pifferai magici attivi nella propaganda. Il problema è che in tempi di grande crisi (e soprattutto di crisi di identità delle comunità politiche, incerte come sono sui propri destini), questo tipo di soluzione non funziona se non momentaneamente, lasciando poi scie di macerie. Possiamo dire che era quanto fu tentato, senz'altro con le migliori intenzioni, col governo Monti, e che quel che si paga oggi è anche il conto del fallimento di quell'operazione?

Insomma, il 5 marzo si è aperta una fase che pone problemi assai seri a cui si deve dare soluzione, perché non è automaticamente quanto è emerso dalle urne che è in grado di fornirla, ma non la si potrà trovare senza partire da una seria presa in carico della domanda di rinnovamento dei meccanismi di selezione delle classi dirigenti (in politica e non solo): domanda posta con tanta forza dai sommovimenti della pubblica opinione espressi nel nuovo panorama del voto.

>>>> **cinque marzo***Fine della prima Repubblica*

# La sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia

>>>> **Ernesto Galli della Loggia**

Il 4 marzo scorso, dopo una venticinquennale agonia, la prima Repubblica è finalmente morta. Si sa che gli organismi storici di qualche rilievo non possono scomparire da un giorno all'altro, neppure da un anno all'altro. Tanto meno dunque la prima Repubblica, che è stata una cosa grande e importante e che ha rappresentato il cuore dell'educazione politica, culturale e anche sentimentale di molti di noi: tuttora della maggioranza degli italiani, si può dire. Sarà bene ricordare - sarà bene farlo proprio oggi - che la prima Repubblica, però, non la fecero fuori i giudici di Mani pulite. Le loro inchieste giudiziarie si limitarono solo ad avviarla ineluttabilmente alla fine, obbligandola a sostituire i collaudati protagonisti del tempo che fu con i "personaggetti" del tempo successivo: a passare dal massiccio spessore dei primi al tenue pallore dei secondi, dalle collaudate capacità degli uni alle conclamate incompetenze dei secondi.

Ma fino al 4 marzo quella prima Repubblica, in realtà, è comunque riuscita per mille aspetti e sia pure assai malamente a durare. E' durata nel suo personale, che per la massima parte si era formata alla sua ombra. E' durata nei rituali, negli obbligatoriosi ossequi, nei convenzionali richiami alle divinità e ai tabù del passato e del presente. Tutti sapevano che bisognava parlar bene della Resistenza e dell'Onu, male del Muro di Berlino e del governo Tambroni: perfino avendo di tutte queste cose, tra l'altro, una pur vaga idea di che cosa fossero. E' durata soprattutto nella permanenza ai fastigi della vita pubblica del clan degli Ottimati. Di quel gruppo di "indiscusse" personalità, di venerati docenti universitari, di "riserve" permanenti della Repubblica, di altissimi *civil servants* servizievollissimi, di manager maneggevoli e maneggioni, di consulenti dai pareri sempre rovinosamente seguiti, perlopiù tutti oculati accumulatori di stipendi e prebende: i quali hanno rappresentato per decenni il vero nerbo del governo della cosa pubblica italiana.

Quasi tutto è durato, insomma. Certo, la coppia dei "belli e dannati" Pivetti - Scognamiglio già prefigurò l'avvento ai vertici delle istituzioni di tempi radicalmente nuovi, nuovissimi e diversissimi: ma dopotutto non erano altro che i presidenti delle Camere. Con il 4 marzo, invece, la rottura rispetto alla prima si è consumata per intero. Nulla è più come un tempo.

Da tempo i partiti accreditati - quelli con giacca, cravatta e sede in qualche palazzo del centro di Roma - non sono capaci di dire più nulla al paese

Gli Ottimati non sanno più di chi devono ora mettersi al servizio, a quale convegno o presentazione di libro è oggi opportuna la loro presenza: mentre lassù, chiuso tra le mura del suo palazzo sul colle, Sergio Mattarella - figlio quant'altri mai della Repubblica dei suoi e dei nostri avi - rassomiglia sempre più a Romolo Augustolo, l'ultimo sovrano di qualcosa che ormai sta scomparendo o è già scomparso. Cercherà senza dubbio di impartire qualche saggia direttiva, di "dare un governo al paese", come si dice: ma chi può scommettere che le sue indicazioni avranno un seguito? Oggi almeno metà dell'elettorato italiano si riconosce in due partiti che con la prima Repubblica non hanno niente a che fare, mentre le altre formazioni rimaste figurano come comprimari, per giunta sulla probabile via di trasformarsi in ectoplasmi.

Che cosa può nascerne è difficile dire, ogni pessimismo è assolutamente autorizzato. Sappiamo solo quello che c'è stato, non quello che ci sarà. Ci sono state alcune grandi trasformazioni, alcuni grandi declini, la vera e propria scomparsa di pezzi di società. Ed è stato tutto questo, non le inchieste di qualche Procura, che in realtà ha mandato in soffitta per sempre la prima Repubblica. E tutto ciò che è scomparso, va pure detto, non è scomparso perché era scritto in qualche arcano libro del



destino o a causa di qualche terremoto. Una cosa del genere beninteso c'è stata: si chiama globalizzazione. Ma la colpa principale di quanto è accaduto è stata nostra: dell'incapacità interamente italiana di gestire la democrazia, di attuare quei decisi cambiamenti del nostro sistema politico, del nostro sistema d'istruzione, del nostro Stato amministrativo, della nostra economia. Quello che bisognava attuare negli anni '70-'80 se avessimo voluto davvero consolidare il successo epocale del ventennio precedente. Colpa dell'incapacità della nostra Repubblica, la quale pure sapeva capire e allora avrebbe avuto i margini d'azione e la capacità di agire, e che però non lo fece, firmando così la propria condanna. E confermando ciò che già allora appariva abbastanza evidente: non era certo tutt'oro quel che luccicava.

Così negli ultimi quindici anni (quindici anni, un tempo immenso) è scomparsa la crescita economica, e con essa qualunque ascensore sociale. O meglio, l'ascensore suddetto si è messo a funzionare al contrario: dall'alto verso il basso. E' quindi scomparsa la speranza, l'attesa di un domani migliore. E' scomparso il futuro e si è andata sgretolando l'identità stessa

del paese. Tutte queste cose sono scomparse innanzitutto dal discorso politico. Da tempo, infatti, i partiti accreditati - quelli con giacca, cravatta e sede in qualche palazzo del centro di Roma - non sono capaci di dire più nulla al paese, di parlare del suo e del nostro destino. E così, mentre l'Italia chiedeva di sapere dove volgere lo sguardo per andare avanti - mentre chiedeva un progetto, una profezia, una narrazione nuova - le si è offerto l'antifascismo, l'Europa di Altiero Spinelli e della Merkel, l'abbassamento delle tasse già promesso qualche decina di volte: in pratica l'ineluttabilità del declino.

Vittoria dell'antipolitica e del populismo? Direi piuttosto la sconfitta dell'inetitudine. Un'inetitudine, un'incapacità di capire quanto stava succedendo, che rivela qualcosa di profondo: il disinteresse, una sorta di dimissione anche psicologica, che in particolare la sinistra e la sua cultura - peraltro da tempo pilastri consolidati dell'establishment della Repubblica - sembrano mostrare da tempo per l'Italia: per il paese reale, come si diceva un tempo. Non a caso le rivolte contro le élites scoppiano per l'appunto quando le élites si staccano dal loro paese rinunciando in tal modo al proprio ruolo. Anche questa

volta è andata così. Perché oggi dovrebbe essere chiaro che il populismo non c'entrava niente: era solo la parola maledetta che doveva servire a esorcizzare il nemico politico nuovo che sorgeva all'orizzonte, l'evocazione del tabù utile a tenerlo fuori dalla legittimazione sperando così di averne ragione.

Non c'era niente di populistico nel Mezzogiorno costellato di periferie infami, abbandonato a servizi da Terzo Mondo, alla disoccupazione, e alla ditta De Luca & Co (incomprendibilmente trovatisi dalla stessa parte del Rottamatore invece che nel novero dei Rottamati). Non c'era niente di populistico negli operai vittime della deindustrializzazione, negli impiegati resi obsoleti dai computer, nei commercianti messi fuori gioco da Amazon. Così come continua a non esserci nulla di populistico nel disagio, nel senso di spaesamento, nella paura – sì, anche nella paura - di milioni di anziani che hanno visto arrivare nel proprio habitat persone diversissime da loro, delle quali non capiscono nulla e che solo perciò destano una naturale apprensione.

Per la prima volta tutto la melassa ulivista,  
l'eredità piccista-diesse, la ciarlateneria  
postcomunista e benecomunista,  
tutto il moralismo giustizialista è stato tolto  
di mezzo grazie al voto del 4 marzo

Hai voglia a dire che è solo un problema di “percezione” a una popolazione composta per un terzo di fragili ultrasessantacinquenni non molto istruiti e attaccati alla casa e alla famiglia fino al midollo, come sono quasi sempre i nostri concittadini. Sarà, ma disgraziatamente non tutti possono partecipare agli incontri di Davos, dare del tu al Dalai Lama e leggere regolarmente il *New Yorker* come Laura Boldrini. Non tutti possono avere l'uso di mondo e sapere che cosa è “appropriato” e cosa no, come i sempre appropriatissimi soci dell'Aspen o dell'Ispi.

Non basta: è lecito per esempio senza passare per un bieco populista avanzare l'ipotesi che molto spesso ciò che continua ad essere sprezzantemente definito “sovranoismo” è pura e semplice richiesta di protezione rivolta allo Stato da parte dei socialmente deboli? E' permesso osservare che il “superato”, “superatissimo” Stato nazionale (Bonino dixit) costituisce tuttora però l'unico ambito in cui il voto della “piccola gente”, dei poveracci, conti ancora qualcosa (e senza il quale, tra l'altro, oggi la suddetta Bonino non sarebbe altro che una simpatica maestra di Cuneo in pensione)? Che cosa è successo,

mi chiedo, alla sinistra, ai democratici, ai socialisti che in tutti questi anni hanno preferito chiudere gli occhi davanti a un tale mole di fenomeni inquietanti pur di correre dietro al bon ton euro-bruxellese, pur di non perdere un'occasione per proclamare la propria devozione a Jean-Claude Juncker?

Il populismo, dicevo, con quello che è successo c'è entrato poco o nulla. Ci sono entrate altre cose, naturalmente mica tutte apprezzabili, che hanno contato e come. Ad esempio, per quanto riguarda tanto le forme che le idee dei leghisti così come dei grillini, ha contato (e continua a contare molto, ahimé) la scadente istruzione e l'ancora più scadente educazione politica dell'adulto medio italiano di oggi: dall'uso fantasioso del congiuntivo e della sintassi all'inflessione dialettale, dall'idea che Rousseau possa davvero avere qualcosa a che fare con la democrazia reale alla desolante approssimazione della cultura generale.

Da qui, da questa ignoranza inconsapevole pronta a trasformarsi in saccenteria, origina la postura verbalmente ed emotivamente aggressiva, il perenne stato di erezione polemica comune a tanti odierni vincitori: e che è propria di chi, credendo di aver scoperto finalmente l'ombrello, non si capacita del perché molti si ostinino a indossare l'impermeabile. Fuor di metafora, di chi ad esempio, sentito che i deputati rappresentano gli elettori, non si capacita del perché mai non debba esserci il vincolo di mandato. Insomma, alla domanda “eversori dell'ordine costituzionale o ripetitori occasionali di discorsi da bar?” personalmente non avrei dubbi su che cosa rispondere, anche se sono arcisicuro che comunque consegnare il potere nelle mani degli amici del Caffè dello Sport non possa portare mai a nulla di buono.

Ma ora che almeno in parte questo potere ce l'hanno, che fare? Innanzitutto, direi, non stancarsi di ricordare che se i “pazzi” hanno conquistato un sì largo spazio la colpa prima è dei “savi”, a cominciare dal club degli Ottimati. I quali invece, se capisco bene, sono pronti a montare di nuovo in cattedra come se nulla fosse, e come sempre a dare i loro non disinteressati consigli. Che vanno tutti in una direzione: fare comunque e con chiunque una maggioranza, un governo, un governicchio, un accrocchio qualunque che in qualche modo attutisca ogni eventuale strappo, attenui ogni possibile frattura, consentendo ai vecchi circuiti di potere di conservare almeno in parte la propria influenza. Anche se è chiaro come il sole che con i numeri attuali nessuna vera maggioranza politica è possibile e che un governo purchessia non sarebbe in grado di combinare poco o nulla servendo solo a posticipare di qualche mese o settimana ciò che da ogni punto di vista appare inevitabile:

tornare a votare. Al che dunque non ha alcun senso opporsi. Se si comportasse diversamente la sinistra non farebbe che confermare quel funesto carattere che essa è andata sempre di più acquisendo nella seconda Repubblica e che la sta portando verso l'estinzione: di fatto apparire (ed essere) sempre e comunque la paladina dello status quo. Vale a dire incarnare ciò che per antonomasia è proprio di ogni establishment che si senta il terreno mancare sotto i piedi. In realtà con il 4 marzo alla sinistra italiana il terreno sotto i piedi è già venuto a mancare a sufficienza, e la cosa più saggia da fare mi sembrerebbe quella di prendersi un adeguato periodo di riflessione per ripartire con idee e strumenti nuovi. Non so, per la verità, se essa è ancora in tempo per avviare quest'opera diciamo così di rigenerazione, non so se il processo di sterilizzazione ideale e d'inquinamento politicistico di cui è protagonista da anni non sia ormai andato così avanti da rendere di fatto impossibile qualunque svolta.

Ma d'altra parte, visto che non le è riuscito di diventare il partito della nazione a vocazione maggioritaria in cui pensava di potersi trasformare, che cosa può fare se non cercare di di-

ventare una buona volta un partito "diversamente" riformatore? Diversamente, voglio dire, rispetto alla dubbia proposta riformatrice dei vincitori attuali? È fin troppo ovvio che si tratti di una strada difficile, la quale comporterebbe di scarso rilievo come (a titolo di puro esempio) ripensare alcuni snodi attraverso cui si è costruita la democrazia e il consenso democratico in Italia, definire quali siano gli interessi nazionali della Penisola, immaginare i modi di formazione di nuove élites repubblicane, quale debba essere la nostra collocazione nel Mediterraneo, quale il nostro rapporto con l'Unione europea, quale possa essere il futuro della nostra economia. Di fronte a una simile impresa evocare il *vaste programme* di gollista memoria sembra ancora un esercizio di understatement. Bisogna però considerare sull'altro piatto della bilancia un'importante condizione favorevole: per la prima volta tutto la melassa ulivista, l'eredità piccistadiese, la ciarlateneria postcomunista e benecomunista, tutto il moralismo giustizialista è stato tolto di mezzo grazie al voto del 4 marzo o si è trasferito altrove. Insomma: la sinistra è morta, evviva la socialdemocrazia.



>>>> **cinque marzo***Sinistra*

# Le condizioni del possibile

>>>> **Gianfranco Pasquino**

È più grave sbagliare i congiuntivi oppure sbagliare le riforme costituzionali? La risposta, convincente, non la lasciamo ai posteri. L'hanno data gli elettori italiani del 4 dicembre 2016 e del 4 marzo 2018. Non l'hanno capita tutti coloro che continuano a dire che se quelle riforme fossero state approvate saremmo nel paradiso della politica maggioritaria e bipolare. Nessuno si interroga sulla effettiva esistenza di un partito in grado di dare vita a quella politica conosciuta e accettandone consapevolmente rischi e opportunità. Molti invece – spudoratamente, in spregio ad una riflessione mai adeguatamente portata avanti – hanno sostenuto che il Partito democratico era l'interprete di quella politica e che quelle riforme di Renzi l'avrebbero resa possibile.

Allora, l'analisi post-voto 2018 non può essere fatta di sole cifre, anche se i due milioni e mezzo di voti persi dal partito di Renzi rispetto a quello di Bersani sono molto eloquenti. Quindi bisogna tornare – o meglio tentare – ad analizzare che partito è diventato il Pd di oggi, e confrontarsi con i frequenti rimandi – superficiali, velleitari, senza fondamento alcuno – all'Ulivo. Non dirò nulla sul limpido flop elettorale della lista "Insieme", che con l'Ulivo non aveva nulla a che spartire, meno che mai come mobilitazione della società civile, tranne l'*endorsement* di Prodi (il cui peso ciascuno valuterà per conto suo). Da qui ricomincia il discorso.

L'Ulivo fu – l'interpretazione non può essere affidata ai protagonisti del tempo che si lamentano della caduta ma non sanno riflettere sulle cause di quella caduta – il tentativo di mettere insieme non tanto le culture politiche, ma settori di classe politica e di partiti tradizionali con settori di società civile e di associazioni dei più vari tipi. L'Ulivo vinse le elezioni grazie a due fenomeni ultrapolitici: la desistenza con Rifondazione comunista, pagata poi carissima, e la mancata alleanza fra Berlusconi e la Lega di Bossi. Sarebbe anche utile riflettere sulla leadership di Prodi, distinguendo molto accuratamente fra la sua azione di governo e la sua indisponibilità a candidarsi a capo politico della coalizione chiamata Ulivo.

In seguito, poi, nell'ottica maggioritaria e bipolare resa possibile

e praticabile dalla legge Mattarella (esito non di contrattazioni fra partiti, ma di un referendum popolare), il Partito democratico consegnò al suo Statuto proprio l'apprezzabile e indispensabile coincidenza fra la carica di segretario e quella di candidato a Palazzo Chigi: con la conseguenza che in caso di vittoria il segretario del Partito sarebbe diventato capo del governo senza lasciare la carica partitica. La scelta, perfettamente coerente con la logica del maggioritario e della competizione bipolare, non deve essere messa in discussione, ma si deve ricordare a chi diventa capo del governo che gli spetta politicamente di continuare a svolgere il compito di segretario del partito: deve dedicare attenzione al funzionamento del partito poiché da quel partito ottiene sostegno e informazioni politiche sull'esito delle sue attività di governo in modo da potere quindi aggiustare la linea mettendosi costantemente in sintonia con una società che cambia.

Nelle sedi congressuali dei Ds e della Margherita non ebbe luogo nessuna discussione specifica sulle modalità con le quali giungere ad una nuova elaborazione politico-culturale

Di cultura politica ulivista mi sembra non sia proprio il caso di parlare: ma ovviamente sono pronto a ricredermi quando mi saranno sottoposti i documenti relativi e fatti i nomi di coloro che hanno scritto sul tema. Il silenzio degli intellettuali, che viene periodicamente criticato (ma paradossalmente sono altrettanto criticate le loro dichiarazioni e i loro appelli), è stato in materia di cultura politica, ulivista e post, banalmente assordante. Non è stato così per il referendum nel quale le prese di posizione a favore del "sì" sono state assolutamente imbarazzanti per la assenza di qualità<sup>1</sup>.

Avrebbe potuto l'esperienza dell'Ulivo rinascere, essere rilanciata, una volta che si fosse preso atto che né i Democra-

<sup>1</sup> Lo documento in un mio piccolo libro: *No positivo. Per la Costituzione. Per le buone riforme. Per migliorare la politica e la vita*, Edizioni Epoké, 2016.



tici di sinistra né la Margherita erano in grado, divisi, di essere competitivi con la coalizione di centro-destra? La mia risposta è positiva, se quella esperienza fosse stata criticamente rivisitata e aggiornata. Invece, in maniera affrettata e frettolosa, fu seguita una strada molto diversa, quella della (tanto criticata ex post) “fusione a freddo” fra le due nomenclature, senza nessuna ricerca di apporti dalla società civile e senza nessun tentativo di (ri)elaborazione di una cultura politica riformista.

In verità nel 2007 fummo travolti da altisonanti affermazioni concernenti la capacità, se non addirittura il fatto compiuto, di avere messo insieme il meglio delle culture riformiste del paese: quelle, non meglio precisate, di sinistra, dei cattolici-democratici, degli ambientalisti. Da parte mia, che non condivisi mai quegli entusiasmi, sono giunto a una conclusione

decisamente più realista curando un fascicolo della rivista *Paradoxa*<sup>2</sup> dedicato alla scomparsa delle culture politiche in Italia. Fin da subito mi parve strano e deplorabile che fra queste culture, più o meno (talvolta piuttosto meno) riformiste non facesse capolino la cultura riformista socialista di cui *Mondoperaio* aveva a lungo ospitato il meglio.

Nelle sedi congressuali dei Ds e della Margherita non ebbe luogo nessuna discussione specifica sulle modalità con le quali giungere ad una nuova elaborazione politico-culturale (e non rifugiamoci dietro la constatazione che neanche nel resto dell'Europa va meglio). Dopodiché il Partito democratico fu travolto dalla cavalcata estiva 2007 di Walter Veltroni per la vittoriosa conquista della segreteria. Nel migliore dei

2 Ottobre/Dicembre 2015.

casi, il Pd era diventato un partito con un programma di governo (alternativo a quello del presidente del Consiglio Prodi), ma senza la cornice di una cultura politica che traesse linfa né dalle pratiche riformiste italiane né da quanto altrove veniva elaborato in materia di diritti (Ronald Dworkin), di eguaglianze possibili (John Rawls), di collocazione politica e di riferimenti di classe (Anthony Giddens), di strutturazione partitica (qui i riferimenti sono troppo numerosi per citarli), di Europa (giusto il richiamo, troppo spesso di maniera e mai aggiornandolo, ad Altiero Spinelli): tutt'altro che casuale che sia toccato a Emma Bonino sottolineare la necessità di +Europa, dato che la leadership del Pd appare non sufficientemente credibile su questo terreno.

Mentre altrove alla liquidazione/liquefazione delle culture politiche classiche – peraltro ancora a fondamento di partiti decentemente strutturati e rappresentativi – veniva contrapposta la cultura politica del patriottismo costituzionale nella elaborazione di Jürgen Habermas, il partito di Renzi ha cercato di travolgere le fondamenta del patto democratico-costituzionale che sta alla base della Repubblica italiana. E' storia di ieri, ma anche storia di domani. Infatti nessuna alternativa di un qualche spessore è stata elaborata e contrapposta alle proposte del Movimento 5 stelle relative alla democrazia diretta, alla democrazia elettronica contrapposta alle primarie, al limite ai mandati elettivi, all'imposizione del vincolo di mandato che travolgerebbe la democrazia parlamentare, ma che politicamente non può essere criticato in maniera credibile da chi fa valere il vincolo per i suoi parlamentari.

E' presumibile che non siano stati molti gli elettori che hanno dato il loro voto al Movimento 5 stelle per motivazioni intrinseche di "direttismo" (come scrisse Giovanni Sartori) e di antiparlamentarismo. Molti, però, devono avere considerato legittime le espulsioni derivanti dalle violazioni delle regole interne al Movimento, mentre assistevano a "espulsioni" molto più gravi dei dissenzienti dalla linea del segretario del Pd, alla faccia di qualsiasi prospettiva di farne il partito della sinistra plurale (incidentalmente, una prospettiva ampiamente e giustamente sostenuta già qualche decennio fa nelle pagine di *Mondoperaio*).

Un partito non vive di sola cultura politica: ma per ottenere iscritti e sostenitori, per reclutare, per "addestrare" e promuovere un personale politico all'altezza delle sfide della rappresentanza e del governo, deve sempre sapersi organizzare sul territorio. La presenza territoriale diffusa, verticalmente contraddetta dai parlamentari (uomini e donne) paracadutati, consente di fare politica giorno per giorno predisponendo inizia-

tive specifiche e coltivando rapporti frequenti e costanti con l'elettorato tutto. Non esiste nessuna leadership individuale, per quanto eccellente (ma sulla "eccellenza" dei molti segretari del Partito democratico dal 2007 ad oggi potremmo confrontarci) in grado di supplire all'organizzazione sul territorio. Infine, continuiamo a vedere la frammentazione della sinistra: che non è soltanto il prodotto di scontri e di ambizioni personali comprensibili e anche giustificabili, quanto piuttosto di riferimenti a visioni almeno in parte diverse, ma non insuperabili, che si estrinsecano in politiche inevitabilmente indirizzate a ceti diversi.

Una sinistra che non sappia fare tesoro delle  
diversità nel suo ambito non riuscirà mai a dare  
rappresentanza e governo ad una società  
diversificata e frammentata

La sinistra deve sapere accettare queste diversità/pluralità tentando una ricomposizione che non le cancelli, ma ne consenta una ridefinizione. Una sinistra che non sappia fare tesoro delle diversità nel suo ambito non riuscirà mai a dare rappresentanza e governo ad una società diversificata e frammentata. La sinistra plurale si ricostruisce e ricostituisce sulle proposte che fa, su come riesce a tradurle, sulle modalità con le quali parla ai suoi ceti di riferimento, li ascolta, vi si rapporta e si sforza di rappresentarli. Non va sdegnosamente sull'Aventino (sì, è un riferimento storico), non si chiama fuori, non rifiuta il confronto e neppure, se necessario, lo scontro: ma è sempre disposta a imparare dalla complessità e a cercare il modo e le forme di governarla. Nella troppo breve esperienza dell'Ulivo la consapevolezza delle diversità e della pluralità era stata acquisita, ma non tradotta in organizzazione flessibile, e sicuramente non governata.

Nel decennio del Partito democratico i proclami hanno variamente dominato la scena. Fallito questo esperimento (anche per responsabilità dei padri nobili Romano Prodi e Walter Veltroni), sepolto dall'idea del Partito della Nazione (e dalla pratica del Partito di Renzi), è giunta l'ora della riflessione. Nei durissimi dati elettorali si misura l'ampiezza del fallimento. Non si tratta di salvare il salvabile, ma di costruire le condizioni del possibile: rottamare i troppo acclamati rottamatori ed individuare i costruttori, che siano anche, se ho minimamente ragione, predicatori di cultura politica. Nelle idee e nelle proposte si misurerà la validità delle visioni di superamento.

>>>> **cinque marzo***Seconda Repubblica*

# Il disastro annunciato

>>>> **Luigi Capogrossi**

L'attenzione è tutta concentrata sul presente, ondeggiando tra un vago e diffuso timore collettivo degli attori esterni (sovente ben più che spettatori spassionati) coinvolti più o meno direttamente dalle vicende italiane, e le vaghe speranze sollevate dai risultati elettorali tra quella gran parte dell'Italia centro-settentrionale e meridionale che ha riversato i suoi voti a favore della Lega e del Movimento 5 stelle. Ma tenderei piuttosto a vedere in questa storia un momento di una lunga crisi delle nostre istituzioni politiche che viene molto da lontano. Dalla sua preistoria, solidamente radicata nella prima Repubblica: allorché le principali forze democratiche dell'epoca iniziarono ad assicurarsi la propria base di consenso alimentando, ciascuna a suo modo, le proprie politiche attraverso la crescita pseudokeynesiana del debito pubblico. Ma piegandosi poi – tra demagogia e pericoli di bancarotta – al freno costituito dalle politiche europee, sino al punto di volersi ben vincolare all'interno dell'Unione monetaria.

Il tentativo socialista, nel corso degli anni '80, di realizzare una riforma delle istituzioni politiche in funzione della governabilità attraverso il consolidarsi di più coese maggioranze di governo e di più precisi ruoli delle opposizioni appare alla distanza solo un sintomo di una crisi crescente destinata a divenire evidente a seguito del mutato contesto dell'Italia con la fine della guerra fredda. Alla nuova irrilevanza politica della Penisola corrispose allora l'idea di una massima libertà dell'elettorato nelle proprie scelte politiche, insieme al variegato arco di progetti di riforma istituzionale.

A ben vedere, tuttavia, s'annidava un grave punto di debolezza che minava il dibattito politico dell'epoca: perché in misura crescente si venne formando un'idea molto pericolosa che opponeva la “società civile” alla “politica”: la prima indenne da quei vizi che si riconoscevano in modo sempre più diffuso a quest'ultima. Era un'ideologia vera e propria – nel senso marxiano del termine – che si venne costruendo ad opera degli *opinion makers* liberali e progressisti dei grandi organi d'informazione, e che tanto più attecchiva nella nostra

società in quanto favorita dalla facilità di scaricare in tal modo sugli “altri” anche la propria quota di responsabilità. Infine, l'accento posto sulla possibilità di realizzare la riforma del sistema politico attraverso la modifica dei meccanismi giuridici – seppure largamente giustificata dall'efficacia della costituzione gaullista in Francia – introduceva l'illusione di pensare che con il diritto si potessero risolvere anche altri problemi della nostra società: ad esempio il crescente tasso di illegalità, legato anche, ma certo non esclusivamente, alla politica.

La cultura politica progressista ha sostituito  
una consapevolezza strategica con un  
moralismo fiancheggiatore delle procure

Ed è il “diritto” che si mise dunque in moto, nella sua espressione in fondo più autorevole costituita dal corpo giudiziario, per realizzare quella riforma della politica che appariva altrimenti bloccata. Una riforma che s'ispirava ad un “principio di virtù” destinato a sostituire i criteri del possibile e del conveniente che erano stati da sempre quelli propri dell'azione politica, seppure ispirati a valori e progetti: mai però alla semplice, asettica “virtù”, se non in Francia nella fase più alta e feroce della Rivoluzione.

V'era stato un libretto geniale e premonitore di un acutissimo sociologo italiano, Alessandro Pizzorno, che ci aveva avvertiti a tal proposito. Ma a dirigere il principale partito d'opposizione e la struttura che ancora, negli anni del terrorismo, aveva fatto da supporto al molle corpo della Dc non v'era più l'eredità della lucida intelligenza e la ragion politica di Togliatti, dispersa dal moralismo di Berlinguer, ma un gruppo di ex giovani preoccupati solo di nascondere l'immondizia della storia sotto il tappeto delle etichette politiche. Cosicché si lasciò mano libera alla pericolosissima saldatura tra l'uso politico del processo penale lasciato all'assoluto arbitrio delle procure e l'orgia di notizie da parte dei media.

Non scriviamo queste note per piangere sugli errori del pas-

sato, anche perché, al di là della fellonia di vari personaggi dell'epoca – Scalfaro, ad esempio, quando fece saltare quel decreto Conso che forse avrebbe potuto frenare l'onda di piena che si stava abbattendo sulla politica in quanto tale – è verosimile che la generica, confusa violenza di un'opinione pubblica infiammata dalla sollecitazione ossessiva dei media non si sarebbe placata senza adeguate vittime sacrificali: anzitutto Craxi ed i suoi. Ma scriviamo perché da tempo abbiamo denunciato l'avvelenamento della politica italiana con la sostituzione del principio di realtà con quello della virtù.

Questo processo ha attraversato tutti gli anni della seconda Repubblica: sino a travolgere - con la questione di alcune piccole banche mal gestite (a coprire peraltro la grande voragine del Monte dei Paschi, affrontata politicamente in modo ancor più sprovveduto) - gli arroganti eredi degli antichi comunisti e democristiani di sinistra. Perché la cultura politica progres-

sista - in questi anni ossessionata, ma anche umiliata, da Berlusconi - ha sostituito una consapevolezza strategica con un moralismo fiancheggiatore delle procure. Sino appunto ad essere incapace ormai di reagire di fronte a condotte eversive come quelle che si sono avute con la costruzione di false prove concordata tra vertici della procura di Napoli e Arma dei Carabinieri: o di fronte allo strapotere dell'alleanza tra media e procure che ha modificato i tempi, la natura e gli strumenti della lotta politica in Italia.

Ovviamente una scelta politica fondata sulla virtù degli eligenti non può che portare alla scelta di coloro che col potere non hanno avuto a che fare: gli unici sicuramente innocenti, vista la facilità con cui si macchia la reputazione di coloro che hanno compiti di governo e d'amministrazione (ne sanno qualcosa gli amministratori locali). E questo ha reso la vittoria dei candidati a 5 stelle un fatto quasi inevitabile e assolutamente giusto, dati i parametri oggi dominanti. Parametri che



impongono ad esempio agli amministratori di imprese strategiche per la presenza (talora per la sopravvivenza) dell'Italia, come l'Eni, non d'aver bene amministrato nell'interesse dell'azienda e dei suoi azionisti, ma d'esser stati anzitutto virtuosi nell'acquisire commesse all'estero, indipendentemente dal tipo di concorrenza con cui essi avevano a che fare. E' bene e giusto che i 5 stelle trionfino e che la virtù regni sovrana: poi che si governi o meno una baracca complessa come un paese relativamente importante come l'Italia, questo è altra cosa.

Queste barriere non erano state progettate da qualche stalinista e neppure da Attlee o da un qualche colbertiano francese, ma da Keynes

La catastrofe del Pd peraltro non è solo dovuta a questa distorsione, giacché essa deriva anche da un'altra distorsione: anch'essa maturata, nelle forze progressiste europee ma anche statunitensi, con quello che a me appare ormai il "catastrofico" crollo del muro di Berlino. Lo abbiamo già scritto a chiare lettere: allora chi fu sconfitto, non diversamente di quanto già era avvenuto nell'assai più calda guerra del '39-43, s'arrese non solo militarmente, ma anche moralmente e ideologicamente. Gli sconfitti assunsero i valori dei vincitori. Ce lo spiegò bene, anche se con un po' di supponenza, l'*Economist*: la libertà politica e quella economica, andando a braccetto, avrebbero reso migliore il mondo e più felici i suoi abitanti.

L'illusione della grande bonanza di una crescita senza limiti e di una libertà senza freni fece comodo anche ai tanti governanti di sinistra, che s'illusero di poter salvaguardare lo Stato sociale – la grande conquista del Novecento – con qualche percentuale sottratta ai parametri in crescita. Era una scommessa importante, la loro: quando Clinton e Blair, con al seguito Veltroni e D'Alema, s'incontravano a delineare la "terza via", lasciando peraltro che finissero d'esser spazzate via tutte le barriere che avevano disciplinato il gioco delle economie capitalistiche dell'età precedente, già in parte abbattute nell'età di Reagan e della Thatcher.

Eppure queste barriere non erano state progettate da qualche stalinista e neppure da Attlee o da un qualche colbertiano francese, ma da Keynes. Forse erano superati gli accordi di Bretton Woods, e certo alla moltiplicazione enorme delle possibilità d'azione dei mercati finanziari non si poteva opporre solo la rigidità di vecchi e totalmente inadeguati sistemi regolatori. Ma chi aveva detto che un'assoluta libertà di circola-

zione di capitali finanziari assicurasse comunque un risultato positivo per tutti? Chi aveva potuto assicurare che nei nuovi giochi di un capitalismo globalizzato non vi sarebbero stati perdenti? Certo, *forse* alla fine dei processi in corso tutti si sarebbero trovati meglio: almeno coloro che nel frattempo non fossero caduti nella corsa.

La leggiadra e festosa classe dirigente europea e statunitense, equamente divisa tra friedmaniani di stretta osservanza e vecchi keynesiani spenderecci, su una cosa si trovò d'accordo: nell'ottimismo senza riflessione. Mentre da noi i vecchi compagni comunisti, divenuti diessini pidiessini e pidini, buttati al macero i libri di Marx (i robivecchi non li volevano), non si preoccupavano di legger nuove cose, giacché ormai pareva che la Fed avesse risolto ogni problema. Ho parlato prima di spoliticizzazione delle masse: ma pensiamo alla spoliticizzazione delle élites: dove l'opinione media si formava su *La Repubblica*, e il dibattito politico era quello assicurato, in Italia, a Bertinotti, Cofferati, Rosi Bindi, il furbo Prodi, e più di recente Zagrebelsky.

Quando poi mutò il vento questi straccioni intellettuali cui s'erano ridotti i vertici progressisti si piegarono ai dettami dei vertici europei, non potendo letteralmente far altro. Ma anche allora pensando che questo era sufficiente a governare un paese: non rendendosi conto che comunque uno Stato nazionale doveva farsi carico dei costi sociali dei problemi derivanti da una data politica economica. Certo una nuova curva demografica è un fatto obiettivo che rende impossibile sostenere una certa spesa pensionistica: ma questo non significa che non c'è comunque un problema da risolvere per chi e a favore di chi non può più andare in pensione ad un'età che rende comunque insostenibile la mera prosecuzione di tanti lavori materiali.

Ancora una volta la nostra classe dirigente ha rinunciato ad un progetto in grado di coinvolgere la comunità che doveva governare: s'è limitata a cercare di far tornare i conti in ordine. Così come solo Minniti s'è posto il problema, dopo tanta ideologia, di fare concretamente qualcosa in tema di migranti. E' stata un'orgia di buone parole e di buone intenzioni, compatte da una pessima amministrazione e da ampie deleghe ad enti non governativi sostanzialmente fuori controllo. Salvini ha così potuto fare il pieno, mentre i suoi avversari lo accusavano di speculare sulle paure della gente e di alimentarle. Ma Salvini faceva politica: una politica a breve, certo, destinata a scontrarsi con contraddizioni drammatiche. Però comunque vincente, e tale che, se i suoi avversari non torneranno sul territorio, prima di esplodere li avrà fatti definitivamente scomparire.

&gt;&gt;&gt;&gt; zero manifesti a pomigliano (campania)

# Rete libera tutti

&gt;&gt;&gt;&gt; Stefano Rolando

Appena dopo l'accertamento dei risultati, è cominciata la ruminazione sui perché. C'è chi lavora ancora sul livore dello scontro, c'è chi deve salvare qualcosa dal terremoto, chi deve costruirsi il piedistallo intanto guadagnato, chi sta nel disconoscere meriti e rinfacciare colpe. Poi c'è un ambito del dibattito che ha il distacco per fare emergere argomenti più strutturali. La sociologia politica, per esempio, entra in campo ora. Da un lato ad analizzare i flussi. Dall'altro lato ad osservare nuovi percorsi comportamentali in cui il rapporto tra messaggi e convincimenti, ovvero tra impulsi e decisioni, ha agito in contesti cambiati. Il contesto che appare più trasformato rispetto alle precedenti elezioni politiche nazionali è quello della rete, allora fattore di novità e quindi coadiuvante in un teatro ancora dominato dalla televisione, oggi chiamata in causa per la trasformazione stessa del ruolo.

Scrivo Aldo Cazzullo, nel breve incipit di una analisi dedicata a politica e media: "Non è stata solo la prima campagna giocata in rete, senza comizi e senza manifesti né confronti tv. È stata la prima elezione decisa in rete". Aprendo questa pagina in un consiglio di facoltà di un ateneo specializzato nelle scienze della comunicazione (nel mio caso lo Iulm a Milano, convocato in mattinata) è facile polarizzare rapidamente tanti sguardi che compongono il puzzle disciplinare che può dare argomentazioni alle diverse sfaccettature del tema sollevato.

La rete dunque presenta infiniti percorsi a zig zag, che si muovono orizzontalmente, apparentemente senza una vera e propria gerarchia. In questo "caos calmo" essa introduce dei restringimenti di campo – ovvero format predefiniti – molto più dirigistici, molto più incanalanti, di quel che la rete stessa vuole narrare di sé. Per esempio: il format della brevità (al centro i tweet); quello della assertività (non importa argomentare); quello della magia (una cosa semplice che può accadere come una magia). Il "reddito di cit-

tadinanza" dei grillini e la "cacciata biblica degli immigrati" della Lega corrispondono largamente a questo format. Un format che tende a promuovere forme incontrollate di propaganda.

Leggendo Cazzullo sembrerebbe che i vincitori dello scontro siano – come lo sono – Lega e Cinquestelle perché, col racconto di sé come movimento e quindi non coinvolti dalle responsabilità narrative di chi governa (e noi non ci dimentichiamo che invece si tratta di soggetti alcuni di lungo corso nelle responsabilità di governi, altri che ormai devono anche "rendere conto" e non più soltanto "invocare al futuro" per la responsabilità già assunte), sono stati soggetti capaci di liberarsi da ogni maschera governativa assumendo quella movimentistica e fondamentalista di poche proposte rivolte alla pancia del paese.

La rete, obbligando a soluzioni populiste, farebbe la differenza

Dall'altra parte uno sconfitto per eccellenza, il centrosinistra di governo (con al centro il Pd): anche perché si è fatto carico identitario e narrativo della responsabilità di spiegare e contestualizzare, ma non ha trovato formule semplificate e ha depositato poco nella memoria frettolosa dell'elettore. Già su questo il dibattito improvvisato davanti alla pagina del *Corriere* offriva qualche spunto. Nessuno ha impedito al Pd e ai suoi alleati di avere una creatività più sviluppata per semplificare una narrativa "realistica" dandole carattere comunicativo. Nessuno ha obbligato i leader del Pd a fare anche loro e a getto continuo comunicazione tweettata, dello stesso segno di quella più impattante della Lega e di Cinque Stelle (da Renzi che annuncia temi più complessi nel rigore delle 140 battute a Calenda che sceglie l'ingresso nel Pd da *problem solver* con altre 140 battute, salutate dalle 140 battute di applauso dal primo ministro Gentiloni).

Tanto è vero che Cazzullo ad un certo punto constata che



di fronte al sorgere di nuovi processi e nuovi protagonisti della democrazia digitale “se ne è accorto anche Renzi, che è stato capace all’inizio di deviare nelle proprie vele il vento dell’antipolitica da cui alla fine è stato travolto [...] mentre Minniti rivendica con orgoglio di non essere sui social anche se è stato il protagonista della svolta sull’immigrazione andato nel deserto a trattare con i capi beduini ma senza farsi neppure un selfie”. In più qualcuno avrà letto in questi giorni il resoconto del “laboratorio volontario” dell’esperto tecno del *New York Times* Farhad Majoo, che è stato fuori da ogni contaminazione dei social per due mesi – lui! - per dichiarare: “Sono più informato, ho letto più libri, sono pure diventato un papà migliore”<sup>2</sup>.

A parte questa rivincita morale dell’editoria - che appare come un “onore delle armi” di una battaglia segnata - il

tema che va maturando non è di audience, è di “produzione di potere”. Dunque la rete “protagonista e decisionale”, obbligando a soluzioni populiste, farebbe la differenza: mentre i canali argomentativi (giornali e tv, certo più presidiati dalle forze sconfitte a sinistra come il Pd e a destra come Fi), condannano queste forze a restare al palo. Quella stessa rete, va ricordato, che ha voluto Brexit e che ha voluto Trump.

Il laboratorio disciplinare sulle comunicazioni che oggi pensa e propone letture di sistema considerando ormai imprescindibile la rete è scosso ma non convinto. Ed è per ciò che questo articolo viene scritto al ping pong, da me che pongo un problema generale di trasformazione della comunicazione pubblica e politica e da Andrea Carignani, che allo Iulm insegna innovazione delle tecnologie della comunicazione: il quale non si arrende e sceglie la via del ricordare le potenzialità inespresse – anche rispetto alla politica – del sistema.

<sup>2</sup> *La Repubblica* dell’11 marzo 2018.

&gt;&gt;&gt;&gt; zero manifesti a pomigliano (campania)

# Le metriche vanity

&gt;&gt;&gt;&gt; Andrea Carignani

L'affermazione di Aldo Cazzullo che si tratti della "prima elezione decisa in rete" non mi convince fino in fondo. Se da un lato i numeri evidenziano un ruolo crescente di elettori che "provano" ad utilizzare la rete come strumento per informarsi sulle questioni politiche, dall'altro lato la formulazione di un'opinione politica in Italia sembra essere caratterizzata da una *dieta mediatica* molto equilibrata in cui giornali e Tv svolgono ancora un ruolo chiave soprattutto in alcuni segmenti socio-demografici, e da un ruolo determinante delle relazioni sociali (non digitali) rappresentate dai rapporti con amici e familiari. In tal senso la sensazione è che il ruolo della rete fosse stato molto più rilevante e determinante cinque anni fa, quando rappresentò il palcoscenico innovativo per un movimento nato dal nulla e (auto)censurato in televisione: e contemporaneamente un contesto di prima reale sperimentazione per gli altri protagonisti della politica.

La realtà delineatasi (anche nel recente periodo di campagna elettorale) è che in rete, grazie ai social media, tutti parlano e tutti vogliono parlare. Non tanto spinti dal desiderio di contatto e relazioni (come il fuorviante termine *social* indurrebbe a pensare), né tantomeno per l'interesse al contenuto che si dichiara di voler comunicare: ma fondamentalmente perché si è interessati a se stessi, anzi peggio, alla propria presenza digitale e alla sua valorizzazione.

Un "vizio" in cui cadono tutti: dalle firme autorevoli ai politici più digitalizzati, dal militante aggressivo al contribuente occasionale. Nessuno osa alzare il livello. E chi, "sdegnato dal populismo dilagante", dice di provarci, lo fa cercando di condensare in 140 caratteri su Twitter pensieri che richiederebbero ore di approfondimenti.

Un totale appiattimento verso il basso. Uno scopiazzamento (spesso mal riuscito) di tecniche di marketing digitale che ormai hanno fatto il loro tempo e da cui anche i grandi brand stanno pian piano allontanandosi. Vengono chiamate *vanity metric* (e mai nome fu più azzeccato). Follower, like, fan e condivisioni. L'unico vero obiettivo per cui chiunque posta, twitta o contribuisce online: da un lato facile e rapido strumento di espressione di un'opinione o di uno stato d'animo (basta un clic), dall'altro oggetto del desiderio di chiunque voglia ottenere o mantenere visibilità digitale. E così la competizione politica sul digitale si trasforma in una gara a chi ottiene più follower tra Salvini e Ber-

lusconi o più retweet tra Renzi e Di Maio: e poco importa (o viene compreso) se i follower siano fake, semi-fake o quasi fake, e se si stia comunicando la posizione del governo rispetto ai trattati di Dublino o le tecniche per fare bonifici online e poi cancellarli.

Così non può sorprendere se uno dei tweet più apprezzati sotto l'hashtag #elezioni2018 sia quello di una foto di pennuti in uscita da un pollaio accompagnato dalla descrizione *Exit Poll*. Nessun format innovativo, pochissimi sforzi di dirottare il dibattito su contenuti alternativi la cui assenza è eclatante sia in termini di forma che di sostanza. Basti pensare che i programmi elettorali delle prime cinque forze politiche in campo (lascio a colleghi più esperti la valutazione di merito sull'efficacia comunicativa) siano stati resi disponibili in formato pdf. Un'oscenità digitale, per la quale è difficile anche trovare paradossi efficaci: un passaggio in radio in alfabeto Morse? Un'ospitata "mimata" ad un dibattito politico? Scenari surreali, ma tuttavia non sufficienti a rappresentare l'attuale inadeguatezza della politica rispetto all'evoluzione dei modelli di comunicazione e condivisione digitale. Insomma, quello del digitale appare un terreno inesplorato con enormi opportunità di crescita e innovazione, e contesto di riflessione obbligatoria per la comunicazione politica e istituzionale.

Tra non usare i social media lamentandosi del livello inadeguato delle conversazioni e postare banalità ogni quindici minuti vi è una vasta scala di possibili utilizzi della rete che sembra essere ad oggi quasi totalmente inesplorata da parte della politica italiana. Vi è uno spazio enorme per produrre contenuti di valore, adattarli ai target di riferimento, semplificarli per renderli fruibili sui canali che gli elettori prediligono utilizzando formati che hanno dimostrato di essere efficaci in altri contesti. Una *infographic* sui reali dati dei flussi migratori o un breve *video tutorial* sul funzionamento del sistema pensionistico (giusto per citare due dei *format* più apprezzati tra gli utenti della rete e quasi completamente assenti dalla recente campagna elettorale) forse non avrebbero cambiato gli esiti della competizione ma di certo avrebbero contribuito ad introdurre gerarchie alternative rappresentando allo stesso tempo un utile strumento di approfondimento per i più curiosi, un'arma di dialogo per gli attivisti, e un prezioso set di contenuti da condividere e valorizzare anche per i fondamentalisti delle metriche *vanity*.

# Meno liste, più scuole

>>>> Antonio Romano

Nel catalogo di stereotipi di questa campagna elettorale qualcuno ha osservato ironicamente che chi per studio o lavoro non vive nel suo comune di residenza, chi non può permettersi il viaggio o è tagliato fuori dalla poca neve che le ferrovie non sanno gestire (quindi quegli studenti e quei lavoratori emigrati, in gran parte meridionali provenienti da piccoli centri, che hanno facilità d'accesso all'informazione ma non si riconoscono in nessuna formazione politica), non avrebbe potuto votare: mentre quel gran numero di pensionati rimasti nei piccoli centri, essenzialmente informati dalla tv, sensibili all'aspetto della sicurezza e della stabilità, non avrebbero avuto nessun problema a farlo, vivendo nel comune di residenza e avendo il seggio a due passi.

Questo stereotipo è un ricalco di quello elaborato quando la Brexit sottolineò l'esistenza di due paesi, uno centrale-giovane-informato-europeista e uno periferico-attempato-disinformato-nazionalista. Quasi un problema demografico, sintetizzato sui social dai giovani del Pd di Pesaro: non c'è stato un calo di elettori del centrosinistra alle urne per astensione, sono morti.

Tuttavia, fin qui, la distinzione operata sembra un cliché, per quanto assonante: da un lato "i barbari", come s'intitolava anche una celebre serie di articoli di *Repubblica* a tema decadente, e dall'altra i cittadini cosmopoliti (insieme a cui ci scappa ogni tanto un millennial), vittime angeliche della crisi economica che diventa crisi politica e democratica. Il catalogo comprende altresì immagini: del tipico baby-pensionato che fa un doppio lavoro, evade le tasse e vota per la pagnotta (e che dobbiamo immaginare perennemente impegnato a guardare una partita di calcio o un talk show), da un lato, e dall'altro del giovane iperqualificato costretto a espatriare o ad accettare lavori sottoqualificati e miseramente retribuiti (se pure) in patria, che voterebbe una compagine progressista, europeista e riformista ad argine dei regimi che ci sono a sud e a est, dalla Libia alla Turchia alla Russia.

La discrepanza fra le due ipotetiche frazioni sembra irriducibile. Boutades e stereotipi comunicativi a parte, c'è stato il facilmente

profetizzabile risultato: l'affluenza più bassa di un'elezione politica. Non una tragedia, ma una flessione fisiologica: la pratica democratica porta il suo risultato maturo, l'astensione, che andrebbe bene se rappresentasse il raggiungimento di una soddisfazione media tale da non richiedere cambiamenti. Ma, se ne parliamo in termini di rappresentanza, questo voto mostra (fra schede nulle, problemi, seggi chiusi e scrutatori che danno di matto) una perdita quasi emorragica. Se pensiamo che su quasi 51 milioni di aventi diritto i voti espressi validi sono poco meno di 33 milioni, vediamo la rappresentanza ridursi al 65%, che non è il 73% di affluenza rimbalzato nei media. Eppure il riassetto è stato tale da far parlare di terza Repubblica (sic), perché si è assistito a una mutazione di composizione nel partito più inclusivo d'Italia, quello di chi non si sente rappresentato dalla politica: molti di loro, soprattutto al Sud, hanno votato per il M5s e per la Lega.

Il Pd ha meritato quello che ha avuto  
come una terapia d'urto

Abbandonati i convinti e i militanti a loro stessi, i leader progressisti hanno cercato di attirare i neutri, spostando lo stile delle offerte da hard a soft per acchiappare qualcosa in quel pubblico dell'ultimo minuto non ancora convinto dalle offerte politiche demolite da Cottarelli. Mal gliene incolse: indipendentemente dai recuperati del Rosatellum, Pd e +Europa (il solo della coalizione a non avere uno zero prima della virgola) hanno sbagliato a tenere uno stile soft perché non hanno tenuto conto degli "altri": non disinformati qualunque, ma in gran parte studenti a corto di prospettive, laureati, liberi professionisti, abitanti in grandi centri, liberal e, dulcis in fundo, ex elettori del centro sinistra; e i resti di un ceto riflessivo impoverito che "vota il Pd come i ricchi per sentirsi ricco", come scriveva sul *Foglio* del 5 marzo Antonio Pascale.

Il centrosinistra, questa volta, più che per cronica tendenza alla divisione della sinistra, perde consensi in mancanza d'avversari che lo compattino come Berlusconi a suo tempo: gli tocca una



balsamica e allegra opposizione. Volendo, è l'ago della bilancia fra due schieramenti che non possono coalizzarsi per non essere indistinguibili, ma avrà sempre bisogno dei suoi indecisi di riferimento, gli "altri". Il migliore tentativo di coinvolgere questi "altri" in campagna elettorale è stata la comunicazione di Emma Bonino: la quale – anche quando ospitata nei contenitori più mainstream – è riuscita a fare un po' di pedagogia e a snocciolare due numeri in modo chiaro per tutti. Così, sacrificando il battibecco al dialogo, è cresciuta nei sondaggi, riducendo al silenzio abili flamer come Belpietro e ospiti nel velodromo di Dalla vostra parte, nonché Sallusti e Travaglio in jam a Otto e mezzo. Tuttavia qualcosa non ha funzionato fino in fondo. Cosa, se escludiamo il suddetto fattore demografico? Una volta (settembre 2014) in questa rubrica si diceva dello strano che faceva vedere Franceschini (stroncato al voto nella sua Ferrara) vicino a un capoccia di Google perorare la causa degli archeologi del sapere. Emma Bonino, in questa campagna elettorale, anche se non animata da nessuna furia distruttrice del liceo classico, ha detto che ci servono più ingegneri. Prendo questo come punto di partenza, perfettamente opinabile e personalizzabile, per dire che il Pd ha meritato quello che ha avuto, come una terapia d'urto: mentre i radicali avrebbero dovuto andare da soli, e forse qualcuno intenzionato a punire il Pd renziano avrebbe potuto distogliere la propria preferenza dalla Casaleggio o dal niente per darlo a +Europa. Forse; perché poi stare con uno più grosso ha comunque i suoi vantaggi.

I radicali erano mal posizionati quando stavano con Berlusconi come lo sono oggi col Pd (utilizzo "mal posizionati" perché l'ho letto su Facebook ed è efficace: fa sembrare il Parlamento uno scaffale di supermarket e i partiti scatole da mettere nel modo più "giusto", cioè più appetibile per l'acquirente): insomma i radicali sono sempre a disagio in coalizione, e la Bindi lo espresse in un immortale apoftegma, ma è il bisogno elettorale che li spinge. Il che

equivale a cucinare alla amatriciana la loro autocelebrata "alterità". Il risultato, rispettabile anche se non soddisfacente, apre una domanda per i radicali sulla loro inclusività. La loro naturale propensione per il livello verticistico della politica, in assenza di consenso elettorale, li vedrebbe bene a mettere a frutto il loro sapere politico unico in Italia e con pochi confronti fuori: diventare una scuola (istituto, club, fondazione, osservatorio, centro di ricerca, l'imbarazzo consiste nel decidere) di politica.

Se la politica attiva è la sola alternativa, bisogna ricominciare dal territorio e dalla politica di prossimità, con quella persistenza che è un loro marchio di fabbrica. Magari in una delle due città che hanno dato il risultato migliore, Milano (7,61 %) o Torino (6,59%), tenendo conto della grande differenza dei risultati regionali (il 12,07% in Lombardia, 7,98% in Piemonte). Ognuna porterebbe considerazioni diverse: come che a Milano c'è Marco Cappato, uno dei radicali più mediatici e presentabili, e che la città ha una scelta politica molto ampia ed ha avuto buoni sindaci di recente; o che Torino ha sperimentato una sindaca casaleggese il cui partito è stato mazzolato alla Camera dai torinesi (dato ricorrente delle amministrazioni casaleggesi come Roma e Livorno), che forse qualcuno in città è pronto per guardare altrove (cosa che Roma non sembra manifestare), che è grata a Silvio Viale per la RU486, che il presidente della Regione Chiamparino è un sostenitore di +Europa.

Ponderazione complessa e decisione difficile, specie in vista delle prossime regionali e delle più prossime europee, ma non ci sono molte opzioni al momento. Il salto di qualità sarà dato dalla prontezza con cui s'innescerà il processo decisionale. Grande è la confusione sotto il cielo e D'Alema ha avuto il 3,8% a Nardò. Non resta che una domanda da farsi, forse un po' complottarda: chi è la mente politica che ha pensato la strategia con cui Casaleggio e associati è riuscita a recuperare parte del serbatoio di voti del clientelismo al sud?

# La crisi globale della democrazia

>>>> **Ugo Intini**

**D**a tempo insisto sui rischi gravissimi di una sostanziale fuoriuscita dell'Italia da una piena democrazia. Lo faccio su queste colonne in modo quasi ossessivo, me ne scuso e non ritorno sui tanti "casi unici" del nostro paese che generano allarme. Casi unici ai quali si aggiunge adesso, come conseguenza, un risultato elettorale tanto catastrofico da portare i partiti fuori dalla tradizione democratica largamente al di sopra del 50 per cento. Il disastro è tale che suggerisce la riflessione su un problema più generale. L'Italia è stata storicamente un grande esportatrice di malattie della democrazia. Probabilmente perché le malattie aggrediscono innanzitutto gli organismi più deboli e l'Italia è stata sempre, tra le democrazie occidentali, l'ultima arrivata e la più fragile. Non per caso il fascismo è nato da noi e si è esteso in tutto il mondo: dalla Romania all'Argentina, passando per la Germania e la Spagna. Anche oggi la crisi della democrazia, clamorosa nel nostro paese, si nota ormai dappertutto.

Guardiamoci intorno e ci accorgeremo che, se le istituzioni sono gravemente ammalate in Italia, neppure altrove sembrano in buona salute. Negli Stati Uniti Obama ha conquistato la presidenza nel 2008 con 70 milioni di voti su 220 milioni di cittadini. E nelle elezioni parlamentari di mezzo termine l'affluenza è normalmente ancora più bassa. Si è eletto alla Casa Bianca un figlio del presidente George Bush, un altro figlio si è candidato e per poco Clinton non ha passato lo scettro alla moglie, che ha speso 700 milioni di dollari nella sua campagna elettorale. Senza peraltro impedire la vittoria di uno statista come Trump, che ha però paradossalmente ottenuto due milioni di voti meno della sua competitorice.

In Gran Bretagna la leadership politica non ha saputo dare un indirizzo sul tema vitale dell'Europa. Cosicché (poiché l'astensionismo ha pesato) una minoranza dei cittadini (17,4 milioni su 46,5) ha preso la decisione epocale, per sé e per il continente, di uscire dall'Unione (salvo poi pentirsene dopo un mese). In Francia si è temuto seriamente che la figlia di un fascista, dopo aver acquisito il partito dal padre per diritto ereditario, diventasse presidente della Repubblica. Tra quel

10 per cento o poco più della popolazione mondiale con solide tradizioni di democrazia (10 per cento se si lascia un interrogativo sulla piena democraticità dell'India) sembra quasi che la democrazia stessa abbia perso, come si diceva un tempo del comunismo, "la spinta propulsiva". E infatti un esempio virtuoso dell'Occidente non soffia affatto sul resto del mondo. Al contrario.

La concorrenza dei lavoratori senza diritti di Asia, Africa e America Latina colpisce soprattutto i ceti medi e bassi dell'Occidente

In Russia e nei paesi dell'Est si poteva immaginare che il crollo dell'ideologia e dell'impero sovietico avrebbe portato, attraverso una più o meno lunga transizione, alla democrazia. Mosca invece è passata a un regime autoritario sostenuto da burocrazia, grandi ricchi e Chiesa ortodossa (come ai tempi degli zar). Le repubbliche dell'ex Unione Sovietica sono prevalentemente rette da dinastie autoritarie. La parte dell'Europa sino al 1989 al di là del muro prima è stata governata soprattutto da partiti ex comunisti riverniciati da socialdemocratici (come quello italiano). Poi è andata indietro, verso il tradizionale autoritarismo di destra, nazionalista e intollerante: al punto da costituire un peso e una minaccia per le istituzioni europee, all'interno delle quali sembra essere entrata soltanto per incassare le ricche sovvenzioni comunitarie e per farsi proteggere contro i russi. La Cina è diventata un testimonial pericolosissimo contro la democrazia. Ha dimostrato infatti (come in piccolo faceva un tempo Singapore) che si possono ottenere risultati strepitosi grazie al libero mercato, mantenendo però una rigida dittatura sul piano politico. E lo stesso sta sostanzialmente accadendo (a parte il Giappone) in quasi tutta l'Asia, dove funziona ormai il libero mercato, ma con democrazie o inesistenti o molto fragili.

Nel Medio Oriente la situazione è persino peggiorata. Perché la Turchia è scivolata da una democrazia elitaria (ma pur sempre tale) a un autoritarismo personale (e anche, come quello



posizioni rispetto all'Europa e agli Stati Uniti. La concorrenza dei lavoratori senza diritti di Asia, Africa e America Latina colpisce soprattutto i ceti medi e bassi dell'Occidente: che si incattiviscono e prendono a bersaglio le istituzioni democratiche. Se si aggiungono gli effetti del sistema maggioritario (quando c'è), il paradosso diventa quasi la regola. Accade cioè che i governi abbiano al momento del voto il consenso (in genere destinato a calare ulteriormente) di una netta minoranza dei cittadini. Più declina l'appello della politica, più le energie dei giovani migliori si orientano altrove, lasciando alle istituzioni elettive personaggi sempre più modesti che con la loro inadeguatezza contribuiscono, attraverso un circolo vizioso, alla delegittimazione della democrazia.

Siamo sicuri che la democrazia  
come l'abbiamo conosciuta sia il destino  
naturale e ultimo dell'umanità?

Allontanandosi i tempi delle grandi ideologie, delle vigorose culture che le alimentavano e conseguentemente dei forti partiti, i conflitti si frammentano su fronti diversi, dove si perde la bussola tra destra e sinistra. Perché la stessa persona può essere su uno di questi fronti a sinistra e su uno a destra. Oppure perché alcuni temi dello scontro non contemplano una divisione tradizionale tra destra e sinistra. Giovani contro vecchi. Femministe contro maschilisti. Poveri contro ricchi. Lavoratori dipendenti contro imprenditori. Costumi sessuali tradizionali contro costumi trasgressivi. Aree sviluppate del paese contro arretrate. Apertura agli immigrati contro chiusura. Provincia contro metropoli. Laici contro religiosi. Piccole aziende contro grandi. Imprese finanziarie contro imprese produttive. Sicurezza e repressione della illegalità contro garanzia dei diritti individuali. Sovranismo contro europeismo.

E' di sinistra tutelare i vecchi oppure i giovani? Un lavoratore dipendente può stare a sinistra in azienda e a destra in materia di costume, perché ad esempio contrario al matrimonio gay. Un povero può stare a sinistra perché contro i ricchi ma a destra perché altrettanto contro gli immigrati. Tra i tanti fronti spezzati della battaglia politica, ora uno ora l'altro può diventare di importanza decisiva per la moda del momento o per il luogo dove si vota: dalla sicurezza alla disoccupazione, dal sindacalismo delle fabbriche a quello "del territorio". Supremazia dei bianchi americani contro integrazione dei neri. Se, come purtroppo si deve temere, l'Italia anticipa le crisi

della democrazia, alle anomalie negative già ricordate in articoli precedenti, se ne sono aggiunte in questa campagna elettorale altre due. Sempre e dovunque gli elettori incerti sono i meno politicizzati e preparati. Questa volta i più frastornati e disgustati sono invece stati in Italia i cittadini maturi e democraticamente consapevoli. Infatti non per caso Galli della Loggia ha notato che per la prima volta gli intellettuali sono stati in questa campagna elettorale assolutamente zitti, senza esprimere il loro sostegno a nessuno. Si può aggiungere che sono spariti persino gli *opinion leaders*, i quali influenzano le decisioni di chi è meno informato. Anzi. Il voto è diventato davvero segreto e persino i cittadini comuni non dicono quali sono le loro scelte. Forse perché se ne vergognano, nel contesto di una generale disistima per i politici del momento. Una disistima che ha portato Giuseppe De Rita a auspicare che si ritorni alla "casta", oppure che la società civile si crei al suo interno essa stessa una "casta" (dove per casta si intende una classe dirigente esperta e professionalmente preparata).

Quasi sempre i partiti rivendicano la tutela di interessi, pur spiegando che essi non contrastano con quello generale. Non pretendono di rappresentare tutti cittadini perché sono consapevoli di essere diversi tra loro. Trump non si erge a paladino delle donne nere. Corbyn non fa l'avvocato dei finanzieri della City. I comunisti italiani difendevano gli operai. I contadini della Coldiretti votavano Dc e costituivano una corrente al suo interno. I liberali e repubblicani rappresentavano i ceti imprenditoriali e professionali. Adesso no. Non assistiamo ancora al totalitarismo nel governo del paese, ma a quello (che è speculare e ne è una delle premesse) nel messaggio politico. Da Di Maio a Salvini, passando per la Meloni, gli esponenti della "capicrazia" dicono di rappresentare gli italiani nella loro interezza, il popolo e la Gente (con la G maiuscola) come entità unica e indifferenziata. Ci troviamo di fronte alla pretesa di impersonare in toto lo spirito e la volontà della Nazione (che, se avessero studiato, saprebbero essere appunto l'essenza del totalitarismo). Forse la difficoltà del momento fa vedere tutto più buio. Ma se un 10 per cento soltanto dell'umanità ha la piena democrazia, se essa ha perso la capacità di espandersi e mostra crepe vistose anche nella sua stessa culla, ovvero nell'Occidente, un dubbio può affacciarsi. Da quando con il suffragio universale e il voto alle donne è arrivata la democrazia vera, nel mondo anglosassone è durata un secolo e in Italia molto meno. In fondo, si tratta di un secolo su oltre venti di storia. Siamo sicuri che la democrazia come l'abbiamo conosciuta sia il destino naturale e ultimo dell'umanità?

>>>> **moro**

# Assassinio di sistema

>>>> **Claudio Petruccioli**

*Il 16 marzo di quarant'anni fa le Brigate rosse sequestravano Aldo Moro, che poi sarebbe stato ucciso cinquantacinque giorni dopo. Da allora sulla vicenda sono state pronunciate sentenze passate in giudicato, ed hanno lavorato ben tre Commissioni parlamentari d'inchiesta (l'ultima nella legislatura che si è appena conclusa). Ricca, inoltre, è ovviamente la pubblicistica sull'argomento. Vi abbiamo contribuito anche noi, pubblicando gli atti di un convegno che si tenne il 13 marzo 2008 con l'intervento, fra gli altri, di Giuliano Vassalli, Emanuele Macaluso, Guido Bodrato, Marco Boato e Gianni Baget Bozzo ("Moro – Craxi. Fermezza e trattativa trent'anni dopo", Marsilio, 2009).*

*Allora mettemmo a fuoco soprattutto l'aspetto etico-politico di quella tragedia. Ora Claudio Petruccioli ci invita a rivisitarla in un'ottica più spiccatamente (e crudamente) politica. La sua tesi viene discussa da due testimoni dell'epoca come Gennaro Acquaviva e Gerardo Bianco, e da due storici di diversa generazione come Piero Craveri e Marco Benadusi. E viene in qualche modo confermata a contrario da Franco Cordero in un articolo sollecitato dal film "Buongiorno notte" di Marco Bellocchio (2003), che smonta le ragioni esplicite del fronte della fermezza.*

Steve Pieczenik è nato il 7 dicembre del 1943 all'Avana da genitori ebrei profughi dalla Russia e dalla Polonia. E' un personaggio difficilmente definibile ed inquadrabile: si presenta ed è conosciuto sotto aspetti molto diversi. Il suo profilo scorre lungo un arco molto ampio: dallo scienziato ricco di titoli accademici all'esperto di *intelligence* con compiti non solo analitici ma anche operativi; dal brillante psichiatra laureato ad Harvard all'esperto di relazioni internazionali e di terrorismo; dal funzionario di varie istituzioni statunitensi al *free lance* che si muove sulla frontiera frequentata da un gran numero di millantatori e di imbroglioni. Collaboratore di segretari di stato (Henry Kissinger, Cyrus Vance, James Baker) e di varie amministrazioni ("vicesegretario" con Gerald Ford, Jimmy Carter, Ronald Reagan e George HW Bush), pianista classico per hobby e consulente editoriale (ha dato una mano – sembra seria - a Tom Clancy, noto per le *spy-story* di successo e ben introdotto negli ambienti militari, dell'*intelligence*, con agganci ai vertici dell'amministrazione) ed è lui stesso autore vario e prolifico. Oggi sembra in disgrazia e – addirittura – sotto inchiesta.

Pieczenik ha incrociato ufficialmente l'Italia durante i giorni del sequestro Moro. Arrivò qui quando aveva 35 anni, non si capisce bene se offerto dall'allora segretario di Stato Vance o se richiesto da Francesco Cossiga, all'epoca ministro dell'Interno. Comunque sia andata, è certo che Cossiga lo associò al

"Comitato degli esperti" da lui creato per farsi assistere quotidianamente - anzi ora per ora - nelle decisioni volte a fronteggiare l'attacco delle Br "al cuore dello Stato". Gli "esperti", oltre all'americano erano il criminologo Franco Ferracuti<sup>1</sup>,

1 Anche Ferracuti è un personaggio "singolare". Provvisto di solidi titoli accademici (ordinario di Psicopatologia forense alla Sapienza di Roma), dopo la "parentesi" del comitato degli esperti fu indirizzato da Cossiga alla collaborazione con l'*intelligence*. Ne ho trovato nell'archivio di *Repubblica* un sintetico ed efficace ritratto, pubblicato il 15 marzo del 1992, in occasione della sua morte. Lo riporto alla lettera. "Optai per il Sisde - raccontò qualche anno più tardi al settimanale *Panorama* - perché era diretto da un ufficiale dei carabinieri. Ero incaricato dei rapporti con l'ambasciata americana e di conseguenza incontravo agenti della Cia e dell'Fbi oltre che del Mossad, il servizio segreto israeliano". Nel 1980, come lui stesso ammise, si iscrisse alla loggia massonica P2 di Licio Gelli. Rivelò che l'aveva fatto per "ottenere protezione". Spiegò al *Corriere della Sera*: "Al Sisde avevo il compito di selezionare gli agenti civili del servizio, fare attenzione a non reclutare matti. Mi davano 900 mila lire al mese. Poi uno dei responsabili del servizio, Russomanno, fu arrestato e condannato. Francamente, mi spaventai. Mi convinsi che per lavorare in quel campo era necessaria una protezione. Pensai di iscrivermi o a un partito o alla massoneria... Un amico mi consigliò di aderire alla loggia di Gelli". Era amico del criminologo Aldo Semerari, ucciso a Ottaviano, in provincia di Napoli nell'aprile del 1982. Con Semerari, Ferracuti era stato allievo del professore di criminologia forense Benigno Di Tullio. A colpirmi particolarmente è la motivazione addotta per giustificare l'iscrizione alla P2: lo fece per "ottenere protezione". E' l'identica spiegazione data da Fabrizio Cicchitto, che fu oggetto di una mia pubblica polemica con lui. (*l'Unità* del 23 maggio 1981). Non riesco a restare indifferente neppure nell'apprendere la sua colleganza con Semerari, ammazzato in modo barbaro (la testa tagliata fu trovata a Ottaviano, vicino alla casa di Cutolo, nel bagagliaio di

Stefano Silvestri competente in materia di difesa e sicurezza, il magistrato Renato Squillante<sup>2</sup>, la grafologa Giulia Conte Micheli, il professor Vincenzo Cappelletti e non so se altri ancora. Di questo comitato si vociferò durante i giorni del sequestro, ma non se ne ebbe mai notizia ufficiale; sembra che non si sia mai riunito collegialmente. Della sua esistenza parlò Cossiga nel 1980 davanti alla “Commissione Moro”, senza peraltro fornire particolari sulla sua attività<sup>3</sup>.

Pieczenik lasciò l'Italia prima che le Br ammazzassero il prigioniero; quando ancora non si poteva essere certi di quale sarebbe stata la conclusione del dramma. Il particolare sembrerebbe accreditare quanto da lui più volte dichiarato: che il suo ruolo e il suo compito non avevano come obiettivo la salvezza dell'ostaggio. Infatti i tentativi per arrivare alla liberazione di Moro continuarono, e anzi si intensificarono anche negli ultimi giorni prima dell'assassinio.

All'inizio d'autunno del 2013 è tornata su di lui l'attenzione delle cronache italiane, a seguito di una intervista trasmessa da *Radio24*. Proprio le affermazioni presenti in quella intervista hanno indotto il Pm Luca Palamara, della procura di Roma, ad interrogarlo, in Florida, il 27 maggio del 2014: è il primo inquirente italiano che lo abbia ascoltato, a 36 anni di distanza dai fatti.<sup>4</sup>

---

un'auto) pochi giorni dopo la pubblicazione del “falso” documento sul caso Cirillo che portò alle mie dimissioni da direttore de *l'Unità*, nel marzo del 1982. L'ultimo atto compiuto da Semerari in vita fu di inviare a me, già dimissionario, una lettera autografa (considerata autentica da periti calligrafici, oltre che da suo figlio) nella quale si dichiarava fonte delle informazioni contenute nel documento stesso.

- 2 Anche Renato Squillante ha una biografia piuttosto movimentata che non è possibile qui ripercorrere neppure per sommi capi. Basta dire che – alto magistrato a Roma – è stato coinvolto giudiziariamente nella vicenda Sme e in quella Imi-Sir. Condannato nei primi due gradi (a 7 anni in appello) nel 2006 fu assolto dalla Cassazione.
- 3 Francesco Cossiga, all'epoca Presidente del consiglio dei ministri, comparve in audizione di fronte alla commissione d'inchiesta parlamentare “sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia” nella seduta pomeridiana del 23 maggio 1980. Sul comitato in questione, di sua iniziativa e non rispondendo a domanda, disse: “Nella lotta al terrorismo, in particolare in quella che viene chiamata la gestione della crisi, negli altri paesi viene riservato, nell'elaborazione delle strategie e delle tattiche, uno spazio sempre più ampio all'apporto di psichiatri, psicologi, analisti del linguaggio, politologi... Seppure con pochezza di mezzi e con la difficoltà derivante dalla estraneità alla nostra tradizione e alla nostra organizzazione di siffatto modo di procedere, debbo dire qui che nel viso di alcuni ho visto dipinta una specie di meraviglia quando io dissi che bisognava assumere psichiatri, psicologi ed altri per gestire un affare del genere.... Abbiamo fatto tutto quello che ritenevamo utile e possibile avvalendoci anche della cooperazione di un paese alleato, di altissima competenza.... Il governo degli Stati Uniti ci ha garantito una qualificata collaborazione a livello di gestione della crisi” (VIII leg. Doc. XXIII n. 5 Vol. 3 pp 193-4).
- 4 In verità, attenzione a Pieczenik la dedicò anni fa Sergio Flamigni nella introduzione alla edizione degli scritti di Moro prigioniero delle Br (//

Fa molto effetto leggere le parole di questo “consulente”, inserito da Cossiga nel *brain trust* da lui costituito durante i giorni del sequestro Moro, in risposta alle domande che gli rivolge Giovanni Minoli nella intervista mandata in onda il 30 settembre 2013: “Mi domandai qual era il centro di gravità che, al di là di tutto, fosse necessario per stabilizzare l'Italia. A mio avviso, quel centro di gravità si sarebbe creato sacrificando Aldo Moro [...] Non era per Aldo Moro in quanto uomo: la posta in gioco erano le Brigate rosse e il processo di destabilizzazione dell'Italia [...] Mi aspettavo che le Br si rendessero conto dell'errore che stavano commettendo con il rapimento e che liberassero Moro [...] Fino alla fine ho avuto paura che liberassero Moro”.

Io non so se e quanto Pieczenik fosse interprete del punto di vista della amministrazione statunitense, o anche solo di ambienti oltre oceano. Né so se abbia avuto una effettiva influenza nell'orientare i comportamenti e le scelte di personalità di go-

---

*mio sangue ricadrà su di loro*, Kaos edizioni 1997) A pagina 35 si legge: “Tra i collaboratori scelti dal ministro dell'Interno c'è l'americano Steve Pieczenik, uomo di fiducia di Henry Kissinger e della Cia (Flamigni aggiunge in nota: “La Cia classificherà il caso Moro ‘segretissimo’”. Negli anni novanta, il Presidente Bill Clinton declassificherà milioni di fascicoli degli archivi segreti, ma non le carte relative al sequestro Moro, che rimarranno classificate ‘segretissimo’”. Se le cose stanno così il primo obiettivo della ennesima commissione parlamentare sul caso Moro insediata nel corso della XVII legislatura avrebbe dovuto essere ottenere la disponibilità di questi fascicoli; ma non se ne ha notizia. Flamigni prosegue così: “In pieno sequestro, e mentre le ricerche della prigione di Moro vanno assumendo aspetti farseschi, Pieczenik consiglia Cossiga di ‘sminuire l'importanza di Moro e dimostrare attraverso la stampa che egli non è direttamente responsabile di quanto ha scritto e che, in effetti, ha subito un lavaggio del cervello’”. Flamigni, di solito assolutamente preciso, perfino pignolo, non dice da dove trae questa citazione fra virgolette; certo, però, che essa coincide con ciò che lo stesso Pieczenik attribuisce a se stesso. Sergio Flamigni, parlamentare del Pci, ha fatto parte della prima commissione Moro. E' un esempio di straordinaria dedizione; a lui si deve la diffusione pubblica dei materiali che costituiscono il cuore della vicenda dei 55 giorni e un approfondito e appassionato lavoro di commento e approfondimento. Ovviamente, le sue interpretazioni – totalmente coincidenti con quelle dei sostenitori della “fermezza” – sono opinabili e, in alcuni casi, contraddittorie, come per esempio qui. Egli infatti definisce “tesi americana” quella “sulla presunta ‘inautenticità’ di quanto Moro va scrivendo dal carcere”, ignorando tranquillamente che proprio questa ‘inautenticità’ è stato un pilastro della “fermezza”, anche per il Pci. Se anche solo una parte degli argomenti delle lettere di Moro conosciute durante i 55 giorni fosse stata considerata “autentica” la “fermezza” sarebbe stata più difficilmente sostenibile, o la si sarebbe dovuta affidare ad argomenti di merito che non trovarono, invece, alcuno spazio. Va anche notato che Flamigni indica in Kissinger il “capo” di Pieczenik, quando il personaggio ha avuto molteplici e vari referenti e, in quel momento, faceva riferimento al segretario di Stato Vance. Questa imputazione serve a Flamigni per enfatizzare lo scontro fra Moro e Kissinger (ne parla anche quest'ultimo nei suoi diari) che si verificò nel settembre 1974 durante il viaggio di Stato di Leone negli Usa. Moro lo accompagnava in quanto ministro degli Esteri.

verno e politiche italiane (a cominciare da Cossiga), se egli abbia avuto la possibilità di intervenire nelle vicende di quel periodo, fino a condizionarle in modo decisivo.

Certo, lui lo sostiene a chiare lettere, senza alcuna ritrosia; e, anzi, rivendicandone il merito. “A un certo punto – afferma – per poter incidere su una situazione di crisi, sono stato costretto a sminuire la posizione e il valore dell’ostaggio; a Cossiga ho suggerito di screditare la posta in gioco”. A proposito del riscatto che – si disse – poteva essere pagato dal Vaticano<sup>5</sup> aggiunge: “Stavamo chiudendo tutti i possibili canali attraverso cui Moro avrebbe potuto essere rilasciato”.

Nel corso della deposizione resa al pubblico ministero Luca Palamara – presente anche un magistrato statunitense – Pieczenik ridimensiona e smentisce le drastiche affermazioni fatte nella intervista a *Radio24* con un argomento “di metodo”: “Programmi tv e interviste per me sono solo spettacolo e finzione, ciò che dico alla stampa o nelle interviste è disinformazione”. L’argomento toglie ogni valore a tutto quanto Pieczenik abbia pubblicamente detto fin qui o possa dire in futuro. Alla precisa domanda di Palamara che lo incalza e gli chiede se è vero che, secondo lui, lo Stato italiano ha lasciato morire il presidente Dc, lo psichiatra americano risponde, però, nel merito: “No, l’incompetenza dell’intero sistema ha permesso la morte di Aldo Moro. Nessuno era in grado di fare niente, né i politici, né i pubblici ministeri, né l’antiterrorismo. Tutte le istituzioni erano insufficienti e assenti”<sup>6</sup>.

Anche, questa, in verità, è una smentita per modo di dire; nega, infatti, che ci sia stata una precisa volontà, ma fa un quadro tale da confermare che, in quelle condizioni, lo Stato italiano non era in grado di far altro che “lasciar morire il presidente Dc”, sia pure non per intenzione soggettiva ma per dati di fatto oggettivi, per colpa se non per dolo. Per altro, tutta la deposizione di Pieczenik ha questo tono e questo obiettivo: smentire formalmente le affermazioni fatte un anno prima e durante l’intervista radiofonica<sup>7</sup> in modo da deponen-

ziarle in sede giudiziaria, senza però contraddirle in modo sostanziale e definitivo.

Dopo aver precisato che “Cossiga, venuto a sapere di me, ha chiesto al segretario di Stato Cyrus Vance di chiedermi se potevo andare ad aiutarli nel rapimento di Aldo Moro” (in somma: arrivò per richiesta italiana, non per offerta americana. Carità di patria, visto che Cossiga non può più dire la sua? Ciascuno pensi quel che vuole), Pieczenik torna con pignoleria su quello che lui doveva fare: “L’ordine non era di far rilasciare l’ostaggio, ma di aiutarli nelle trattative relative ad Aldo Moro e stabilizzare l’Italia”. E’ evidente che l’ordine cui Pieczenik si riferisce qui è quello dato a lui dalla Amministrazione Usa; non si dimentichi che queste cose lui le dice alla presenza di un magistrato statunitense e che oltreoceano non si perdonano false dichiarazioni in sede di deposizione giudiziaria.

Interessa ricostruire quali siano state le preoccupazioni che hanno avuto corso in quel periodo in Italia esattamente sul punto politico sul quale Pieczenik si pronuncia in modo abrasivo ma chiaro

Sottolineato che trascorse le sue giornate romane per lo più nell’ufficio di Cossiga, Pieczenik elenca i suoi compiti, fra i quali quello “di assicurarmi che tutti gli elementi che negoziavamo dovevano diminuire la paura e la destabilizzazione dell’Italia”. Infine, spiega così il suo ritorno negli Usa a sequestro ancora in corso, come se la sua missione fosse compiuta: “Cossiga era un uomo estremamente intelligente che ha capito molto in fretta ciò che doveva fare, ed è stato in grado di attuarlo... Continuare a cercare di stabilizzare l’Italia e continuare la politica di non-negoziazione”<sup>8</sup>. Si coglie facil-

---

comunque state largamente anticipate in un libro del giornalista francese Emmanuel Amara dal titolo *Nous avons tué Aldo Moro – 30 ans après un ancien membre du département d’Etat américain nous révèle un terrible secret* edito nel 2006 da Patrick Robin Editions.

5 Circolò anche la cifra possibile: 10 miliardi delle lire di allora

6 Traggio queste citazioni e quelle che seguono dal servizio di Giovanni Bianconi pubblicato dal *Corriere della sera* del 17 luglio 2014. Da un articolo di Ivan Cimmarusti e Marco Ludovico pubblicato su *Il Sole 24 Ore* in data 13 novembre 2014 traggio l’informazione che il procuratore generale della Corte d’appello di Roma Luigi Ciampoli ha riversato in una relazione di un centinaio di pagine i risultati di suoi accertamenti. Questa relazione è stata illustrata il 12 novembre alla nuova commissione parlamentare d’inchiesta sulla morte di Moro costituita a seguito della legge 82 del 30 maggio 2014 ed è stata trasmessa al procuratore capo di Roma, Giuseppe Pignatone, con la richiesta di aprire un procedimento contro Pieczenik con l’accusa di “concorso morale nell’omicidio” di Moro.

7 Le dichiarazioni trasmesse il 30 settembre 2013 da *Radio24* erano

8 Fossi stato io a interrogare Pieczenik, gli avrei chiesto, a questo punto, se la sua affermazione “è stato in grado di farlo” non fosse in contrasto con l’altra secondo cui “Nessuno era in grado di fare niente, né i politici, né i pubblici ministeri, né l’antiterrorismo”. Ma le incongruenze nella deposizione di Pieczenik a Palamara non si limitano certo a questa. La più lampante è, a mio avviso, quel che, conclusivamente, dice su come reagì quando venne a sapere che Moro era stato assassinato. “Ho pensato che fortunatamente le Br erano dei dilettanti, e avevano fatto davvero un grande sbaglio”. E perché mai? Forse perché Moro vivo avrebbe avuto un effetto “destabilizzante”? Ma, allora, quella eventualità avrebbe contrastato con l’obiettivo (addirittura l’“ordine”) al quale Pieczenik doveva attenersi, di



mente, in questo passaggio della deposizione, l'insistito ritorno sul tema della "stabilizzazione" indicato come essenziale nel ragionamento "incriminato" esposto nella intervista radiofonica del 30 settembre 2013. Non mi sembra proprio che gli interrogativi aperti da quell'intervista (e, sette anni prima, dal libro di Amara già citato in nota) possano considerarsi definitivamente vanificati e archiviati con la deposizione americana. Non so – ripeto – se tutte queste siano fantasiose millanterie o abbiano un qualche fondamento; né si possono avere riscontri da parte di Cossiga perché queste dichiarazioni sono state fatte dopo la sua morte<sup>9</sup>. In quel che dice Pieczenik, c'è

---

perseguire la stabilizzazione.... E, così, ricomincia il valzer che Pieczenik ha suonato più volte e che non ha certo cancellato dal suo repertorio con la deposizione del 27 maggio 2014 in Florida.

9 Cossiga è morto il 17 agosto 2010, quindi ben tre anni prima che Pieczenik rilasciasse l'intervista a *Radio24*. Sul punto c'è, però, una dichiarazione particolarmente significativa ed autorevole per la persona che l'ha fatta. Si tratta di Giovanni Pellegrino, già presidente della "Commissione stragi". Quella commissione fu istituita dalla legge 17 maggio 1988 n. 172, e rimase attiva per 13 anni fino al 2001. La durata era inizialmente prevista in 18 mesi, ma i termini furono prorogati a più riprese, tanto che durò per 4 legislature, tra la X e la XIII. A presiederla furono Libero Gualtieri e (dal 27 settembre 1996 al 29 maggio 2001) appunto Giovanni Pellegrino. In una intervista pubblicata su *l'Unità* del 17 marzo 2014, Pellegrino afferma: "Lo stesso Cossiga ha detto più volte 'lo abbiamo ucciso noi', nel senso che la sua liberazione sarebbe stata più costosa della sua

però un punto che va affrontato senza indulgenza, a parte ogni altra considerazione o verifica, al di là di ogni indagine su quel periodo o di accadimenti che possano fin qui essere stati trascurati o siano rimasti nascosti. Si tratta di un giudizio tutto e solo politico, che riguarda, cioè il modo come quella vicenda è stata politicamente valutata nel corso del suo svolgimento, i giudizi che sono stati formulati e sostenuti sugli effetti politici che avrebbero potuto derivarne, il manifestarsi di disponibilità o di ostilità politiche – fondate esclusivamente su argomenti e su attese politiche – nei confronti dei diversi sviluppi e approdi che dalla vicenda ci si poteva attendere. È impossibile non riconoscere che presenti questo carattere tutto e solo politico il giudizio espresso da Pieczenik a *Radio24* e ad Amara: se Moro fosse stato rilasciato, se fosse tornato vivo dal sequestro, ne sarebbe derivato in Italia un "processo di destabilizzazione"; giudizio non ribadito ma neppure rinnegato in quel che ha detto a Palamara. A me, comunque, non interessa discutere quanto questo giudizio sia fondato; mi interessa, invece, ricostruire – nei limiti del possibile e per

---

morte". Andrebbe fatta una ricerca per puntualizzare quel "più volte", ma la sostanza delle parole di Pellegrino non può essere messa in dubbio. Se mai, ci sarebbe da precisare il senso del "più costosa". Più costosa in base a quale criterio?

grandi linee – quali siano state le preoccupazioni che hanno avuto corso in quel periodo in Italia, negli ambienti politici e culturali, nel mondo dell’informazione, nella opinione pubblica esattamente sul punto politico sul quale Pieczenik si pronuncia in modo abrasivo ma chiaro.

Anche a distanza di tanti anni è possibile farlo, perché non c’è niente da “scoprire”, da andare a cercare con indagini sofisticate, con la ricostruzione di trame ancora ignote; basta ricordare e verificare un materiale che, per sua definizione, era allora e resta oggi esplicito, pubblico; non c’è da scavare, da portare alla luce quanto fin qui coperto da reticenze, omertà o distrazioni, c’è solo da riflettere con spirito di verità, senza accantonare pensieri che irritano il nostro conformismo e il nostro quieto vivere. E’ anzi sorprendente che nell’ambito di una letteratura sul “caso Moro” ormai di notevolissime dimensioni l’attenzione ai comportamenti e, soprattutto, alle valutazioni politiche che si manifestarono da parte dei più diversi soggetti raccolgano una attenzione molto limitata, quando non sono del tutto assenti.

Per valutazioni politiche – lo sottolineo ancora, a rischio di ripetermi – intendo esclusivamente quelle che si misurano con una precisa e delimitata questione: quali potevano essere le conseguenze sugli svolgimenti della politica di una conclusione o di un’altra del sequestro, di un ritorno di Moro sulla scena o di una sua definitiva eliminazione. Larghissima, in alcuni casi duramente polemica, fu la discussione sulla “fermezza”, sulla “difesa dello Stato”, argomenti certamente connessi con la questione politica come ho cercato di definirla. Se vogliamo, possiamo dire che la posizione assunta dai diversi soggetti sui punti “di principio” (fermezza e difesa dello Stato, appunto) fanno intuire quale possa essere stato il loro atteggiamento anche sul tema strettamente politico: ma in modo allusivo, non esplicito, direi “ipocrita”, come se quel tema non esistesse o non fosse consentito considerarlo e trattarlo pubblicamente. Eppure, lo spettro della “destabilizzazione” si aggirava per l’Italia da un decennio: almeno dalla bomba di Piazza Fontana (1969) se non dal colpo di Stato in Grecia (1967). Da allora si era attivata una catena di attentati, minacce, azioni terroristiche, tentativi golpisti di diverso peso e di diversa visibilità, culminata appunto con il sequestro di Aldo Moro, il 16 marzo del 1978. In concomitanza con ciascun anello di questa catena il tema della finalità “destabilizzante” (contro le libertà dei cittadini a cominciare da quelle sindacali e politiche, contro la democrazia e il pluralismo dei partiti, contro la convivenza civile e l’ordine sociale) delle azioni terroristiche o delle minacce golpiste era al centro delle

analisi, delle denunce, degli inviti a intervenire, dei propositi sul come farlo nel modo più efficace possibile. Era, insomma, un tema squadrato di fronte alla grande opinione pubblica, intorno al quale intellettuali, giornalisti, gruppi dirigenti politici impegnavano le loro energie e la loro passione.

Il ritorno di Moro vivo avrebbe provocato processi di rilevanza e interesse pubblico che avrebbero messo a rischio la “stabilità” del paese, e che con ogni probabilità sarebbero risultati incontrollabili da parte delle forze politiche e delle istituzioni

Le analisi e i giudizi erano, col tempo, divenuti via via più sofisticati e complessi: al punto che – per alcuni – il trauma sicuramente destabilizzante degli atti terroristici e delle imminenti minacce antidemocratiche si proponeva, però, un obiettivo esattamente opposto: quello di attivare un effetto “stabilizzante”<sup>10</sup>, favorevole al prolungamento degli equilibri politici esistenti, alla difesa dello status quo sociale, scoraggiando e/o intimidendo le forze più propense a ricercare e promuovere cambiamenti favorevoli al mondo del lavoro e alla sinistra. Tutto questo per dire che il punto che Pieczenik mette in primo piano non era affatto una novità fra le élite ma anche, largamente, fra i cittadini italiani.

Mi rendo ben conto che a giustificazione della “ipocrisia” che impediva di affrontare esplicitamente un argomento tanto scottante, c’era un evidentissimo aspetto umano: sempre, quando pensiamo alla vita di un uomo in pericolo siamo

<sup>10</sup> Flamigni, nel volume citato, in una nota a pagina 22, tocca così il tema: “Le Br che cominciano le azioni terroristiche di tipo militare sembrano inconsapevoli di alimentare la strategia delineata nel manuale del generale americano William Westmoreland destinato ai servizi segreti delle Forze armate Usa: ‘Destabilizzare al fine di stabilizzare’”. Westmoreland comandò le forze armate americane nella guerra del Vietnam, dal 1964 al 1968. Anche Luigi Covatta, membro socialista della Commissione Moro e relatore di minoranza, tocca il problema sia pure da un’ottica diversa. Nel volume *Perché Aldo Moro* curato da Giuseppe de Lutiis (Editori riuniti 1988), alla domanda se l’uccisione di Moro avesse prodotto effetti politici rilevanti, risponde così: “E’ cambiato praticamente tutto; da questo punto di vista non si può dire che l’azione dei brigatisti non abbia prodotto un risultato politico. E’ cambiato innanzitutto il quadro di alleanze, la crisi del compromesso storico si è consumata in quei giorni; è cambiata la strategia della Democrazia cristiana che per un lungo tempo è sembrata decerebrata a seguito della mancanza di un leader come Moro. Non si può dire però che tutto questo abbia prodotto effetti destabilizzanti... in qualche modo, l’obiettivo di destabilizzazione delle Brigate rosse non venne perseguito e si realizzò invece proprio l’obiettivo deprecato dalle Brigate rosse, cioè quello di un pur faticoso processo di razionalizzazione del nostro sistema politico” (pagg 32-33).

indotti a fare tutto quanto è nelle nostre possibilità per salvarla. Come ricordiamo bene, però, in quel caso l'angosciante discussione che si concentrò esattamente intorno a ciò che era "possibile" non tanto in base a ciò che si poteva fare quanto in riferimento a principi che non si dovevano contraddire. Il che rivelava come l'aspetto umano della vicenda non dico fosse cancellato – cosa impossibile - ma venisse considerato insieme con altri fattori che gli facevano perdere il significato assoluto ed unico.

Non mi sembra, dunque, sacrilego e tanto meno deviante rispetto a quanto accadde 40 anni fa nei cinquantacinque giorni del sequestro Moro, cercare di fare i conti con quello che Pieczenik presenta come il suo punto di vista di allora: il ritorno di Moro vivo, con ogni probabilità - per non dire con certezza - avrebbe provocato processi di rilevanza e interesse pubblico, non solo strettamente politici ma anche politici, che avrebbero messo a rischio la "stabilità" del paese, e che – con ogni probabilità – sarebbero risultati incontrollabili da parte delle forze politiche e delle istituzioni.

Nessuno diceva "Moro deve tornare sano  
e salvo perché da questo ritorno trarrà  
vantaggio la democrazia e la politica in questo  
nostro paese"

Mi chiedo, dunque: nel periodo intercorso fra il sequestro e l'uccisione di Moro c'è stato chi ha nutrito questa stessa preoccupazione, che ne ha inevitabilmente influenzato le valutazioni e le azioni? La mia risposta è netta: sì, ci sono stati e sono stati molti. Anche se - devo subito aggiungere – quella preoccupazione poteva essere declinata nelle direzioni più diverse, poteva rispondere a punti di vista, obiettivi, interessi fra loro molto distanti e perfino opposti.

Per alcuni (fra i quali Pieczenik, in base alle sue stesse parole e alle posizioni ufficialmente espresse – in modo chiarissimo nel gennaio 1978<sup>11</sup> – dalla amministrazione Usa dalla quale egli era stato inviato) "destabilizzazione" significava in primo luogo tenere aperta o – peggio ancora – allargare la strada lungo la quale il Pci poteva avvicinarsi al governo, fino a parteciparvi. Per altri, all'opposto, destabilizzante poteva essere

la fine della esperienza di "solidarietà nazionale" in corso da due anni; questi ultimi pensavano che accantonare quell'esperienza avrebbe sbarrato il pur faticoso cammino volto a superare le anomalie e gli impedimenti che segnavano la democrazia italiana, cosicché l'Italia sarebbe potuta precipitare in una crisi ancor più grave e incontrollabile.

Al di là di queste pur radicali differenze resta, comunque nuda e cruda la domanda: "Il ritorno di Moro vivo avrebbe avuto effetti destabilizzanti?". Si può arrivare perfino alla più drastica semplificazione: sarebbe stato *politicamente* più destabilizzante il ritorno di Moro vivo o la sua uccisione? La risposta di Pieczenik è esplicita e chiarissima; ma è possibile che la stessa domanda se la siano posta le Br e che ci sia stata proprio su questo punto una divisione fra di loro: divisione di cui in più di una circostanza durante i 55 giorni si è avvertita l'eco<sup>12</sup>.

Io posso tentare di ricostruire se e come questa domanda tormentasse me e altri con cui comunicavo e che avevano posizioni analoghe alle mie. Devo confessare senza incertezza che quell'interrogativo prese corpo immediatamente, appena avuta la notizia del sequestro, nella mia (nostra) testa: se *dopo quel sequestro* Moro fosse tornato, quali ne sarebbero state le conseguenze sulla scena politica? La reazione (non dico neppure la risposta, perché non era l'approdo di una riflessione) immediata, direi spontanea a quella eventualità produceva una sensazione di pericolo: il ritorno di Moro vivo, rilasciato dalle Br era avvertito come una minaccia. Era così per me; e a me risultava fosse così per molti altri con cui entravo in rapporto.

In quel periodo avevo una gran quantità di contatti; ero condirettore de *l'Unità*, mi muovevo tra Milano e Roma, incontravo dunque innanzitutto le persone di entrambe le redazioni; c'erano poi le riunioni di partito, di tutti i livelli, da quelle più ristrette a quelle nelle sezioni. Fin quando le discussioni avevano un carattere "ufficiale" il problema non veniva toccato, la domanda neppure abbozzata; ma quando la con-

11 Il 12 gennaio 1978 il Dipartimento di Stato Usa diffonde una dichiarazione ufficiale nella quale si afferma che "il Partito comunista italiano non condivide i nostri profondi valori e interessi democratici" e si auspica che "l'influenza dei comunisti si riduca in ogni paese dell'Europa Occidentale".

12 Flamigni a pagina 20 del testo già citato riferisce quanto gli ha personalmente detto Alberto Franceschini. Parlando del sequestro del magistrato Mario Sossi (maggio 1974) Franceschini dice: "Lo abbiamo liberato per una ragione molto semplice: il rilascio del sequestrato avrebbe creato maggiori difficoltà e contraddizioni allo Stato, mentre se lo avessimo ucciso le difficoltà e i contrasti sarebbero sorti all'interno delle Brigate rosse". Può, senza dubbio, essere una ricostruzione a posteriori e non veridica. Tuttavia non appare cervellotica, e la scelta potrebbe benissimo essersi riproposta a proposito di Moro. Molti passaggi, a cominciare dalla richiesta di "scambio di prigionieri" tornano identici nel 1978 rispetto a quattro anni prima; e al vertice delle Br, pur con alcuni cambiamenti di persone a causa di arresti e decessi, si riscontrava una sostanziale continuità.

versazione diventava informale, o si passava, come si dice, alla “libera chiacchiera” immediatamente il tema saltava fuori. Ci si esprimeva in modo cauto, quasi intimiditi, si formulavano domande più che azzardare risposte; ma molte di quelle domande erano retoriche, facevano ben capire in che direzione guardava chi le formulava. Non ricordo, comunque, che qualcuno esprimesse in modo netto una valutazione difforme, che dicesse “No, il ritorno di Moro vivo non costituirebbe una minaccia politica, non sarebbe una pericolosa mina vagante”. Men che mai ricordo che qualcuno considerasse il ritorno di Moro un vantaggio, un *atout* che migliorasse le prospettive politiche italiane.

Questo tipo di reazioni non si incontrava, per altro, solo in ambienti e fra persone del Pci, o fra quanti avevano a cuore la “solidarietà nazionale” o il “compromesso storico”: identiche o analoghe si manifestavano anche altrove. I favorevoli alla trattativa – ad esempio – usavano argomenti umanitari, perfino di diritto; ma – che io ricordi – nessuno usava l’argomento politico, nessuno diceva “Moro deve tornare sano e salvo (anche) perché da questo ritorno trarrà vantaggio la democrazia e la politica in questo nostro paese”. D’altro canto, le preoccupazioni mie e di altri che le condividevano erano, all’evidenza, di tutt’altro tipo di quelle di Pieczenik. Si direbbe, tuttavia, che moltissimi – se non tutti – pur con i punti di vista e i propositi più diversi, consideravano il ritorno di Moro vivo come un fattore *politicamente* pericoloso, una vera e propria incognita che avrebbe potuto rendere la situazione italiana ingestibile.

Se questo atteggiamento (stato d’animo, convincimento, pregiudizio: chiamiamolo come vogliamo) c’è effettivamente stato di fronte al sequestro di Aldo Moro, se è stato diffuso come a me sembra (pur senza trovare grande spazio nel dibattito pubblico di quei giorni: solo qualche commentatore, in modo cauto e in forma incidentale lasciò cadere l’interrogativo “Quale effetto politico avrebbe il ritorno di Moro?”) è impossibile negare che possa aver avuto un peso nel determinare non solo le posizioni delle diverse forze politiche e delle varie personalità presenti alla ribalta, ma anche gli orientamenti e la condotta di quanti svolgevano indagini e ricerche.

Sotto questo aspetto, la cruda dichiarazione di Pieczenik è preziosa. Chi aveva la convinzione che lui proclama, non poteva agire in modo da perseguire con tutta la determinazione necessaria risultati che contrastassero quella stessa convinzione. Certamente ciò avveniva nei tentativi di condizionare le scelte delle Br, come Pieczenik apertamente afferma; ma è verosimile che lo stesso si verificasse su altri fronti operativi. È insomma probabile che questo convincimento, anche se non argomentato,

non esplorato e neppure espresso, sia stato un fattore molto importante nel determinare, durante i 55 giorni i comportamenti e le scelte di un numero molto largo di attori. Tuttavia, come non se ne parlò allora, non se ne discute oggi. Mi sembra il caso di provare – almeno – a diradare un po’ di nebbia.

La prima domanda da porsi è: su cosa – presumibilmente – si fondava quel convincimento? Ovviamente, le ipotetiche risposte si differenziano secondo i soggetti su cui concentriamo l’attenzione; per fare un esempio che non ha bisogno di dimostrazioni avremo risposte diverse riferendoci a Pieczenik o al Pci. Tuttavia, le variabili significative non erano poi così numerose; ed erano le stesse per tutti.

Nessuno si sentiva sicuro al cento per cento che  
il terrorismo non avesse ascendenze e  
contiguità che potevano risultare imbarazzanti

Io penso che abbia pesato, innanzitutto, la scarsa conoscenza del fenomeno terroristico, dei suoi caratteri, delle sue dinamiche, dei suoi collegamenti. In quegli anni ci furono dibattiti feroci sul terrorismo, ma tutti di stampo ideologico (“l’album di famiglia”, le “cosiddette Br”, “né con lo Stato né con le Br”, eccetera). Non ci fu, invece, un approccio conoscitivo, mi verrebbe da dire “scientifico”. E’ una constatazione che vale in particolare per gli ambienti della politica e della cultura, ma credo che la situazione negli apparati preposti alla sicurezza pubblica e all’*intelligence* non fosse molto migliore. Anche questo atteggiamento va indagato, per capire da cosa fosse determinato. La superficialità analitica e la tendenza a guardare tutto attraverso i filtri della ideologia in Italia è molto diffusa, antica e tenace; ha avuto certamente il suo peso anche nel caso del terrorismo degli anni ‘70.

Penso, però, che ci sia stato anche dell’altro: che abbia agito una sorta di timore ad andare a fondo nello studio, nella comprensione di un fenomeno che presentava indubbi e rilevanti aspetti di novità, di un protagonista inaudito e inopinato che agiva sulla scena pubblica utilizzando gli strumenti della più classica criminalità. Come se arrivare a guardare in faccia questo soggetto potesse riservare brutte sorprese; come se la scoperta dei suoi caratteri, rapporti, legami, dipendenze, sostegni avesse potuto mettere in difficoltà coloro stessi che guardavano e cercavano di capire. Come se tali difficoltà potessero mettere in discussione o in crisi l’immagine e la coscienza di sé che ciascuno voleva salvaguardare, perché le considerava essenziali, vitali.

Insomma - per parlare più chiaro – da tutte le parti, a sinistra,

al centro e a destra, nessuno si sentiva sicuro al cento per cento che il terrorismo (o qualche pezzo di quella galassia che potremmo definire al plurale “i terrorismi”) non avesse ascendenze e contiguità che potevano risultare imbarazzanti: si trattasse di riferimenti o rapporti con ambienti della “resistenza rivoluzionaria”, di scambi e connessioni, protezioni e collaborazioni con organizzazioni terroristiche o paraterroristiche di altri paesi, o di rapporti più o meno strumentali ed equivoci con i più vari servizi segreti, tanto dell’est quanto dell’ovest. Per non dire dei sospetti, delle accuse o dei dubbi sugli “agganci” e sulle utilizzazioni reciproche con ambienti di quello che è stato definito sbrigativamente “antistato”.

Come è noto, c’è una polemica (che, a mio avviso, non troverà mai fine) sulla fondatezza della idea stessa di “antistato”; sono molti che la contestano con l’argomento che si tratta solo di una invenzione di menti animate da pregiudizi, quando non da veri e propri incubi, senza alcuna base nella realtà. Può anche essere vero, ma ciò non vanifica un dato di fatto: l’idea, la sensazione, la certezza che in Italia accanto (o sopra, o sotto, come si vuole) allo Stato ci sia un “antistato” anche se non corrispondesse a nulla di effettivo, è molto diffusa nello spirito pubblico: quello più vasto, che potremmo definire “popolare” e quello delle élite, delle classi dirigenti. E non la si

ritrova – come si sostiene spesso nelle polemiche – solo o prevalentemente a sinistra, dove effettivamente il concetto ha trovato le definizioni più impegnative e le applicazioni più ampie, fino ai limiti del fantasioso e oltre.

Moltissimi, arrivo a dire quasi tutti, in basso e in alto, a sinistra, a destra e al centro, sono convinti o propensi a credere che qualcosa di simile a ciò che viene definito “antistato” ci sia effettivamente, e che abbia anche un peso grande nel determinare gli eventi, nel condizionare le scelte, nell’indirizzare i processi che coinvolgono la comunità nazionale. Lo sono ancora oggi; lo erano ovviamente in misura maggiore in un periodo nel quale attentati, trame, minacce si succedevano con cadenza pressoché quotidiana.

La facilità con cui si accede alle ipotesi di “complotti” ha qui – a mio avviso – la sua base. Gli italiani sicuri della esistenza di questa entità, di questa area misteriosa e indefinibile ne hanno poi le idee più diverse, e, chiamati a definirla non saprebbero dire nulla di preciso e documentabile. E’ qualcosa di misterioso, di inafferrabile: e tuttavia ben reale e presente nello spirito pubblico, capace di influire in modo decisivo sulla nostra vita collettiva, spesso perfino in quella personale; qualcosa di potente e ineluttabile, come la manzoniana “providenza”, di fronte alla quale non si può far altro che subirne



le conseguenze. Beninteso: una provvidenza, in questo caso, priva di qualsivoglia intento protettivo e morale, ma dedita esclusivamente a tutelare i propri interessi e ad acquisire vantaggi per sé.

Il terrorismo – io penso – è stato collocato spontaneamente dal “senso comune” in questa zona oscura e minacciosa, dalla quale è prudente stare alla larga: come i luoghi che gli antichi segnavano con “hic sunt leones”. Certo, contro il terrorismo si è alzata una muraglia di rifiuto e di resistenza, si sono assunti atteggiamenti molto determinati, volti a impedire che potesse dilagare alla luce del sole, nella parte di territorio nella quale noi quotidianamente viviamo. Il No al terrorismo è stato forte e duro; assoluta la determinazione a non “riconoscerlo”. Ma per non “riconoscerlo” si è anche rinunciato a conoscerlo, a tentare di capirne la genesi, le infiltrazioni molecolari, quante delle sue cellule andate in metastasi fossero, fino a un certo punto, identiche ad altre dell’organismo che noi consideriamo “sano”.

I democristiani non volevano assolutamente apparire inclini a comportamenti corrivi verso i terroristi dettati dalla volontà di difendere “uno dei loro”

Questa ignoranza del terrorismo, questo non conoscerlo e non volerlo conoscere è anch’essa rivelatrice di zone non illuminate della nostra coscienza. Così, chi guardava le cose dal Pci si preoccupava in primo luogo di tracciare una linea nettissima e insormontabile rispetto a posizioni e ad atti che pretendevano di essere rivoluzionari, che addirittura si giustificavano ricorrendo alla stessa parola che denominava quel partito: comunismo. La reazione era alimentata da un vero e proprio “spirito di guerra”, in base alla logica “mors tua vita mea”. In questa ottica non c’era nulla da capire e da approfondire: i terroristi erano nemici nel senso più pieno ed elementare della parola, erano nemici totali che attentavano alla identità stessa del partito; combatterli con l’obiettivo di distruggerli era tutt’uno con la tutela e la riaffermazione di quella identità. La cosa peggiore appariva la disponibilità a valutarli secondo una qualche logica politica. Se i terroristi fossero riusciti a guadagnare lo status di “soggetto politico”, sia pure da contrastare e combattere con la massima determinazione, l’intera visione della politica cui il Pci affidava la propria funzione storica ne sarebbe uscita devastata.

Diversa la preoccupazione da parte della Dc, ma anch’essa

pesantemente vincolante. I democristiani, durante i 55 giorni, non volevano assolutamente apparire inclini a comportamenti corrivi verso i terroristi dettati dalla volontà di difendere “uno dei loro”. E’ vero che tre anni dopo, con Ciriaco De Mita, adottarono un comportamento opposto; ma l’autorevolezza stessa di Moro, il fatto di essere la personalità più eminente della Dc, ha inibito, messo fuori causa gli impulsi “trattativisti” che pure c’erano. Anche in questo caso ha pesato la preoccupazione di salvaguardare la immagine, la identità del partito, almeno quella che si intendeva valorizzare. I dc sapevano quanto gli italiani fossero diffidenti e critici verso il loro atteggiamento di “padronanza” rispetto allo Stato e alle leggi, spesso piegati ai loro interessi e alle loro convenienze; hanno, per ciò, fatto di tutto per evitare che un sospetto del genere trovasse conferma in una circostanza così coinvolgente per la universalità dei cittadini.

La mia prima spiegazione per il comportamento che sto analizzando è, dunque, la seguente: il ritorno di Moro vivo è stato considerato destabilizzante, pericoloso a causa della paura del terrorismo. Non penso alla sana, razionale paura di chi sa che deve difendersi da una minaccia mortale; mi riferisco alla paura oscura, e anche un po’ vile, di chi distoglie lo sguardo da qualcosa per il timore di dover fare i conti con qualche tratto di sé che non gli piace, di cui non vuol prendere atto, che preferisce ignorare. Come quando, nel sospetto di essere malati, non andiamo dal medico perché non vogliamo guardare in faccia la malattia. Questa dunque mi sembra la prima causa della “paura” che Moro tornasse vivo: se il “mistero” del terrorismo fosse stato non dico svelato ma anche solo un po’ alleggerito si temeva – con diverse motivazioni – che potessero esserne minacciate l’identità di ciascuno e la solidità delle istituzioni.

Se è così, emerge – dobbiamo dirlo chiaramente – una fondamentale “insicurezza” della classe politica della prima Repubblica, almeno a partire da un certo momento in avanti e sicuramente negli anni ‘70. Si fa fatica a mettere a fuoco questo concetto, perché la prima Repubblica viene generalmente considerata un periodo durante il quale la politica è stata fortissima, completamente padrona delle scelte e delle vicende nazionali, anche al di là di quello che sarebbe stato giusto e fisiologico. E’ infatti diffusa l’idea che, in quel periodo, la politica abbia invaso spazi che sarebbero dovuti restare riservati alla libertà e alla responsabilità degli individui, alle autonomie della società e dei suoi corpi.

Evidentemente non era così, o non era solo così. La sicurezza, perfino l’arroganza della politica, la sua presunzione di onni-

potenza, e il suo comportarsi di conseguenza era quanto appariva sulla scena, ben illuminato da fari molto forti e interpretato da attori determinati, sicuri di sé, sostenuti da sperimentata professionalità. Ma quegli attori, e le schiere di spettatori che in essi si riconoscevano, che alimentavano il tifo dei *fan* e che si schieravano a esaltato sostegno dell'uno o dell'altro, tutti erano convinti nel loro intimo che dietro le quinte si aggirassero figure niente affatto rassicuranti, capaci di intervenire in modo molto efficace qualora quel che accadeva sulla scena non fosse di loro gradimento.

La recita, anche quando filava via alla perfezione, senza scosse e confusioni, con tutti gli attori che recitavano al meglio ciascuno la propria parte (cosicché nessuno poteva sospettare che ci fosse qualche altra influenza sullo svolgimento dell'azione, oltre a quanto dettava il copione e alla capacità degli attori) era pur sempre condizionata da quel che c'era dietro le quinte. Fuor di metafora, la potentissima politica della prima Repubblica era, in effetti, a sovranità limitata; e – il punto più importante è questo – sapeva di esserlo, ne tenevano ben conto i diversi soggetti protagonisti nei loro comportamenti e nelle loro scelte.

La classe politica democratica, che appariva  
(e anche era) così potente e robusta,  
si considerava esposta a continue  
e minacciose insidie

I fattori che determinavano la “limitazione di sovranità” erano molti: a cominciare da quello – ovvio ed evidente a tutti – della divisione del mondo in due blocchi, guidati dalle due superpotenze, con le loro ideologie, i loro modelli sociali e culturali frontalmente antagonisti; soprattutto con i loro strumenti (compresi apparati e “servizi”) e le loro risorse di ogni tipo che consentivano di controllare, condizionare, intervenire.

Sono stato sempre sorpreso e sconcertato nell'ascoltare e/o nel leggere – per esempio – la ricostruzione di molti dirigenti del Pci (Emanuele Macaluso ne è un esempio preclaro) i quali, per spiegare (e giustificare) le posizioni prese nel 1956 di fronte alla rivoluzione ungherese e alla repressione militare sovietica insistono sul fatto che non sarebbe stato possibile un atteggiamento diverso non perché sbagliato, ma perché avrebbe portato alla dissoluzione del Pci stesso. L'argomento viene usato con intento assolutorio verso i dirigenti che fecero e sostennero quella scelta: per dire che, se anche avessero voluto prendere una posizione diversa, il prezzo che si sarebbe pagato sarebbe stato insostenibile.

Ho cercato di contrastare questo argomento sostenendo che la certezza della dissoluzione del partito non può essere verificata; mentre è certo che, proprio a causa dell'appoggio dato alla repressione furono centinaia di migliaia (le stime più attendibili parlano di almeno 600.000) quelli che abbandonarono l'organizzazione comunista, partito e federazione giovanile (per limitarci solo al dato numerico, senza considerare gli aspetti “qualitativi” e le conseguenze politiche). Mi sono poi reso conto che anche questa mia obiezione non coglieva il punto più drammaticamente significativo, oltre che il più debole. Ecco, il punto: se non poteste prendere posizione diversa da quella che prendeste, pena – come dite – la dissoluzione del partito che in gran parte non l'avrebbe condivisa e seguita anche se sostenuta da una maggioranza del gruppo dirigente, dove va a finire la “autonomia” del Pci (e, di riflesso, anche quella del suo gruppo dirigente), la sua linea e vocazione nazionale, la sua “originalità” rispetto all'Urss al socialismo reale? Ecco un caso clamoroso ed enorme di “sovranità limitata” nella politica italiana, apertamente dichiarata e – anzi – usata a giustificazione e autodifesa.

Ma la “limitazione di sovranità” non riguardava certo solo il Pci; ancorché accettata e condivisa riguardava almeno anche l'altro grande partito, la Dc, che conosceva bene i vincoli di carattere internazionale e – forse ancor meglio del Pci – quelli di carattere interno. Mafie, cosche, logge; apparati e servizi più o meno deviati, in genere tutto il variegato mondo occulto, segreto, opaco; tutto quanto è stato riassunto appunto nella formula dell’“antistato”, tutto quello che i partiti sapevano di non poter ricondurre a se stessi, che sfuggiva al loro controllo, che non riconosceva la loro supremazia, il “primato della politica”. Il Pci, ma anche la Dc, in molte occasioni hanno identificato questo coacervo definendolo “destra” o “sopravvivenza del fascismo”. In un certo senso è vero che la impossibilità, per la destra, dopo la fine del fascismo, di presentarsi in modo pubblico credibile ed efficace, ha indotto molti ambienti a “sterilizzarsi” politicamente, a mimetizzarsi, a instaurare con il potere politico ufficiale un rapporto di scambio, di condizionamento, di ricatto, secondo le circostanze. In altre fasi, la categoria unificante di queste varie realtà non è stata la “destra”, ma di volta in volta la “mafia” la “criminalità organizzata” gli “apparati deviati”, infine il terrorismo.

Non sto ad insistere sulla veridicità di questa rappresentazione, né mi attardo a verificare quanto essa corrispondesse alla realtà delle cose. Certo è, però, che la classe politica della prima Repubblica (e, anche, ampiamente il mondo della cultura, del giornalismo, buona parte dell'*establishment*) è

stata convinta (e, a mio avviso, lo è ancor oggi) che le cose stessero effettivamente così; con tutte le diversità che ho elencato, con gli uni che puntavano il dito accusatorio contro l'Urss e gli altri che lo rivolgevano contro gli Usa, con gli uni che vedevano i servizi deviati o il terrorismo tutto a destra, e gli altri tutto a sinistra.

La cosa essenziale, in questo ragionamento, è che la classe politica democratica, che appariva e – anche – era così potente e robusta, si considerava esposta a continue e minacciose insidie. Per questo motivo non si andò a fondo (non si poté e/o non si volle) nello scrutare e nell'indagare il terrorismo. Si ebbe paura (anzi, io ritengo che si avesse la certezza) che i fantasmi, veri o presunti, che alimentavano gli incubi della classe politica, che ne tormentavano la cattiva coscienza, prendessero corpo, venissero disvelati di fronte a tutti; cosicché tutti, vedendoli con chiarezza, si lasciassero andare ad un gran sabba riparatore.

Le cose scritte durante i 55 giorni sarebbero restate come suo legato: avrebbero pesato come un macigno sulla classe politica (quella democristiana innanzitutto, ma non solo quella)

Mentre scrivo queste parole, mi rendo conto che lo stesso argomento - non in forma di timore ma in forma di minaccia - è stato uno dei più usati da Moro nelle sue lettere, in particolare in quelle inviate ai democristiani. "Voi – questo il suo anatema – non volete guardare la realtà che mi ha condotto a questo stato per viltà e perché avete paura che ne derivi la vostra rovina. Ma la rovina vi colpirà proprio perché distogliete lo sguardo".

Non mi metterò a disquisire adesso sulla veridicità o autenticità delle parole scritte da Moro in quelle lettere; problemi certamente rilevanti, ampiamente dibattuti e che continueranno ad esserlo. Né insisterò più che tanto su constatazioni banalmente evidenti ma proprio per questo significative: le lettere sono sicuramente pensate e scritte da Moro, ma non sarebbero state pensate e scritte se l'autore non si fosse trovato nella situazione assolutamente straordinaria della prigionia. Nessun altro che non fosse Moro avrebbe potuto pensare e scrivere quelle lettere. Certamente non avrebbero potuto dettargliele gli uomini delle Br. I suoi carcerieri avevano il potere di inoltrare o meno, di rendere pubblico o meno quanto Moro andava scrivendo: il che, ovviamente, significa che le lettere da noi conosciute non contengono nulla che le Br volessero tener co-

perto, o che considerassero nocivo per loro stesse. Era Moro, però, a decidere (come risulta sia avvenuto più volte) se rielaborare, e come, testi che i brigatisti non accettavano di recapitare e diffondere. I termini della rielaborazione era pur sempre lui a deciderli; era lui a valutare i pro e i contro, i vantaggi e gli svantaggi che potevano venirgliene, mettendo a confronto l'accettazione di una modifica (cancellazione o aggiunta che fosse) che gli veniva richiesta, con l'arrivo a destinazione (si trattasse di una singola persona o della opinione pubblica) di qualcosa cui attribuiva importanza.

Voglio invece sottolineare che, oltre alle paure di una classe politica consapevole della propria limitata sovranità, c'è un secondo motivo che – a mio avviso – può spiegare perché il ritorno di Moro vivo fosse così paventato: questo motivo sono, per l'appunto, le sue lettere. Tutti (o quasi) i membri dell'*establishment* dissero, allora, che erano estorte, artefatte, dettate dai carcerieri; comunque "false", vale a dire non corrispondenti al pensiero e alla volontà dell'uomo che le scriveva e le firmava. Secondo questi giudizi, le lettere davano una immagine non credibile, perché contraddiceva e calpestava le idee, le convinzioni, i comportamenti per cui Aldo Moro era stato rispettato, apprezzato riconosciuto come guida politica e, anche, morale. A parte rarissime eccezioni (Sciascia), fu questa la reazione pubblica generale: quelle lettere non erano, non potevano essere *vere* lettere di Moro; quel Moro che scriveva dalla prigionia brigatista non era il *vero* Moro.

Su questo giudizio non ci fu una separazione che riproducesse la divisione fra lo schieramento della "fermezza" e quello della "trattativa" (uso qui per comodità la sbrigativa distinzione adottata all'epoca). Anche i favorevoli o propensi alla trattativa si guardarono bene dall'usare gli argomenti presenti nelle lettere di Moro; anche per loro quegli argomenti risultavano inverosimili o, comunque, erano inutilizzabili, controproducenti ai fini del risultato cui miravano. Tornando con la memoria ad allora, e riflettendo con maggior freddezza su quella reazione, oggi credo che l'esorcismo innalzato contro le lettere di Moro, per togliere loro ogni credibilità e validità, sia stato dettato non dalla convinzione che si trattasse di parole e concetti totalmente estranei alla ragione e al sentimento dell'estensore: quanto piuttosto dal dubbio (almeno il dubbio) che fossero esattamente quelli i pensieri che Moro formulava e voleva far conoscere, sia pure nelle condizioni imprevedibili ed estreme nelle quali era improvvisamente precipitato.

Di quelle lettere si disse di tutto per vanificarle; ma quelle lettere, in fondo, vennero, in realtà e da subito considerate corrispondenti a quel che il loro autore - certamente in condizioni

di non libertà - voleva comunicare sia dal punto di vista personale (era prigioniero di una organizzazione terroristica) sia dal punto di vista generale, visto che in Italia era stato sequestrato il più importante uomo politico di cui si minacciava la vita. In questo senso quelle lettere, al di là dei giudizi pubblici, furono lette come autentiche e veritiere.

Il timore di quel che avrebbe potuto comportare il ritorno di Moro vivo, non era certo alimentato dall'idea che quanto era scritto nelle lettere fosse un prezzo pagato ai carcerieri che si sarebbe dissolto come neve al sole con la riconquista della libertà. Il timore si fondava sulla convinzione opposta: che Moro, tornato libero, avrebbe continuato a pensare e parlare in coerenza con quanto scriveva dal carcere brigatista. E anche se non avesse più parlato, le cose scritte durante i 55 giorni sarebbero restate come suo legato; avrebbero pesato come un macigno sulla classe politica: quella democristiana innanzitutto ma non solo quella democristiana.

Se fosse tornato dopo il rapimento e dopo quei 55 giorni, con tutto quanto era accaduto in quel lasso di tempo, si poteva eleggerlo capo dello Stato come niente fosse successo?

Per avere un'idea, pur parziale e riduttiva dello sconquasso, dello sconcerto che ne sarebbe derivato, possiamo pensare al biennio del Cossiga "picconatore"<sup>13</sup>. L'accostamento non è casuale, perché lo choc subito da Cossiga con il rapimento e la morte di Moro lo segnò profondamente e definitivamente; e, d'altro canto, Cossiga aveva conoscenze e intelligenza sufficienti a ben intendere le parole scritte da Moro nelle lettere, a capirne tutta l'importanza e i significati.

L'ultimo periodo della presidenza Cossiga coincise con quella che è generalmente riconosciuta come fine della prima Repubblica. Quest'ultimo concetto, nel modo più aspro, fu usato da Giuseppe Saragat il giorno stesso della uccisione di Moro; come un epitaffio disse: "Oggi è morta la prima Repubblica". Queste parole furono riportate dai telegiornali, come si può agevolmente controllare<sup>14</sup>; e Saragat era un uomo che sapeva di cosa parlava, che conosceva a fondo il potere, i suoi caratteri e i suoi misteri, che disponeva di acume ed esperienza per capire in profondità gli eventi. Se Moro fosse tornato vivo, probabilmente la fine della prima Repubblica sarebbe

stata anticipata di una dozzina d'anni. Il ritorno di Moro, la sua sola presenza in vita, anche escludendo ogni suo intervento e pronunciamento, avrebbe impedito che la politica italiana continuasse lungo i binari tradizionali e abituali, come invece è stato per oltre un decennio.

Dalle lettere, esattamente dalle lettere, emerse subito chiaro che Moro vivo sarebbe stato *oggettivamente* una presenza altamente destabilizzante; non solo e non tanto per quel che avrebbe potuto fare o dire, quanto per gli effetti (devianti, paralizzanti, deformanti) che avrebbe indotto nei vari protagonisti sulla scena politica. La sua sola presenza avrebbe creato una situazione molto difficilmente gestibile sia sul terreno politico sia su quello istituzionale. Basti pensare, su quest'ultimo versante, alla elezione del Presidente della Repubblica, carica cui Moro era naturalmente candidato. Se fosse tornato dopo il rapimento e dopo quei 55 giorni, con tutto quanto era accaduto in quel lasso di tempo, si poteva eleggerlo capo dello Stato come niente fosse successo? O, al contrario, si poteva eleggere un altro come se lui non ci fosse più? La sua morte ha cancellato questi e altri drammatici problemi che altrimenti sarebbe stato impossibile evitare.

Senza cercare dunque di esplorare zone ignote o impraticabili, limitandoci a riflettere senza pregiudizi, senza ipocrisie o riserve mentali su come fu vissuto il tempo fra il rapimento e l'uccisione di Moro, dobbiamo riconoscere che la "convinzione di Piecznik" (il ritorno di Moro vivo avrebbe avuto incontrollabili effetti destabilizzanti) fu, sia pure in modo non esplicito la stessa di una larga parte della classe politica e dell'*establishment* in Italia. Anche i "trattativisti" usarono motivazioni umanitarie e/o liberal-illuministiche, ma si guardarono bene dal prendere di petto apertamente quella convinzione diffusa, dal contestarne e capovolgerne le basi analitiche.

Del resto Craxi, il più impegnato a promuovere se non una vera e propria "trattativa" con i terroristi (formalmente sempre esclusa da tutti) iniziative volte a salvare la vita di Moro, ha tratto indiscutibile vantaggio politico dalla "ristabilizzazione" seguita alla morte di Moro; se il presidente Dc fosse invece tornato vivo con ogni probabilità ne sarebbero derivate complicazioni. Quanto ai sostenitori della "fermezza" e della "dignità dello Stato" si guardarono bene dall'addentrarsi in discussioni di cui, poi, non avrebbero potuto controllare gli effetti; si arroccarono dunque sulla inconsistenza di ogni ipotesi che contemplasse la salvezza della vita di Moro al di fuori di inaccettabili cedimenti etici e di principio; anzi, la salvezza non era ipotizzabile neppure in presenza di quei cedimenti

13 Sono gli anni 91/93.

14 Nel film *Il caso Moro* (regista Giuseppe Ferrara, 1986) è inserito un frammento del Tg1 nel quale lo speaker riferisce questo giudizio.



Riassumendo, penso che la “convinzione di Pieczenik” sia stata alimentata presso la classe politica italiana dalla insicurezza storica di chi conosceva bene la propria condizione di “sovranità limitata”; e sia poi cresciuta fino ai più alti livelli di allarme di fronte al modo in cui Moro ha reagito a quel che gli capitava, agli argomenti che usò nelle sue lettere. Lungi dal considerare quei testi privi di senso e di significato, parole che sarebbero svanite non appena colui che le scriveva fosse tornato libero, le lettere furono prese terribilmente sul serio e convinsero che il suo ritorno vivo avrebbe dato luogo a uno stato di cose insostenibile e ingovernabile.

Quando fu trovato il cadavere di Moro, fu grande e sincero il dolore, universale e profondo il lutto. Ma solo gli ipocriti possono negare che ci sia stato anche un rassegnato respiro di sollievo; come quando un parente molto amato cessa di vivere e si piange, se ne avverte la incolmabile assenza, ma si conclude: “Però non se ne poteva più di questa straziante agonia”<sup>15</sup>.

C’è un altro punto che mi interessa analizzare e approfondire, connesso con tutto quanto detto fin qui, ma che se ne distingue:

15 Enzo Forcella è uno dei pochissimi (che io sappia il solo) ad essersi pronunciato esplicitamente su questo punto così lacerante: era diventato, dice “un uomo che, al punto in cui erano arrivate le cose, era più semplice piangere da morto che ritrovare da vivo”. Parole che, però, disse anni più tardi. Le troviamo, infatti, a pag. 67 del libro miscelaneo *Perché Aldo Moro* pubblicato a cura di Giuseppe de Lutiis nel decennio del sequestro e dell’assassinio (Editori Riuniti 1988).

che va – anzi – distinto, se non altro perché riguarda esclusivamente il Pci. Chiunque abbia vissuto quotidianamente da “dentro” i 55 giorni del rapimento e della prigionia sa che fra i comunisti era radicata e diffusa la convinzione che se le “forze democratiche”, in particolare Pci e Dc, non avessero abbassato la guardia di fronte al terrorismo, se non avessero mostrato titubanze o cedimenti sulla linea della fermezza, l’accordo politico della “solidarietà nazionale” (e la connessa strategia del “compromesso storico”) ne sarebbe uscito rafforzato, ribadito da una comune idea della politica e della democrazia, dall’impegno a contrastare il pericolo supremo del terrorismo, senza equivoci e tentennamenti. Questa convinzione era perfino rafforzata (è duro da dire, ma è così) dall’ipotesi che i terroristi uccidessero Moro.

Ho già ricordato che ero, allora, condirettore de *l’Unità*; mi trovavo dunque – per la fattura del giornale e non solo – a contatto continuo con i dirigenti del partito, scambiavo continuamente con loro (in riunioni o individualmente) valutazioni e opinioni, ne raccoglievo riflessioni, previsioni, timori e speranze. La stessa redazione era, peraltro, un luogo dove ribollivano e si confrontavano informazioni, idee, indiscrezioni, “scenari”: quel che sempre avviene nella redazione di un giornale, ma in quella circostanza moltiplicato oltre ogni limite, per il carattere straordinario degli eventi.

Si pensava che se la fermezza si fosse incrinata (ovviamente non fra i comunisti ma fra i democristiani), se una qualche transazione con le Br fosse alla fine prevalsa e fosse anche sfociata nella salvezza della vita di Moro, la prospettiva politica nella quale il Pci si era impegnato con tanta determinazione, perfino la solidità della democrazia italiana, avrebbero subito un colpo durissimo e – forse – definitivo. Questi erano i pensieri più diffusi fra i dirigenti e i giornalisti del Pci, e non erano diversi da quelli largamente prevalenti nel “popolo comunista”. Né diversa era l’ansia alimentata da un tarlo che lavorava nel profondo, senza che – spesso – se ne avvertisse l’esistenza. Quel tarlo teneva vivo il dubbio, l’inquietudine che il ritorno di Moro vivo avrebbe avuto come effetto la rovina dell’impresa politica alla quale i comunisti, fra tante difficoltà, avevano messo mano.

A sinistra quelle lettere, tanto più fra le persone comuni, attivarono una reazione di rigetto

Ripeto, anche qui: nessuno pensando all’uomo Moro poteva sperare altro che la salvezza della sua vita. Ma io cerco di scavar sulle reazioni, sulle sensazioni *politiche*, rivelatrici degli orientamenti, delle attese, dei timori *politici*. Collocandoci in questa ottica è impossibile evitare la domanda: perché questa sensazione, questa convinzione era così diffusa, direi così istintiva? Non era forse Moro, l’interlocutore più consapevole ed affidabile, colui che aveva reso possibile l’avvio e la sperimentazione della “solidarietà nazionale”, l’uomo, il politico serio e apprezzato che avrebbe potuto sostenerne la prosecuzione e un approdo positivo, anche se ingaggiando con il Pci un severo confronto? Non era il leader che, di lì a qualche settimana, il Pci si apprestava a votare per il Quirinale, senza esitazioni e con fiducia?

Come si concilia tutto questo con l’idea che la sua salvezza sarebbe stata non un aiuto ma un ostacolo sul cammino politico del Pci? Avrebbe dovuto essere esattamente il contrario, anche a prescindere da considerazioni umanitarie; avrebbe dovuto essere proprio un ragionamento esclusivamente politico a orientare verso la ricerca del ritorno di Moro. Se si comprendevano facilmente i motivi per cui l’orientamento diffuso era assolutamente ostile ad ogni “trattativa” con i terroristi, la posizione politica prevalente avrebbe dovuto essere: “Senza Moro non si potrà verificare nulla di positivo sulla scena politica italiana”.

Invece, sentimenti e pensieri andavano nella direzione opposta. Era il ritorno di Moro ad essere paventato, perché foriero di

esiti negativi; o, nella migliore delle ipotesi, tale da provocare una situazione incontrollabile, paralizzata: comunque una situazione nella quale non avrebbe più trovato spazio, non sarebbe più stata applicabile la “razionalità della politica” come la si era conosciuta nel corso della vita repubblicana. Come si può spiegare questo paradosso?

La risposta non è semplice: anche perché – sicuramente – non è univoca. A determinare quell’atteggiamento hanno concorso fattori diversi, di diversissima origine: alcuni, senza dubbio, politici; altri, invece, di carattere culturale, con radici anche molto antiche, riconducibili a pregiudizi fino ai limiti del mito. Credo – ad esempio – che, soprattutto fra gli strati popolari culturalmente meno evoluti, un peso lo abbia avuto l’idea che quando qualcuno torna sano e salvo dopo essere stato nelle mani del nemico, la sua immagine e la sua credibilità risultino inevitabilmente lesionate; che sia impossibile vanificare l’ombra dei sospetti. Quando una persona, per sua disgrazia e senza alcuna responsabilità personale, anzi costretta a forza, ha frequentato luoghi e popolazioni infestate da malanni ed epidemie, al suo ritorno è tenuta a distanza, come se la sua sola presenza, il contatto con lei, potesse coinvolgerci e trasmetterci il contagio. Non accade, forse, così?

Se, poi, questa persona è un “capo”, l’imbarazzo, il disagio crescono a dismisura: si può continuare a nutrire nei suoi confronti la stessa fiducia di prima? Anche a escludere ogni comportamento censurabile da parte sua, sarebbe in condizione di svolgere i suoi uffici con la stessa responsabilità e la stessa *libertà* del passato? Magari a sua insaputa, senza che egli se ne sia reso conto, i suoi carcerieri potrebbero essere venuti a conoscenza di qualche elemento, di qualche fattore che potrebbero utilizzare per condizionarlo se non per ricattarlo. Pur restando nel complesso marginali, nel corso dei 55 giorni ci furono riflessioni, articoli, che non si sottrassero a queste scabrosissime domande; ma la più ampia discussione pubblica se ne tenne accuratamente alla larga.

In parole semplici, fra i seguaci del Pci, militanti o elettori che fossero (oltre che fra i dirigenti) per la loro particolare cultura, per una idea della politica ancorata non dico a una visione “totalitaria” ma a principi di grande rigore, l’idea che Moro, tornando vivo dopo quella tragica esperienza, al di là della sua volontà e delle sue intenzioni non sarebbe stato più in grado di “fare politica” liberamente era più radicata di quanto non fosse fra la generalità degli italiani.

Risulta aspro e perfino crudele dirlo apertamente: ma per i più, se non per tutti, Moro apparve *politicalmente* finito (mi astengo dal dire “morto”) nel momento stesso in cui le Br lo ebbero

nelle loro mani<sup>16</sup>. Qualunque sua affermazione, qualunque posizione politica avesse preso, una volta tornato in libertà, sarebbe risultata inefficace se non controproducente. La sua presenza sarebbe stata politicamente negativa anche se egli avesse perseguito, perfino rilanciandola e dandole maggior vigore, la stessa politica della “solidarietà nazionale” che aveva promosso e sostenuto fino al momento del sequestro. Non c’è, dunque, bisogno di ricorrere a un presunto timore, diffuso nelle file e ai vertici del Pci, per il fatto che Moro, tornando, si trasformasse da sostenitore in avversario della “solidarietà nazionale”; bastava e avanzava la convinzione che egli sarebbe stato politicamente inibito e inutilizzabile, qualunque cosa avesse sostenuto, a maggior ragione se avesse preteso di dimenticare e di far dimenticare il periodo di prigionia.

Questa posizione era, in base a quel che io ricordo e sono in grado di valutare, chiara e ferma fin dalle prime ore dopo il sequestro. Non c’è tuttavia dubbio che sia stata rafforzata – anche in questo caso - dalle lettere di Moro<sup>17</sup>. Ho già affrontato l’argomento in generale; ma è utile riprenderlo qui, trattando delle reazioni, dei sentimenti, dei pensieri dei comunisti chiamati a fare i conti con quell’evento inimmaginabile e sconvolgente.

Ci furono delle differenze fra gli strati “alti” e gli strati “bassi” del Pci; come sempre accade sulla base degli strumenti culturali, della quantità e qualità di informazioni di cui ciascuno dispone. Ma ci furono anche significativi tratti comuni che consentono di delineare una posizione “media” molto diffusa, alla quale tendeva la larga maggioranza, in virtù di una *koiné* accumulata nel tempo, che coinvolgeva tutti.

16 Sono illuminanti in proposito i giudizi che si trovano ancora nel testo di Flamigni: “L’obiettivo di una trattativa pubblica per liberare Moro è un semplice espediente tattico cui le Br ricorrono per amplificare nel tempo l’operazione Moro, per ridicolizzare lo Stato, per incrinare l’unità dei partiti della maggioranza, per avere una implicita ‘legittimazione politica’: la sorte di Moro, in realtà, è segnata fin dal momento del sequestro. L’operazione Moro, aperta nel sangue con la strage di via Fani (cinque militari della scorta trucidati, alcuni dei quali finiti col ‘colpo di grazia’) è una sanguinaria azione terroristica che prelude sul nascere, per le Br, qualunque possibile sbocco ‘umanitario’, qualunque reale ‘trattativa’, qualunque approdo che non preveda l’uccisione dell’ostaggio, cioè l’eliminazione fisica dell’artefice dell’intesa Dc-Pci e il conseguente scardinamento della maggioranza di ‘solidarietà nazionale’. Come puntualmente accadrà” (pagg 10 e 18). Il giudizio di Flamigni è chiarissimo, perfino più perentorio di quello di Pieczenik che dichiara di avere temuto, a un certo punto, che le Br potessero rinviare Moro libero. Nell’ottica di Flamigni (e non solo sua, come vedremo più avanti) non è invece facile tenere in equilibrio questa ferrea convinzione con la “fermezza” senza se e senza ma. Se le Br non potevano far altro che uccidere il Presidente Dc, andare a vedere il bluff della trattativa le avrebbe messe in enorme difficoltà.

Sui seguaci, come sui dirigenti del Pci, le lettere di Moro ebbero uno specifico effetto, ne accentuarono le preoccupazioni e la diffidenza. Continuo a parlare di politica, non di altro. Anche fra i comunisti, anzi in particolare fra i comunisti, le lettere furono prese assai più sul serio di quanto lasciasse pensare la rumorosa campagna sulla loro “autenticità”. Quelle lettere, a sinistra, tanto più fra le persone comuni, attivarono una reazione di rigetto. Avvenne così proprio perché l’autore fu creduto in quello che scriveva; in quelle lettere si rispecchiava e veniva ritrovata l’immagine che, da quella parte, si era definita e consolidata: un politico freddo, calcolatore, capace anche di visioni e strategie innovative (come era stato con il centro-sinistra, con l’incontro fra cattolici e socialisti già prima della solidarietà nazionale); ma assolutamente determinato, nella attuazione di quelle strategie, a imporre ritmi, tempi, vincoli che tutelassero e facessero prevalere le ragioni e gli interessi della propria parte politica.

Moro è stato un politico capace di elevarsi a visioni di ampio respiro, dotato nello stesso tempo di un forte senso della realtà, convinto che la realtà potesse essere guidata ma non contraddetta nelle sue tendenze di fondo; convinto altresì che quelle tendenze dovessero essere studiate e potessero essere

17 I riferimenti al Pci nelle lettere di Moro non sono molto numerosi, ed è dunque possibile citarli tutti. Si tiene, ovviamente, conto solo delle lettere che furono rese pubbliche durante i 55 giorni e che possono aver dunque influito sulle opinioni di chi le leggeva; le lettere e gli altri testi scritti da Moro durante la prigionia ma divenuti noti solo più tardi hanno anch’essi importanza ma non ai fini del ragionamento che qui sto svolgendo. Ecco le citazioni: “Il Partito Comunista, il quale, pur nella opportunità di affermare esigenze di fermezza (sottolineatura di Moro) non può dimenticare che il mio drammatico prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m’ero tanto adoperato a costituire” (Lettera a Benigno Zaccagnini resa nota il 4 aprile 1978). “Andreotti che (con il Pci) guida la linea dura, deve sapere che corre gravi rischi” (Lettera a Renato dell’Andro, recapitata il 29 aprile 1978). “Ricevo come premio dai comunisti dopo la lunga marcia la condanna a morte. Non commento. Quel che dico e che tu dovresti sviluppare d’urgenza e con il garbo che non ti manca, è che si può ancora capire (ma male) un atteggiamento duro del Pci, ma non si capirebbe certo che esso fosse legato al quadro politico generale la cui definizione è stata così faticosamente raggiunta e che ora dovrebbe essere ridisegnato. Dicano, se credono, che la loro è una posizione dura e intransigente e poi la lascino lì come termine di riferimento (Lettera a Tullio Ancora recapitata il 29 aprile 1978). “Quanto ai timori di crisi, a parte la significativa posizione socialista cui non manca di guardare la Dc, è difficile pensare che il Pci voglia disperdere quello che ha raccolto con tante forzature” (Lettera a Giulio Andreotti recapitata il 29 aprile 1978). Questi precisi riferimenti, in particolare gli ultimi tre, che coincidono temporalmente, obbligano ad una specifica riflessione. Qui osservo soltanto che queste osservazioni di Moro non erano tali da rassicurare politicamente chi le leggeva dall’ottica del Pci.

capite, individuate con chiarezza, per poterle accompagnare e disciplinare: un politico convinto che il suo partito, la Dc, se orientata e stimolata con pazienza e tenacia disponeva di tutte le risorse per mantenere e confermare, pur attraverso cambiamenti, il suo ruolo di equilibrio e di guida essenziale per la democrazia italiana.

E' la Dc che egli vuole indurre a capire che la sua  
salvezza e la salvezza politica del partito  
coincidono

Io non so (nessuno può sapere), se Moro abbia meditato sul significato che avrebbero assunto le sue lettere, sugli effetti che avrebbero avuto sui gruppi dirigenti, politici e non, e sulla più larga opinione pubblica; o se, al contrario, egli abbia affidato alle lettere le riflessioni che la sua personalità, la sua cultura, la sua esperienza, infine i suoi sentimenti e la sua fede gli suggerivano (ovviamente, in reazione alla inimmaginabile situazione in cui era precipitato); se lo abbia fatto senza porsi ulteriori domande sulle conseguenze – specificamente di carattere politico – che quelle sue esternazioni avrebbero potuto avere.

A me sembra indiscutibile che quelle lettere non sono solo il grido di aiuto e di speranza di un uomo che difende la propria vita. Fossero state solo questo, si fossero limitate a esprimere la volontà di vivere, se insomma Moro in quelle lettere avesse chiesto salvezza a qualunque costo, come farebbe ogni persona caduta nelle mani di criminali che ne minacciano la vita, credo che tutti si sarebbero sentiti chiamati in causa e coinvolti in modo assai diverso da come avvenne, in modo ben più diretto. Quelle lettere, però, non sono di una persona comune in pericolo di vita che chiede umanamente aiuto: sono le lettere di Moro in pericolo di vita, del leader, del politico che anche di fronte ad una prova inaudita resta integralmente se stesso; che non chiede solo e tanto *umanamente* aiuto, ma si impegna a dimostrare, una volta di più, di fronte alla prova suprema, la veridicità del suo teorema, quindi la *necessità* che egli sia *politicamente* salvato

Questo sentire, questa esegesi di Moro è evidente in tutte le lettere, ma si manifesta nel modo più drammaticamente esplicito quando egli collega la propria morte alla conseguente inevitabile rovina della Dc; e – per chi conosce il suo pensiero – quella rovina sarebbe stata anche la rovina della democrazia italiana. Qui è la grandezza e anche il “limite” della posizione di Moro prigioniero che egli stesso ci ha trasmesso attraverso le lettere. E' lui il primo a dire che non può esserci – almeno

nel suo caso – salvezza dell'uomo che non sia anche e innanzitutto salvezza del politico; lo fa in nome della sua concezione della politica, degli spazi di libertà che consente e che delimita, della responsabilità che richiede e autorizza: “Ricordate, tutti: io sono Aldo Moro”.

Se si presta attenzione, se si fa lo sforzo di attenersi strettamente alla politica, se non si chiudono gli occhi sul fatto che le lettere di Moro sono, innanzitutto, atti politici, passaggi del teorema politico che egli vuole dimostrare, pur concepiti ed elaborati in condizioni disperate, non sfuggirà che poco o nulla egli si rivolge ai comunisti, chiamandoli in causa direttamente. Per farlo avrebbe dovuto dare a tutta la sua argomentazione una impronta esclusivamente umanitaria, cosa che egli non fa, si rifiuta di fare; ovvero, praticando – come fa – anche il terreno politico, avrebbe dovuto dire ai comunisti: “Non vi rendete conto che, se scompaio io, voi non avrete più un interlocutore attento, consapevole e affidabile per realizzare la vostra strategia?”.

Per parlare così, però, Moro avrebbe dovuto proporsi se non come garante, almeno come possibile partecipante di quella strategia che fu definita del “compromesso storico”. Ma Moro non ha mai autorizzato nessuno a pensare che fosse questa la *ratio* della sua azione politica; ha sempre detto cose diverse, fino all'ultimo discorso ai gruppi parlamentari democristiani del 28 febbraio 1978, quindici giorni prima di essere rapito. E' la Dc, solo e interamente la Dc il suo interlocutore; è la Dc che egli vuole indurre a capire che la sua salvezza e la salvezza politica del partito coincidono.

Tutto questo – a mio avviso – sia pure in modo sotterraneo e mai reso esplicito, confluisce nel determinare l'atteggiamento comunista (e di tanti comunisti, in “alto” e in “basso”) di fronte al rapimento di Moro e nei 55 giorni dello straziante calvario. Un misto di scetticismo, rassegnazione, stanchezza convinse, alla fine, che da un ritorno di Moro vivo sulla scena politica non sarebbero potute derivare conseguenze positive. Tutto questo, però, non riesce a spiegare in modo soddisfacente perché fosse così diffusa (in “basso” ma anche in “alto”) non dico la certezza ma la previsione del tutto opposta. Mi riferisco alla convinzione secondo cui se la linea della fermezza fosse stata sostenuta fino in fondo, se di fronte a ciò i brigatisti avessero deciso di uccidere l'ostaggio nelle loro mani, il rapporto fra i due maggiori partiti, protagonisti della “solidarietà nazionale” si sarebbe rafforzato fino a divenire un legame praticamente indissolubile.

A pensarci oggi, freddamente, questo atteggiamento risulta non solo ingenuo e illusorio, ma perfino insensato. Eppure era

quello di moltissimi elettori e militanti; e ho sentito esporlo anche fra i giornalisti de *l'Unità*, e perfino da alcuni dirigenti del partito, fra i più noti. Mi sono domandato più volte come sia stato possibile un fraintendimento così clamoroso; che – a dire il vero – allora non mi sembrava assurdo come mi sembra oggi, anche se non ero fra i sostenitori attivi di questa teoria. A questa domanda non trovo risposta negli eventi che si svolsero in quei due mesi, fra il rapimento e l'assassinio. Credo che quell'atteggiamento si possa spiegare solo rifacendosi alla lunga memoria storica dei comunisti italiani, all'esperienza fondativa della loro rinascita come grande partito, nel dopoguerra e con la Repubblica.

Come se Moro diventasse l'ultimo, il più grande  
condannato a morte della Resistenza,  
che avrebbe spinto i due "grandi partiti"  
a completarne l'opera

L'unità delle grandi forze popolari, segnatamente delle due maggiori e davvero essenziali, contro il terrorismo era vissuta alla luce della primigenia lotta contro il nazismo e il fascismo; la linea della "fermezza" non era altro che la manifestazione di una incrollabile determinazione a schiacciare un nemico con cui non era possibile la convivenza. La reazione popolare al rapimento di Moro, le piazze d'Italia dove sventolavano insieme le bandiere rosse con la falce e il martello e quelle bianche con lo scudo crociato, ravvivarono quel (presunto) comune impegno lontano, sembrò che lo facessero rinascere nel presente. Molti pensarono che quella unità, per trent'anni rifiutata, ignorata, sterilizzata, potesse non solo tornare a vivere, ma rimettersi in moto, per compiere finalmente il tratto di strada conclusivo.

Così – penso – si spiega l'idea che la sua uccisione avrebbe cementato un patto di lunga, storica durata. Come se Moro diventasse l'ultimo, il più grande condannato a morte della Resistenza, che avrebbe spinto i due "grandi partiti" a completarne l'opera. E' troppo evidente – per dover io insistere – che questa idea, radicata nella coscienza e nei miti dei comunisti, non aveva alcun riferimento con quante accadde in Italia in quella tragica primavera del 1978; per non dire delle abissali differenze del mondo che stava intorno all'Italia e che seguiva, ovviamente interessato, le sue vicissitudini e i suoi sussulti. Ciò non di meno le passioni, le speranze, le attese che allora coinvolsero una parte grande degli italiani ebbero questi caratteri e – credo – queste motivazioni.

Quanto alle posizioni e le valutazioni che vennero *dopo* la tragica conclusione del sequestro, non escludo siano state influenzate dal dubbio che la politica di solidarietà nazionale dopo due anni, si fosse esaurita. Dubbi del genere accomunavano quanti avevano contrastato quella esperienza, l'avevano guardata con scetticismo o ostilità, e quanti, invece, l'avevano perseguita con determinazione ed entusiasmo. La morte di Moro equivalse, così, alla parola fine in calce ad una pagina sulla quale non c'era più niente da scrivere. Un giudizio approfondito su questo punto non è agevole; anche perché di discussioni orali, di interventi e dibattiti scritti sull'affare Moro, da parte comunista non ce ne sono stati molti. E' comunque utile e istruttivo un richiamo al primo giudizio "meditato" del segretario del Pci, esposto nel discorso conclusivo alla festa dell'*Unità* di Genova del 17 settembre 1978.

"Il rapimento Moro – disse Berlinguer in quella occasione – non fu<sup>18</sup> soltanto un episodio, un atto scellerato compiuto da questo o quel gruppo terroristico, tagliato fuori dal mondo politico. No. Quali che ne siano stati gli autori materiali, esso fu parte di una operazione politica molto più ampia. E bisogna domandarsi: perché – a quanto pare – Moro temeva per la sua vita? A differenza di tanti nostri critici, di tanti sciocchi qualunque secondo i quali dopo il 20 giugno<sup>19</sup> non era successo nulla perché noi comunisti nient'altro facevamo che 'cedere'. Moro con la sua intelligenza politica si rendeva ben conto che con l'ingresso del Pci nella maggioranza si poteva avviare, e si avviava, una svolta politica di portata grande, che forze potenti – interne e internazionali – si sentivano minacciate e che, perciò, esse avrebbero reagito con tutti i mezzi, anche i più feroci.... Se si voleva colpire nella Dc colui che più si era impegnato in una politica di unità democratica e nazionale (che era allora ed è ancora oggi la condizione per la salvezza della democrazia italiana), se l'obiettivo di chi manovrava le cose era quello di avviare un processo di destabilizzazione (una sorta di colpo di Stato) che senso aveva, ed ha, dividersi fra cosiddetti umanitari e cosiddetti cultori dello Stato forte? Che senso aveva proporre trattative o scambi che avrebbero incoraggiato nuove imprese terroristiche e nuovi intrighi, fino a portarci verso uno stato di guerra civile?... Di qui la nostra linea nella quale si intrecciano e si combinano il momento

18 Mi ha sempre colpito l'uso, in tutta l'esposizione, del passato remoto; rivelatore, a mio avviso, di un atteggiamento per cui quell'episodio era chiuso, irrevocabilmente archiviato nel passato; non richiedeva più nessuno sforzo di comprensione e di approfondimento. Era una pagina chiusa.

19 Del 1976, data delle elezioni politiche in cui il Pci raggiunse il 34,4% dei voti espressi.



della critica, della denuncia, della lotta e della competizione e il momento del dialogo, della collaborazione e dell'intesa. Con questo spirito noi stiamo e agiamo all'interno della nuova maggioranza parlamentare; in essa noi stiamo solo se e in quanto avrà avanti l'attuazione puntuale e leale del programma concordato".

Sono molti gli stimoli che vengono da queste parole. Colpisce, ad esempio, che anche Berlinguer usi il termine "destabilizzazione", e lo faccia come se si trattasse di una minaccia che non è giunta a bersaglio, che è stata sostanzialmente sventata, nonostante la fine tragica di Moro. Nettissimo è, poi, il giudizio, sulla portata della "ampia operazione politica" (interna e internazionale) che – a prescindere da chi ne sia stato il materiale esecutore – ha perseguito e realizzato la liquidazione di Moro. Liquidazione che, per Berlinguer, ha una spiegazione univoca: Moro ha pagato per la "intelligenza politica" che lo induceva a misurarsi con la "svolta politica" che si avviava con l'ingresso del Pci nella maggioranza. Tutto molto coerente, in modo ferreo.

A maggior ragione si avverte lo sbalzo logico e politico laddove Berlinguer finisce per considerare irrilevante quanto è accaduto ai fini della realizzabilità della strategia del Pci di cui Moro era interlocutore decisivo. Al momento di guardare al futuro immediato Berlinguer non si chiede se quella strategia sia diventata più difficile se non addirittura impossibile, non formula neppure una domanda allusiva alle difficoltà che pos-

sono insorgere a causa della scomparsa di Moro; ostenta al contrario la massima sicurezza circoscrivendo la condizione che il Pci pone per continuare a impegnarsi nella maggioranza alla "attuazione puntuale e integrale del programma concordato".

Così i 55 giorni, il sequestro e l'assassinio di Moro, sono de-rubricati a un incidente di percorso senza conseguenze decisive. Berlinguer a Genova parla come chi è convinto di avere ben saldo il controllo del centro della scacchiera. Il che risulta, sinceramente, sorprendente. A dimostrarlo un particolare: a pagina 8 della stessa edizione de *l'Unità* del 18 settembre 1978 in cui è riportato il testo del discorso alla festa di Genova, compare un servizio sul tradizionale incontro di Saint Vincent della corrente democristiana di "Forze Nuove". Il titolo è chiarissimo: Donat Cattin, ministro dell'industria in carica e leader di quella corrente afferma: "La svolta di Craxi allontana il Pci dal governo". Nel sommario si precisa "Proposto un rapporto preferenziale con il Psi del nuovo corso". Siamo nel settembre 1978, ben 17 mesi prima del febbraio 1980, quando si svolse il Congresso della Dc nel quale prevalse il "preambolo" il cui promotore fu appunto Donat Cattin e che aprì la strada ai governi di "pentapartito" dichiarando esplicitamente che la Dc non considerava più la governabilità legata a una qualche forma di accordo con il Pci. I termini politici della questione sono, però, già perfettamente chiari a poche settimane dalla morte di Moro. Il che fa nascere molti interrogativi sul modo in cui il Pci reagì e si mosse.

>>>> **moro**

# Le ragioni di Craxi

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il maggior pregio del testo che Claudio Petruccioli ha dedicato alla vicenda Moro è che esso ci consente di tornare a collocare questo tragico episodio, decisivo nella vita della Repubblica, nel contesto suo proprio: che è semplicemente quello della politica. Le dosi massicce di asfissiante banalità che sempre più circondano, spesso incupendola, tanta parte della nostra discussione pubblica già si apprestano a regalarci, infatti, sulle ceneri dei quarant'anni trascorsi, il ricordo di un evento raccontato spesso come fosse stata una "spy story", con movenze quasi hollywoodiane. Eppure dovrebbe essere ormai chiaro e visibile per tutti - i vecchi che lo vissero ed i giovani che vogliono rifletterci sopra - che i 55 giorni di Moro, per come furono preparati, gestiti e poi conclusi, rappresentano un passaggio che fu decisivo nel farci arrivare fino al nostro difficile presente: che è poi quello dell'impotenza proclamata, ben rappresentata dagli esiti del risultato elettorale del 4 marzo.

Prendiamo un punto che a me pare utile per comprendere le cause remote di questa ineluttabilità, ma che ci può contemporaneamente servire anche a richiamare le ragioni prevalenti delle tante ambiguità interpretative ancora oggi presentissime: i cosiddetti "anni di piombo". Rispetto ad essi, premessa ed insieme sostanza del terrorismo nostrano come della stessa vicenda Moro, c'è ancora oggi una decisa tendenza a rimuoverne la memoria, a sottovalutarne quella che fu la sua criticità complessiva, per incasellarli assai spesso all'interno di più neutri comparti singoli, come punti di una rubrica da sfogliare: «terrorismo», «stragismo», «minacce di golpe», «inflazione a due cifre», «sequela di legislature interrotte», e simili. Ma la sintesi di tutti questi fenomeni - sintesi che si finisce stranamente con l'eludere - fu rappresentata dallo stato di ingovernabilità crescente che allora si determinò in Italia, dopo il 1968 e l'Autunno caldo del 1969. Ancora oggi è difficile parlare di quei tempi e di quelle cose; è come se, rispetto ad essi, ci siano implicati grossi problemi di «correttezza» politica, l'obbligo di esprimersi su certe cose in modo «politicamente corretto»: cioè, alla fine, elusivo, come se ci fossero di mezzo

tanti complessi e tante remore. C'è per esempio la paura di dover dare ragione a chi, in ogni caso, allora non ce l'aveva. C'è di mezzo, ancora, il sentimentalismo - chiamiamolo così - della generazione sessantottina, che è tuttora ben viva e presente ed anche in parte ancora demograficamente e culturalmente dominante.

In quella fase sembrava fossimo all'interno di una deriva inarrestabile, anche di governo, che sembrava scivolare sempre più inesorabilmente verso un controllo comunista

Di più: a mio avviso giocano ancora fortissimi sensi di colpa di protagonisti e simpatizzanti di quel tempo antico, sensi di colpa spesso celati per opportunismo. C'è ancora di mezzo, per ultimo, anche la grossa questione storica di una fallita velleità di protagonismo comunista propria di quegli anni, un protagonismo che finì con il mettere paura ai protagonisti stessi. Fu un'epoca, insomma, in cui si manifestarono cedimenti di ogni genere, vuoi per viltà, vuoi - forse oggi bisognerebbe cominciare ad ammetterlo - per la ragionata ma impotente valutazione di una necessità politica di «temporeggiamento», altro non potendosi fare.

Con l'inizio degli anni '70 questa condizione si inserì, accentuandola, in una deriva che recava ulteriore alimento all'insicurezza pubblica, al rivendicazionismo senza misura, alla conseguente spirale prezzi-salari-svalutazioni. Insomma: in quella fase sembrava fossimo all'interno di una deriva inarrestabile, anche di governo, che dava l'idea di scivolare sempre più inesorabilmente verso un controllo comunista. Di un comunismo, certamente, intendiamoci bene, dalle buone intenzioni, forse addirittura ottime: ma intenzioni comunque comuniste e la cui coerenza storica finale di questa, chiamiamola pure, «bontà» comunista restava, dunque, ancora, per l'opinione pubblica italiana e per quella internazionale, del tutto indimostrata. C'era il rischio reale di finire nella sindrome di un

paese di frontiera, minacciato da interventi occulti o aperti di polizia internazionale. Cosa che non era estranea, come ricorda anche Petruccioli, alla attenzione degli stessi dirigenti comunisti, alcuni anche uomini intelligenti e responsabili, ma prigionieri di una situazione difficile, che però capivano perfettamente. Si parlò allora molto, per anni, di «golpe» e se n'è continuato a parlare, alquanto miticamente, anche dopo. Tuttavia, in ogni caso, rimango seriamente convinto che in tutti quegli anni non siano stati pochi i conciliaboli, dilettaleschi o no, fra uomini variamente potenti, non solo reazionari, che furono dedicati a prospettare il problema del «come fare qualcosa» rispetto a questa condizione pericolosa. Anche se comunque, per varie casualità, anche fortuite, quel «qualcosa» non fu fatto e di «golpe», in questa Italia dello «stellone», non ve ne furono.

Questo insieme di condizioni vanno oggi ricordate perché rappresentano comunque lo sfondo obbligato ed inevitabile anche per capire la vicenda Moro. Esse come ho già detto, sono quasi naturalmente ignorate o rimosse, anche usando del vezzo di un ritorno alla saga della narrazione di tipo «giallistico», e quindi di per sé neutrale, con cui spesso le si racconta. La divisione determinata nel 1945 a Yalta, che costituiva l'Italia quale frontiera Sud-Est dell'Occidente filoamericano rispetto al «mostro sovietico», non era scomparsa ma era ancora viva e vegeta anche in quegli anni '70: oggi sembra di ricordare una banalità ma essa va richiamata a premessa di qualsiasi valutazione sul caso. Certo, era stata imboccata e percorsa una strada positiva e «liberatoria», dopo il 18 aprile del 1948; certo, dieci anni dopo la crisi coreana erano venuti Kennedy e Kruscev con il loro «disgelo» che, fino a metà degli anni '70, doveva preoccuparsi al più di crisi declassate «a livello regionale» nei loro rapporti conflittuali (anche se c'era stata l'avvisaglia grave rappresentata dalla crisi cubana). Tuttavia, è un fatto che quando incomincia a cambiare il clima da guerra fredda «ibernata» e cioè a metà 1976 e i grandi dell'Occidente si riuniscono a Guadalupe per uno dei loro periodici vertici discutendo ampiamente di quel rischio Italia che ho sopra accennato, essi non ebbero nessuna remora nel lasciare fuori dalla porta proprio questo alleato «insicuro», rappresentato allora da un allibito presidente del Consiglio che si chiamava Aldo Moro, la vittima designata, accompagnato nella circostanza da un intimidito Mariano Rumor, Ministro degli Esteri. E non fu certamente un caso che, mentre i grandi dell'Occidente si dedicavano a misurare con il bilancino dell'atlantismo il livello di affidabilità di questo loro partner considerato non solo infido ma addirittura a rischio, giacché si

stava avviando sulla china di una pericolosa deriva «pro-comunista», si preparavano anche le retrovie che due anni dopo avrebbero ammazzato a Via Fani.

Quando, poche settimane dopo quell'incontro, parlando di fronte alla Camera, per la prima volta nella veste di segretario del PSI appena eletto, Bettino Craxi attaccò duramente questi «piccoli metternich» che si erano permessi un gesto di tale ingiusto e ingiustificato oltraggio rispetto ad una grande nazione, libera e democratica, Andreotti non se lo «filò» per nulla. Quel giorno, rivolto ad un presidente del Consiglio che sedeva tutto solo al centro del banco del Governo trafficando tra le sue carte e quasi ignorando gli oratori, solo il giovane capo del socialismo italiano osò alzare la sua voce di democratico per ammonirlo ed anche minacciarlo. Disse allora Craxi: «A questo mondo è servo solo chi vuole esserlo, e noi abbiamo a cuore l'indipendenza della politica estera del nostro Paese almeno quanto la sua libertà».

«Solo nel suo carcere, processato ma non vinto, condannato a morte ma non rassegnato a morire, Aldo Moro ci ha teso una mano, che abbiamo stretto con la fraternità che si deve ad ogni uomo in pericolo»

Questo era il quadro di evidente e realistico condizionamento su cui andava tracciato, in quegli anni difficili, il sentiero percorribile per una possibile politica di governo; come era altrettanto pacifica e scontata l'influenza, allora, di una reale azione di condizionamento sull'Italia, mossa da entrambe le potenze dominanti la scena mondiale.

Accanto a questo fattore va ricordato anche l'altro punto di fatto, sempre derivante dagli assetti di politica internazionale, che fu allora preliminare e condizionante dell'intera vicenda Moro. E' una semplice verità storica che le Brigate Rosse, lo strumento terroristico che si era fatto forza decisiva nella lotta armata dopo il 1970, erano state addestrate, formate e sostenute non solo utilizzando prevalentemente le condizioni, diciamo così, «endogene» della crisi italiana che ho prima descritto ma usufruendo anche del sostegno e dell'«attenzione», attenzione sicuramente non disinteressata, della rete spionistica e di influenza mossa e governata da Mosca e dai suoi alleati e assai ben insediata in Italia dopo il 1945.

Che queste condizioni fossero reali ed operative e non solo supposte o presunte era indubbiamente noto ed acclarato per chi comandava in Italia in quel 1976; come era altrettanto in-



dubbio che l'esistenza di queste condizioni fossero ben a conoscenza di chi guidò e governò l'azione di indagine e di repressione, poliziesca e giudiziaria, dell'intera vicenda del 1978. Non c'era dunque bisogno, durante quei drammatici 55 giorni, di attendere degli anni per acclarare, ad esempio con i risultati della perquisizione in casa Conforti, la traccia formale lasciata dai fiancheggiatori Kgb di quei brigatisti, già allora ben riconoscibili nelle armi di morte utilizzate per ammazzare il povero ostaggio e la sua scorta.

Una parola infine sulla posizione dei socialisti e di chi allora li guidava, per la prima volta con autorevolezza, in una battaglia in campo aperto: un Craxi che si dimostrò in quei giorni leader di primo livello, capace di tenere botta senza sbagliare un colpo in una battaglia durissima, soprattutto perché colma di ambiguità e intrisa di fraintendimenti, azioni demagogiche, pensieri e conoscenze non dette. Claudio Petruccioli, forse con ragione dal suo punto di vista, di tutto questo praticamente non ne parla nel suo testo; e questo mi sollecita un sintetico punto di riflessione conclusivo, giacché questa assenza può forse far ritenere a molti che l'azione dei socialisti nella vicenda fosse poi risultata di scarsa incidenza. Non è che anche io non ritenga, oggi, a quarant'anni data, che, alla fine quello che tentò di fare allora il Psi possa

apparire scarsamente influente rispetto all'evolversi e soprattutto alla conclusione di quella tragedia. E' che preferisco tornare a sottolineare, con verità, che ciò che provarono a fare allora i socialisti rappresentò una eccezione singolare, da mettere in rilievo soprattutto oggi a tanti anni di distanza.

Questa azione dei socialisti, e soprattutto di Craxi, nacque e si sviluppò con quelle caratteristiche innanzitutto perché partiva da una condizione diciamo prepolitica, nata dal cuore e dai sentimenti prima che dalla testa e quindi lontanissima dalle movenze ansio-gene prevalentemente assunte dalla politica-politicante in quei giorni tragici. Questo lo "confessò" lo stesso Craxi, proprio a conclusione della deposizione che egli svolse dinanzi alla prima commissione d'indagine sul caso, il 6 novembre 1980. Disse allora, alla fine di un intervento molto preciso ed estremamente esplicito, che può esserci di insegnamento ancora oggi: "Solo nel suo carcere, processato ma non vinto, condannato a morte ma non rassegnato a morire, Aldo Moro ci ha teso una mano, che abbiamo stretto con la fraternità che si deve ad ogni uomo in pericolo".

Era stata questa la sua posizione di partenza, fin dalle parole che pronunciò nella replica a conclusione del Congresso di Torino: e la mantenne fino alla fine, con grande coerenza. Essa l'aiutò indubbiamente a non aver paura per tanta parte dei giorni difficili che seguirono, quando tutti noi vivemmo una difficile esperienza, in totale isolamento, circondati da un clima di feroce inquisizione. Questa posizione, soprattutto, lo fece rimanere lucido e saldo nel perseguire tenacemente l'obiettivo di tentare in ogni modo di aprire uno spiraglio positivo: soprattutto dopo la constatazione, testimoniata dal palese imbroglio del Lago della Duchessa, che le ambiguità e il non detto superavano di gran lunga ogni "predica" sugli obblighi della fermezza. Politicamente, Craxi, guardando anche al suo futuro, voleva naturalmente uscirne vivo e perciò continuò a ricercare una soluzione capace di non fargli rompere irrimediabilmente i rapporti con la Democrazia Cristiana. E forse questo fu il suo limite decisivo. Comunque, allora, tutti noi fummo guidati e sostenuti da questa sua serenità coraggiosa. Ricordo ancora oggi con chiarezza lo stato della nostra condizione umana e politica, che però ci favorì indubbiamente, nel futuro, per la nostra crescita comunitaria. Lasciati soli e circondati da un clima oppressivo e demagogico, i socialisti scoprirono infatti, allora, nuovamente se stessi. E, forse per la prima volta, impararono ad amare sul serio questo loro giovane leader, che li guidava imperterrito e che sembrava in grado di capire tutto: ma che, forse, anche per questo, era inevitabilmente destinato alla sconfitta.

>>>> **moro**

# La fermezza e la salvezza

>>>> **Gerardo Bianco**

Che a distanza di quarant'anni si continui a indagare, a riflettere, a cercare di chiarire i molti aspetti oscuri dell'assassinio di Aldo Moro e le "logiche" che guidarono all'epoca le scelte per fronteggiare l'assalto del terrorismo alla democrazia, italiana è senza dubbio un'opera meritoria, sia sotto il profilo storico che politico. Va quindi apprezzata la inedita analisi di Claudio Petruccioli, che nel suo ampio saggio cerca di rispondere ad una domanda che definisce "nuda e cruda": se cioè «il ritorno di Moro vivo avrebbe avuto effetti destabilizzanti», aggiungendo, in modo ancora più incalzante, che «si può arrivare perfino alla più drastica semplificazione: sarebbe stato politicamente più destabilizzante il ritorno di Moro vivo o la sua uccisione?».

La domanda di Petruccioli – alla quale egli dà una risposta a mio parere non condivisibile, per cui secondo una vasta opinione "il ritorno di Moro vivo" avrebbe "messo a rischio la *stabilità* del paese" – va innanzitutto esaminata nella sua intrinseca plausibilità. Petruccioli, al momento della tragica vicenda Moro, era condirettore de *L'Unità*: in una posizione quindi di osservatore privilegiato per i contatti frequenti con i dirigenti e anche i militanti del suo partito, il Pci. Egli conferma, nel suo saggio, che dominante era in seno al suo partito e in generale nell'ambiente politico la preoccupazione di un cedimento alle Br nel tentativo di salvare la vita di Moro. A mio parere, il punto di partenza per analizzare il caso Moro e i conseguenti comportamenti delle forze politiche preoccupate della tenuta democratica dell'Italia è dunque quello della *fermezza*, che fu la reazione immediata al rapimento del grande statista e all'uccisione della sua scorta: un dato fondamentale dal quale non si può prescindere nella valutazione degli orientamenti assunti in quelle drammatiche ore e che rese già impossibile qualsiasi transazione.

All'epoca ero vicepresidente vicario del Gruppo parlamentare democristiano alla Camera dei deputati e ho vissuto direttamente quei momenti: da quando, verso le 9 e un quarto, si diffuse in Transatlantico la notizia del rapimento e dell'eccidio, fino alla rapidissima decisione di concedere subito la fiducia al

governo Andreotti malgrado le forti perplessità sulla formazione dell'Esecutivo che circolavano prima del sequestro, sia nel gruppo comunista, sia, per ragioni diverse, in quello democristiano.

Apparve chiaro, nell'immediatezza, che lo scopo delle Br era quello del loro riconoscimento politico, con la conseguente sconfitta dello Stato: e così venne infatti percepito l'attacco brigatista. Non rimaneva quindi altra risposta possibile, per la tenuta democratica, che la *fermezza*, con il rifiuto di ogni legittimazione delle Br: e così fu. A distanza di poche ore dal rapimento, in quella tragica mattinata del 16 marzo 1978, nei discorsi dei *leaders* politici sulla fiducia (tra i quali spiccava quello angosciato e deciso di Benigno Zaccagnini, segretario nazionale della Dc, seguace e amico intimo di Aldo Moro) comune fu la decisione di non piegarsi al ricatto brigatista. Lo Stato doveva mostrarsi più forte del terrorismo rosso che pure con il sequestro di Moro aveva colpito al cuore la Repubblica italiana, come disse Ugo La Malfa.

Non fu di "rassegnato sollievo" il sentimento  
diffuso nella leadership e nel popolo  
democristiano

La linea della *fermezza*, comunque, non confliggeva con iniziative per la salvezza della vita di Aldo Moro: che furono, in molti modi informali, tenacemente perseguite, come dimostra l'importante e documentatissimo volume curato da Corrado Belci e Guido Bodrato, due stretti collaboratori di Zaccagnini convinti morotei<sup>1</sup>. Le vicende di quei falliti tentativi sono ampiamente note, ma vale qui la pena di sottolineare come in alcuni dirigenti del partito vi fosse la convinzione che la *fermezza* costituisse anche il metodo migliore per ottenere la liberazione di Aldo Moro, inducendo le Br ad un ripensamento della loro insensata strategia: nella sua accurata ricerca storica Agostino Giovagnoli sottolinea, appunto,

<sup>1</sup> C. BELCI, G. BODRATO, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Morcelliana, 2006.



come qualche spiraglio si fosse aperto proprio in virtù della linea della *fermezza*<sup>2</sup>.

In ogni caso, a mio parere, la scelta della intransigenza (che peraltro nella fase finale della “prigionia” di Moro, non fu assoluta, essendosi aperto lo spiraglio di una possibile grazia ad una brigatista da parte del presidente Leone, come testimonia in un libro il procuratore della Repubblica di Roma De Matteo<sup>3</sup>) va tenuta distinta dagli sforzi per salvare la vita ad Aldo Moro. Egli peraltro, con le sue lettere, mirava a ridimensionare il suo ruolo politico, facendo intravedere il ritiro dall’impegno attivo: che gli apparve forse come la via più idonea per ottenere la liberazione.

Concordo con Petruccioli che le lettere di Moro, sia per lo stile, sia per la finezza di pensiero, non possono che essere autentiche. Il disconoscimento dell’autenticità derivava, invero, dal desiderio di difendere Moro dalla possibile accusa di sotmissione alla pretesa delle Br di aprire una trattativa con lo Stato. Era un discorso sbagliato perché impostato male. Le lettere ci dicono molte cose, come ha dimostrato Miguel Gotor, e vanno ancora approfondite. Su un punto credo che non si possa non essere d’accordo: che Moro mirava, appunto, ad essere in ogni modo liberato, e che si sentiva ormai mortal-

mente colpito sotto il profilo politico, senza alcuna altra ambizione che di tornare in famiglia per una carezza al suo amato nipotino.

Grandissimo politico, Moro non era affatto un *totus politicus*. Se non si tiene conto della sua fondamentale spiritualità cristiana non si comprenderà mai bene la sua complessa personalità, e neppure, a mio parere, l’atteggiamento da lui tenuto nei 55 giorni del sequestro: che ad alcuni apparve perfino di debolezza, e che invece fu di misurata resistenza e di ripiegamento nel privato umano della sua vita e attività, cercando di togliere così significato e valore alla follia terroristica.

Sostiene Petruccioli che le lettere «furono prese terribilmente sul serio e convinsero che il suo ritorno avrebbe dato luogo a uno stato di cose insostenibile e ingovernabile», e così prosegue: «Quando fu trovato il cadavere di Moro fu grande e sincero il dolore, universale e profondo il lutto. Ma solo gli ipocriti possono negare che ci sia stato un rassegnato respiro di sollievo, come quando un parente molto amato cessa di vivere e si piange [...] ma si conclude: “Però non se ne poteva più di questa straziante agonia”».

Non posso replicare a Petruccioli su questo punto per la sua diretta esperienza, in contatto con la dirigenza e il mondo comunista che stava progressivamente operando per la cancellazione della *conventio ad excludendum* e che aveva in Moro il più sensibile e ardito interlocutore. Posso però affermare che

2 A. GIOVAGNOLI, 1978. *Moro, la Dc, il terrorismo*, Il Mulino, 2009.

3 G. DE MATTEO, *Anni di piombo*, ed. Altirpinia, 2000.

non fu di “rassegnato sollievo” il sentimento diffuso nella *leadership* e nel popolo democristiano. Ci fu sgomento, e ci si interrogò piuttosto se si poteva fare altro per salvare Moro: ma i fautori della cauta trattativa finirono per ritenere che il suo destino fosse già segnato al momento del sequestro, non essendo praticabile il riconoscimento politico delle Br come “legittimo” interlocutore dello Stato, che era la condizione imprescindibile di chi decideva fra i terroristi.

Lo Stato era più forte dei suoi protagonisti  
e sarebbe sopravvissuto a qualsiasi attacco  
perché la sua esistenza non dipendeva  
dai leader

C'è da domandarsi – rispetto alla tesi sostenuta da Petruccioli che la liberazione di Moro avrebbe creato più problemi per molti politici italiani della sua uccisione – perché questa scelta non sia stata optata dalle Br, che pure avevano valutato questo aspetto nel caso precedente del sequestro del magistrato Mario Sossi, liberandolo nel maggio 1974. A me pare improbabile, per la contorta e confusionaria ideologia brigatista semplicisticamente basata sulle contraddizioni dello Stato classista e borghese, che non siano stati presi in considerazione gli effetti che avrebbe avuto la liberazione o la morte di Moro sul sistema democratico italiano, indebolito dalla vile e presuntuosa area intellettuale che proclamava «Né con lo Stato, né con le Br».

La sfida brigatista allo Stato democratico, con il sequestro di Aldo Moro, si poneva al livello più alto, e non poteva che concludersi con una sconfitta degli uni o degli altri. Per lo Stato la sconfitta sarebbe stata l'accettazione della trattativa e la legittimazione del terrorismo nella situazione politica data (in altre condizioni sociali e storiche sarebbe stato diverso). Per le Br la sconfitta sarebbe risultata dalla liberazione di Moro, ma anche dall'uccisione dell'ostaggio. I brigatisti per non dichiararsi sconfitti uccisero Moro, proseguendo nei loro attentati sanguinari. In realtà avevano perduto la loro folle guerra. Sotto questo aspetto avrebbe una qualche ragione Petruccioli nel ritenere che se lo scopo delle Br era quello di indebolire lo Stato, più intelligente sarebbe stata la liberazione di Moro, come temeva il singolare esperto americano Steve Piczenik, nominato da Cossiga nel “Comitato” per fronteggiare l'assalto brigatista.

Petruccioli mette in capo al suo saggio le postume dichiarazioni dell'ineffabile consulente americano, che sembrano più ispirate

a dimostrare che egli aveva ragione sostenendo che mirava a stabilizzare l'Italia anche mettendo in conto il sacrificio di Aldo Moro, piuttosto che a riconoscere il fallimento per non aver saputo o potuto dare indicazioni su come agire per “piegare” le Br liberando l'ostaggio: che era il compito al quale era stato chiamato, lo so per certo, da Francesco Cossiga. Non a caso furbescamente andò via dall'Italia prima che si consumasse il dramma, perché non aveva nulla da suggerire: né si può affermare che la linea da lui sostenuta nelle varie, contrastanti e successive dichiarazioni (che “Moro doveva morire”) sia stata adottata nelle drammatiche giornate che vanno dal 16 marzo al 9 maggio 1978.

V'è peraltro una evidente contraddizione tra l'affermazione di Piczenik riportata da Petruccioli («Fino alla fine ho avuto paura che liberassero Moro») con l'altra, che suona così: «A un certo punto, per poter incidere su una situazione di crisi, sono stato costretto a sminuire la posizione e il valore dell'ostaggio, a Cossiga ho suggerito di screditare la posta in gioco»: una delle strade praticabili per ottenere la liberazione di Moro che era stata anche da me suggerita a Flaminio Piccoli, presidente del Gruppo parlamentare alla Camera.

Era indubbiamente un orientamento discutibile, dall'incerto esito: ma aveva una sua logica, rivolta a dimostrare che lo Stato era più forte dei suoi protagonisti e che esso sarebbe sopravvissuto a qualsiasi attacco perché la sua esistenza non dipendeva dai leader, e che un leader impedito per forza maggiore ad esercitare la sua funzione nell'ambito istituzionale diventava un semplice essere umano senza alcuna rilevanza e incidenza pubblica. Le Br, sequestrando Moro, lo avevano di fatto spogliato di ogni dimensione politica. Essi si sarebbero così trovati nelle mani un semplice ostaggio; uccidendolo non uccidevano un simbolo dello Stato, ma una persona umana, diventando soltanto degli ottusi assassini e non certo protagonisti di una immaginaria rivoluzione.

Era un fragile tentativo di conciliare la difesa dello Stato con la liberazione dell'ostaggio, che sarebbe divenuta ormai inutile rispetto all'obiettivo di distruggere la Repubblica democratica perseguita dalle Br. Era un indirizzo che peraltro sembrava corrispondere al disperato sforzo di Aldo Moro di convincere i suoi carcerieri della vacuità del loro disegno: ridimensionando, appunto, il suo ruolo nella dialettica politica del paese, prendendo perfino le distanze dal partito, assegnandosi infine compiti esclusivamente privati dopo la sperata liberazione dal sequestro.

Nella fondamentale ricostruzione di Giovagnoli viene posto in luce questo tentativo, in effetti fallito, di salvare Aldo Moro ri-

dimensionandone la funzione politica: che, in fondo, era la stessa formula suggerita dall'esperto americano a Francesco Cossiga. L'affermazione di Pieczenik di aver perseguito deliberatamente la "non liberazione" di Moro per non destabilizzare il sistema politico italiano non ha fondamento e comunque non ebbe alcun seguito nelle decisioni assunte, che ebbero un solo punto fermo, non contraddetto neppure da Craxi, pur favorevole ad una trattativa: quello appunto di non cedere sulla legittimazione delle Br con un esplicito riconoscimento politico.

Dal punto di vista americano sarebbe stato più conveniente destabilizzare il sistema italiano per far naufragare il compromesso storico, piuttosto che stabilizzarlo

Nelle sue varieghe dichiarazioni, su un punto l'esperto americano, contraddicendosi, ha ragione: allorché afferma, in risposta al magistrato Palamara, che lo Stato italiano non ha "lasciato morire" Aldo Moro, ma che c'era una diffusa incompetenza: e che – insiste – «nessuno era in grado di fare niente, né i politici, né i pubblici ministeri né l'antiterrorismo. Tutte le istituzioni erano insufficienti e assenti».

Petruccioli rileva le incongruenze delle varie risposte di Pieczenik, ma è incline ad aderire alla tesi che diffusa e prevalente fosse diventata la convinzione che la liberazione di Moro sarebbe stata "più costosa" della sua morte. Un appiglio che gli appare significativo lo trova in un'affermazione attribuita da Giovanni Pellegrino, presidente della Commissione Stragi, a Cossiga: il quale, al termine del percorso della sua vita politica, amava stupire, sconvolgere schemi, andare contro-corrente, azzardando paradossi da prendere, come si dice, "con le molle". Non è da questa fonte che può trarsi una conferma all'assioma che "Moro doveva morire" per salvare il salvabile. Più convincente è l'argomentazione che la mancata liberazione di Moro fosse determinata da molteplici inadeguatezze e anche dalla sostanziale ignoranza del fenomeno terroristico, della sua natura, dei suoi legami internazionali, pseudo-intellettuali e anche mafiosi: e dalla precisa valutazione dei suoi scopi, diversi tra rossi e neri, ma convergenti nell'obiettivo di minare lo Stato democratico-repubblicano.

Vi è un altro punto che non torna nelle dichiarazioni di Pieczenik. Puntare sulla stabilizzazione, come egli afferma, significava avallare la strategia politica di Moro, che aveva costruito l'intesa con il Pci per il varo del governo Andreotti: e questo contrastava con gli orientamenti dei politici statunitensi che

avevano segnalato Pieczenik a Cossiga, esplicitamente avversi ad ogni accordo con il Pci. Sotto questo profilo, dal punto di vista americano, sarebbe stato più conveniente *destabilizzare* il sistema italiano per far naufragare il *compromesso storico*, piuttosto che stabilizzarlo.

Si apre qui un altro capitolo difficile da esplorare sul ruolo dei servizi segreti stranieri nel caso Moro, che non può essere affidato a semplici logiche deduttive, ma solo a possibili nuovi documenti. Resta comunque un dato di fatto incontrovertibile: che il rapimento di Moro non fece saltare affatto il suo disegno politico, il quale anzi nell'immediato si consolidò, come dimostra la pronta decisione di dare subito la fiducia al governo Andreotti mettendo a tacere le riserve che pure sussistevano. La svolta determinata dall'accordo di governo con la fiducia del Pci diventava irreversibile, preparata com'era dagli ordini del giorno comuni sulla politica estera firmati sia al Senato sia alla Camera da tutti i presidenti dei gruppi politici che avevano dato vita al nuovo Esecutivo, compreso il Pci. Ciò non sfuggiva certo all'*intelligence* americana e sovietica, che non potevano non capire che il "dado era tratto" a prescindere da Moro, che quel tratto di strada aveva portato a compimento.

Ecco perché sono fortemente dubbioso su certe ricostruzioni anche di autorevoli personaggi che immaginano un coinvolgimento dei servizi segreti stranieri nel sequestro Moro. È una teoria estranea a Petruccioli: che però ipotizza il pericolo, per alcuni, di imbarazzanti condivisioni con i servizi segreti per i quali era stato meglio il silenzio che la morte di Moro aveva comportato.

Petruccioli apre, a questo punto, un capitolo interessante che andrebbe approfondito in ogni suo aspetto e che risulta decisivo per un corretto inquadramento storiografico della democrazia italiana: è il capitolo dell'*antistato*. Egli affronta il tema con pertinenti osservazioni, e solleva anche il problema di riesaminare il fenomeno del terrorismo che generò una irrazionale (l'aggettivo è mio) paura che paralizzò, con la meccanica scelta della *fermezza*, la ricerca di un più adeguato percorso per salvare Aldo Moro. Vi è uno spicchio di verità in queste considerazioni, ma non tali da inficiare l'assunto che non esisteva alternativa al rifiuto netto di respingere il ricatto delle Br che reclamavano legittimazione politica.

Il problema della "sovranità limitata" che condizionava i partiti, sollevato da Petruccioli, è stato indubbiamente un elemento costitutivo della dinamica politica italiana: ma va considerato che essa era una scelta politica libera fatta dai partiti e che rispondeva a condivisi valori o meno della democrazia occidentale. Al momento del sequestro Moro, comunque, le

posizioni tra i partiti si erano notevolmente avvicinate nella comune scelta atlantica e la politica estera non costituiva più una ragione di fondo assoluta che impediva le intese, che si andavano infatti realizzando “a dispetto” dei rispettivi potenti alleati e interlocutori internazionali, ad Est come ad Ovest.

Era stato questo il capolavoro di Aldo Moro che realizzava così una tappa fondamentale di quella “democrazia compiuta” che fu il disegno lungimirante della sua strategia politica.

Petruccioli, in modo reciso, scrive: «La posizione politica prevalente avrebbe dovuto essere: “senza Moro non si potrà verificare nulla di positivo sulla scena politica italiana”; il che non può che significare che bisognava aprire un dialogo con le Br con la inevitabile, conseguente *legittimazione*». Resta così irrisolto l’interrogativo: ma era ciò possibile senza un’irrefrenabile crisi democratica e il rischio di una pericolosa, non improbabile soluzione autoritaria, auspicata da un certo terrorismo che aveva sicuri addentellati con pezzi dell’*anti-stato*?

Si può convenire con Petruccioli che senza Moro la democrazia italiana fu impoverita del più illuminato protagonista. Venne a mancare, con la sua perdita, la intelligenza profonda degli

avvenimenti, e se ne paga ancora il prezzo. Ma ciò che a me pare difficile da smentire è che già con il sequestro e la lunga prigionia le Br avevano spezzato definitivamente il fondamentale ruolo politico di Aldo Moro, naturale candidato alla Presidenza della Repubblica, garante massimo della democrazia italiana. Questo Moro lo aveva intuito nei 55 giorni della prigionia e si comportò di conseguenza: chiedendo di essere restituito alla famiglia e domandando un aiuto che nessuno fu in grado di offrirgli per impotenza, non per deliberata volontà.

Le Br, nella loro diabolica follia, sorde anche all’appello altissimo di Paolo VI, ritennero di colpire lo Stato uccidendo Aldo Moro, e diventarono invece gli assassini di una nobile, buona e innocente persona umana che aveva già disgiunto il suo destino dalla vita dello Stato. I brigatisti si condannarono così alla definitiva sconfitta con l’ulteriore carico di ignobili delitti. Moro continuerà a interpellarci, come questo lungo, meritorio saggio di Petruccioli dimostra: perché la sua vita, il suo insegnamento, la sua opera politica, come il contesto della sua morte con il mistero che ancora la circonda, restano pietre miliari della storia e della coscienza dell’Italia.



>>>> **moro**

# Una battaglia della guerra fredda

>>>> **Piero Craveri**

Claudio Petruccioli ha compiuto un esercizio di memoria con un'onestà intellettuale non consueta in Italia, dove l'ipocrisia, come giustamente lui stesso nota a proposito di questa vicenda, è il grande nume tutelare della nazione. Petruccioli era dentro alle vicende di allora, ma non abbastanza da essere consapevole di come stavano andando veramente le cose. Riflettendo ora su quegli eventi, così come li aveva conosciuti, ha colto il punto nodale. Questo non vuol dire conoscere quella che fu veramente la genesi e lo svolgimento degli eventi. Non si sa ancora oggi. Ma il punto da cogliere, ed egli ora lo percepisce, era che, in quella profonda crisi, la classe politica italiana non trovò il bandolo della matassa (vedi come esempio estremo il caso di Paolo VI, quando si espone con quell'atto straordinario di umiltà e coraggio), e ciò che avveniva era fuori d'ogni controllo.

Gli unici che erano dentro la macchina criminale furono gli uomini delle Br. Anch'essi erano usati, e alla fine di quel lungo sequestro valutarono che avrebbero potuto conservare il margine di autonomia che possedevano rispetto ai loro mandanti solo uccidendo Aldo Moro. Non sappiamo nulla di come arrivarono a quella decisione, attraverso quali loro organi e rapporti sia maturata: ma non deve essere stato un passaggio semplice neppure per loro. Decisero di uccidere perché Moro non solo conosceva il contesto in cui si erano mossi, ma nel corso della prigionia aveva capito tutto su chi erano e a chi erano connessi, come mostrano le sue lettere.

Moro si rivolgeva ai suoi interlocutori italiani sapendo che alcuni erano edotti sulle cose più interne del sistema come lo era anche lui (tra l'altro aveva sempre seguito da presso le questioni di intelligence, e Miceli era stato uno dei suoi referenti). Si premurava di avvertire che la sua intenzione era quella di ritirarsi nel suo privato e familiare. Cercava di assicurare che non sarebbe più tornato sulla scena pubblica. Li invitava a salvarlo, scoprendo le carte: ma non poteva dare alcuna garanzia su cosa, così facendo, sarebbe successo dopo. Questo fu il vero punto debole dei suoi appelli. Inevitabilmente si sarebbero scoperte, se non tutte, alcune carte, ma certo inquietanti e dalle conseguenze incerte. Infatti disse ai suoi, i

democristiani intendo, che se non l'avessero fatto sarebbe stata la loro fine: ma non poteva indicare quando, come, e nemmeno perché ciò sarebbe avvenuto.

Si può discutere se la fine della Dc abbia all'origine proprio quel diniego a salvare Moro. Ma una cosa è certa: che il sistema politico italiano poggiava allora sulla pretesa di avallare quel *pactum sceleris* di cui Moro stesso era stato l'attore principale, e che consisteva, se così si può dire, nel far intendere agli alleati occidentali che l'ingresso dei comunisti al governo era cosa possibile perché questi erano intimamente mutati e nulla sarebbe cambiato nei rapporti internazionali. Gli alleati non lo ritenevano plausibile. Per loro questa era la "destabilizzazione" di cui parla Pieczenik, da cui la memoria di Petruccioli prende le mosse.

Dopo le elezioni politiche del 1976 Moro si spinse oltre anche sul piano della politica interna, proprio nel rapporto con il Pci

Basta ricordarsi cosa successe al G7 nell'isola caraibica di Puerto Rico quando, nel giugno 1976, i convenuti esaminarono la situazione determinatasi in Italia dopo la vittoria elettorale del Pci, riunendosi a porte chiuse e lasciando la delegazione italiana (Moro, Rumor, Andreotti) fuori dalla porta ad aspettare il verdetto: che fu di condizionata attesa degli eventi, e su cui abbiamo una ricostruzione puntuale in un articolo dell'amico Varsori. Quale esempio più lampante della "sovranità limitata" di cui parla Petruccioli? Certo era una sovranità limitata che conservava un margine di autonomia abbastanza ampio nella politica interna e in quella estera che gli italiani usavano da sempre: si pensi solo alla nostra politica e ai nostri interessi in Medio Oriente.

Abbiamo oggi molti studi su Moro ministro degli Esteri e sulla sua attenzione verso il mondo arabo. Ci sono documenti di intelligence americana che parlano di un "lodo Moro", con cui l'Italia si impegnava ad allentare i controlli sulle persone e i traffici, che potevano essere anche di denaro e di armi e

che passavano attraverso il suo territorio (cose non diverse avrebbero fatto anche i francesi, soprattutto con Mitterrand). Dopo le elezioni politiche del 1976 Moro si spinse oltre, come è noto, anche sul piano della politica interna, proprio nel rapporto con il Pci. Era un passaggio che egli maturava da tempo, dal '68 per esattezza: tra l'altro con una analisi dei fenomeni interni che presero avvio nella vita sociale e politica di quegli anni e che connotava come un nuovo insorgente "populismo" (di cui non ci saremo poi più liberati) dai possibili sviluppi assai gravi, che andava fermato da una maggiore unità del sistema politico dei partiti, di tutti i partiti, che egli considerava come intrinsecamente fragile.

L'Italia è un paese che non è mai riuscito, nel secondo dopoguerra, a ricostruire interamente la propria sovranità almeno nei tre punti cardinali di essa: moneta, difesa, intelligence

Come Petruccioli accenna, Moro non fece mai proprio il "compromesso storico": ma pensava certamente che il Pci andasse accolto dentro il sistema, anche se la prospettiva ultima (ne sono convinto e a riguardo ho già scritto per esteso altrove) era per lui quella di andare oltre il sistema centrista della Repubblica e passare a un modello di alternanza. Soprattutto gli americani diffidavano di lui (i giudizi di Kissinger, ad esempio, sono noti): ma anche i tedeschi non condividevano affatto questi sviluppi della politica italiana (portavano verso Moro la stessa diffidenza che avevano al loro interno per Brandt).

L'apparente paradosso è che questi sviluppi erano temuti anche dall'Unione sovietica, la quale si opponeva fortemente all'inserimento del Pci in un governo occidentale, nella convinzione che avrebbe determinato un riferimento pericoloso per i paesi dell'Est europeo (abbiamo su ciò una letteratura consolidata). E furono i sovietici a guidare l'operazione Moro, perché avevano l'arma in mano, controllando almeno in parte le Br. Erano altrettanto contrari a Berlinguer e non a caso cercarono di assassinarlo in Bulgaria (come si sa, le testimonianze che a riguardo vengono dal Pci sono autorevoli).

Dunque la "sovranità limitata", ma non il "doppio Stato": questa formula è stata il prodotto della riflessione di uno storico comunista nei primi anni '80, che coincide con la presa di posizione di Berlinguer sull'"inagibilità democratica" del sistema politico italiano e sulla "questione morale", quando la prospettiva del "compromesso storico" si appannò definitivamente. Una

pregiudiziale che Togliatti al contrario non aveva usato nemmeno nel formulare la strategia da adottare da parte dei comunisti negli anni '30 rispetto a quella che era la realtà del regime fascista, e che era stato mutuato dalle analisi della letteratura storico-politica degli intellettuali emigrati tedeschi sul regime nazista.

Ma l'Italia è piuttosto il caso di un paese che non è mai riuscito, nel secondo dopoguerra, a ricostruire interamente la propria sovranità almeno nei tre punti cardinali di essa: moneta, difesa, intelligence. Per la moneta l'epoca degasperiana riuscì a ristabilire il controllo dello Stato attraverso la politica di bilancio e della Banca d'Italia, perdendosi poi, passo dopo passo, nei decenni seguenti. Per la difesa non poteva andare molto oltre, stante il trattato di pace e la mancanza di volontà politica, che in Europa hanno parzialmente avuto solo francesi ed inglesi. Per l'intelligence siamo sempre stati in balia di tutti i venti, problema che si pose pressantemente proprio nella seconda metà degli anni '70 (come del resto, per altre ragioni, nello stesso periodo capitò alla Germania). Abbiamo così avuto uno Stato politicamente ed istituzionalmente debole, anche per la frattura politica interna con il Pci, cauterizzata in parte dal grande sviluppo economico, ma non un "doppio Stato".

Debbo tuttavia ricordare che anche il Pci era un partito a sovranità limitata. E i vincoli venivano da un'altra parte. Non capisco come Petruccioli si possa stupire ancora oggi del perché Macaluso abbia sostenuto, e probabilmente ancora sosterrrebbe, che, nel 1956 la posizione del Pci non avrebbe potuto essere diversa da quella del tutto correa allora assunta, altrimenti si sarebbe spaccato. Ho sempre pensato che questo fosse un vincolo indelebile anche per Berlinguer e ne condizionasse rigidamente i movimenti. Lo spazio di autonomia in cui poteva muoversi non era molto diverso da quello di Togliatti.

Non dimentichiamo che l'europeismo del Pci, anche quello di cui fu così fervente propugnatore Amendola, escludeva categoricamente che anche la difesa europea fosse assunta in proprio dai paesi europei. Si poteva non chiedere l'uscita dalla Nato, giacché era cosa già canonizzata da più di vent'anni e non più rimovibile. Ma qualsiasi altro passo avanti - che implicasse, tra l'altro, la legittimazione della *force de frappe* francese - era fuori questione. E cosa dire dell'intervento sovietico per fare a pezzi il partito spagnolo di Carrillo, la punta avanzata del così detto eurocomunismo? E i rapporti tra il Pci e il Pcus quali erano? Erano diventati assai contrastanti. C'è un libro a riguardo di Silvio Pons che fa testo. E cosa sarebbe successo se il Pci fosse andato oltre?

Faccio questa domanda che può sembrare retorica per sottolineare

qui un'altra mia convinzione. Penso che noi sappiamo ancora troppo poco di cosa fosse (o meglio di come fosse organizzato) il Pci, e come si dispiegassero nella sua stessa struttura organizzativa i rapporti con i sovietici. C'è il problema del finanziamento da parte del Pcus. Gianni Cervetti ha scritto a riguardo un libro interessante, da cui risulta che all'interno del Pci conviveva una struttura parallela, del tutto legata ai sovietici, attraverso la quale passavano i finanziamenti.

Il racconto del suo ultimo incontro con Nicolaevic Panomarev si configura come un brano d'un romanzo di Dumas padre (ad es. d'Artagnan e il cardinale Richelieu a confronto). Ma per quella struttura passavano solo i finanziamenti? Potevano ripercuotersi sull'organizzazione statutaria del Pci? Inoltre come agiva in Italia il Kgb? Non abbiamo un solo lavoro esaustivo sulla presenza e azione del maggior servizio sovietico nel nostro territorio nazionale, mentre per gli altri paesi europei disponiamo di interi scaffali di ricerche storiche. Abbiamo a riguardo qualche lavoro giornalistico che presenta documentazione sul fatto che il Pci era veicolo di altri flussi di rapporti e relazioni e che queste avevano degli snodi internazionali nei paesi dell'Est europeo. Sono solo frammenti di documentazione, è poco: ma da qui a dire che non c'era nulla, davvero non è plausibile.

Quando gli alleati occidentali parlano di "destabilizzazione" italiana fanno riferimento all'impossibilità di un accordo con il Pci. In modo analogo i sovietici ritenevano "destabilizzante" per il loro sistema l'ingresso del Pci al governo

C'è poi un'ulteriore dato che mi ha sempre stupito. Tra gli storici italiani sono stato, più marginalmente di altri, tra quelli che hanno sottolineato come l'apparato di Secchia fosse una struttura militare di tutto rispetto, con una sua organizzazione parallela, sciolta definitivamente solo tra il 1952 e il 1954 e la cui ragion d'essere subì un tracollo decisivo fra il 18 aprile 1948 e l'agosto successivo per la secessione di Tito. Ricordo di aver prefato un libro di documenti italiani a riguardo (ma già si conoscevano quelli americani ed anche quelli sovietici: e, sia detto per inciso, nell'archivio del Pci non c'è traccia dell'apparato Secchia), ed ebbi una replica assai dura su *Il Mattino* di Napoli da parte di Giorgio Napolitano (al quale per altro sono profondamente devoto per quanto ha fatto come uomo politico della seconda Repubblica e come Presidente). Anche Macaluso ebbe sempre con me gli stessi accenti su tale questione. Dico queste cose perché ne trassi "storicamente" la



seguente convinzione: che la linea togliattiana riuscì a sigillare l'altra verità a tal punto che poteva escludersi che esistesse, venendo cancellata dalla storia del Pci.

Questa la strana metamorfosi psichica del comunismo italiano, avvenuta malgrado i suoi dirigenti andassero di frequente in Unione Sovietica non solo in vacanza. E questi dovevano per forza sapere come stavano le cose, allo stesso modo come le sapeva Moro nella prigione delle Br. Anche Berlinguer doveva avere la consapevolezza di quali fossero i rapporti di forza nella "guerra fredda" e cosa pensasse a riguardo la dirigenza sovietica, e quindi i vincoli peculiari che ne derivavano al partito italiano e la storia che ne era conseguita negli anni. Sapeva di non poter andare oltre Togliatti, il grande realista, che sulla doppia verità aveva costruito un mirabile castello di carte tanto ben congegnato da pretendere che fosse un percorso possibile per la democrazia italiana.

Ma era un progetto fasullo, perché nella "guerra fredda" non poteva che essere respinto dall'altra parte, poggiando su di una evidente falsità. E Berlinguer, che credette di essere arrivato ad un passo dal trasformarlo in realtà politica, si trovò poi ad essere contrastato anche dall'Unione Sovietica, perché quel progetto non rientrava nella concezione che quest'ultima aveva della "guerra fredda". Quando gli alleati occidentali parlano di "destabilizzazione" italiana, fanno riferimento all'impossibilità di un accordo con il Pci. In modo analogo, anche se per motivi diversi, i sovietici ritenevano "destabilizzante" per il loro sistema l'ingresso del Pci al governo. Quando invece Berlinguer parla di "destabilizzazione", come Petruccioli

sottolinea, si riferisce al disegno togliattiano che egli aveva trasmutato nella linea del “compromesso storico” e che per un breve tratto si illuse di realizzare.

Per tornare a Moro debbo dire che non mi sono mai occupato dei giorni della sua prigionia e della sua morte, ma di lui da vivo. Fu una personalità unica nella sua generazione, per il senso storico profondo che lo animava e che abbracciava l'intera realtà socio-politica del paese. Era inoltre profondamente cattolico, e tra i cattolici l'unico ad avvertire la vastità che aveva assunto il processo di secolarizzazione e i mutamenti strutturali che avrebbe impresso alla società italiana. Era consapevole che gli orientamenti assunti dalla Chiesa di Roma con il Concilio Vaticano II ribaltavano il ruolo che storicamente, fino ad allora, aveva svolto il movimento politico dei cattolici, soprattutto in Italia. Era convinto della necessità di un cambiamento radicale del sistema politico italiano che ne determinasse un'effettiva maggiore convergenza delle sue forze culturali, sociali e politiche, quelle “convergenze parallele” su cui tanto si sono esercitati i puristi di logiche esangui.

Per questo ho sempre insistito che la sua idea era che si dovesse iniziare una fase di transizione verso un sistema di tipo alternativo, rendendo così necessario che i comunisti vi avessero un ruolo commisurato alla loro forza: ma che per farlo occorresse superare le fratture esistenti e legittimare un nuovo corso (e sia detto per inciso, i tre anni di partecipazione dei comunisti alla maggioranza parlamentare sono stati sufficienti per invertire il loro trend elettorale positivo, iniziato nel 1963, facendo venir meno l'illusione che in Italia si possa andar oltre i limiti oggettivi che condizionano le politiche democratiche). Era convinto che il sistema centrista, che in Italia risaliva al “connubio cavouriano” (anche il fascismo si stabilizzò al centro: come definire altrimenti il “listone” del 1924?), avesse esaurito tutte le sue possibilità. Avvertiva la “solidarietà nazionale” come un passaggio obbligato.

Non sono neppure sicuro (come si può esserlo del resto se non divinando il senno del poi?) che Moro intendesse veramente far entrare i comunisti al governo. La crisi di governo che subentrò nel dicembre 1977 e mutò poi l'astensione del Pci in partecipazione alla maggioranza parlamentare non era stata voluta da Moro: piuttosto da Andreotti stesso, che pensava così di prendere interamente la partita nelle proprie mani. Moro pensava piuttosto ad un passaggio in cui il governo fosse supportato da un direttorio dei partiti della maggioranza ed esterno ad esso. Riteneva fosse prematuro porsi già allora il problema dell'ingresso del Pci nel governo, e durante la crisi vi si oppose. La sua pregiudiziale di sempre era quella di

portare l'intera Dc a condividere la linea di governo. Riusci in quei frangenti, con l'ultimo suo celebre discorso ai gruppi parlamentari, a tenerla unita nell'approvazione della nuova maggioranza parlamentare. Sottolineo, come ipotesi, che forse l'avvio dell'operazione del rapimento vada collocato proprio in quella fase in cui si discusse l'ingresso del Pci al governo. Sappiamo poco di cosa Moro e Berlinguer si siano detti negli incontri che ebbero in quel periodo. Si può tuttavia presumere che presero in considerazione tutte le variabili, probabilmente anche quelle internazionali.

Cossiga non ha mai detto la verità sul caso Moro. Ma, come spesso faceva, ha disseminato spunti significativi

Sul Moro rapito ed assassinato, come ho detto sopra, sono convinto che i sovietici furono i mandanti, le Br gli esecutori, e che gli americani non ostacolarono, perché ritenevano anch'essi, per motivi diversi, l'azione di Moro destabilizzante. Pieczenik è stato chiaro, per quanto le sue risposte possano sembrare criptiche: “Cossiga ha chiesto a Vance se potevo andare ad aiutarli nel rapimento di Moro [...] L'ordine non era di far rilasciare l'ostaggio, ma nell'aiutarli nelle trattative relative ad Aldo Moro e stabilizzare l'Italia [...] Cossiga era uomo estremamente intelligente che ha capito molto in fretta ciò che doveva fare, ed è stato in grado di attuarlo [...] Continuare a cercare di stabilizzare l'Italia e continuare la politica di non negoziazione”. E' evidente che la decisione politica che ne conseguì consapevolmente, volenti o nolenti, fu quella di abbandonare Moro al suo destino. Morto Moro, Cossiga si dimise da ministro dell'Interno. Il suo parve un clamoroso insuccesso. Ma due anni dopo tornava come presidente del Consiglio, a capo d'una restaurata maggioranza pentapartita che tra l'altro si sarebbe trovata sul tavolo il dossier dei missili a Sigonella. Perché proprio lui? Una qualche fiducia da parte degli americani doveva averla acquisita. Credo sia opportuno vedere le cose anche da un punto di vista internazionale e misurare come abbiano influito sui fattori interni, compreso il congresso della Dc col “preambolo”.

Cossiga non ha mai detto la verità sul caso Moro. Ma, come spesso faceva, ha disseminato spunti significativi. Ricordo, ad un certo punto, che dichiarò come fosse stato messo a punto, nei giorni del sequestro, un progetto, qualora Moro fosse stato rilasciato, per isolarlo dalla vita politica, cosicché non si sentisse più la sua voce. Come ho sottolineato, non ho elementi sufficienti per sostenere storicamente la mia convinzione. La tesi che so-

stengo viene svolta assai bene in un libro, uscito anonimo col titolo *I giorni del diluvio*, in forma di romanzo, il cui autore è l'onorevole Francesco Mazzotta, che ha poi scritto altre cose pertinenti a suo nome. Con l'aiuto di Gennaro Acquaviva cercai di contattarlo, purtroppo negli ultimi tempi della sua vita. Sono convinto che la strada della verità passi per Mosca, Berlino (archivio della Stasi) e Praga, e probabilmente anche per le carte ancora classificate dei *National Archives* di Washington: una strada che le numerose inchieste parlamentari sul "caso Moro" non hanno seguito, per chiudersi sempre in un nulla di fatto.

Il Pci ha la maggiore responsabilità.

Sapeva che era coinvolto direttamente in quella  
faccenda che colpiva a fondo proprio l'essenza  
della sua politica

Posso aggiungere di mio solo due testimonianze che, pur non avendo rilevanza di documento probante, hanno contribuito a consolidare queste mie convinzioni. Più di dieci anni fa incontrai all'Università di Yale il generale William Eldridge Odom a un seminario sulla storia della Nato e stabilii con lui rapporti di franca amicizia. Questi insegnava in quella università storia militare dell'Unione Sovietica ed era stato assistente per i rapporti di intelligence di Brzezinski all'epoca di Carter (aveva poi diretto, alla fine degli anni '80, la National Security Agency). Ebbi modo di chiedergli cosa pensasse del "caso Moro". Fu criptico, come Piecznik, ma altrettanto chiaro. Mi disse che il problema degli americani era di capire il tasso di destabilizzazione in cui si trovava l'Italia, ma poco si fidavano dei rapporti di intelligence, perché il grado di infiltrazione dei servizi italiani, ed anche americani, era in quel contesto molto accentuato e rendeva precaria la decifrazione. Ricordo poi di aver avuto su questo tema una conversazione con Antonio Maccanico, con cui avevo un antico rapporto familiare corroborato dall'affetto e stima che mi mostrava. Mi disse che il governo italiano si era trovato del tutto impotente nei giorni del rapimento, senza un appoggio plausibile da parte dei suoi servizi, che la partita si era giocata tutta altrove da parte di altri paesi, e che le Br rispondevano ad organismi dell'Est europeo e mediorientali. Poco, ma abbastanza per trarre alcune conclusioni.

Dunque ha ragione Petruccioli. Moro doveva essere lasciato morire. Se sopravviveva era inevitabile venisse allo scoperto tutto l'intreccio complesso della politica italiana e le sue più ambigue nevrosi. Inoltre molti aspetti delle relazioni internazionali sarebbero emersi con chiarezza, in particolare i rapporti con gli Usa e con l'Urss. L'Italia era sì una democrazia, ma

molti aspetti della sua politica erano a carte coperte, congelati nell'enigma che era stato sepolto nel lontano aprile 1948. Vedo che Petruccioli, come del resto io stesso sono sempre stato, è convinto che quel principio di difesa dello Stato, elevato per paludare la linea della "fermezza", fu un riparo assai incongruo: perché uno Stato democratico che si rispetta non lascia uccidere il suo maggiore leader (La Malfa, ricevuta la notizia del rapimento nel corso di una seduta della Camera, disse che "era stato colpito il punto più alto dello Stato"), palesando un livello di solidarietà democratica assai mendace. Sia chi puntava ad una continuità della politica di Moro, pur senza quelle ragioni ultime da cui lui era mosso, sia chi voleva invece ribaltarla, percepivano come necessario che rimanessero coperte.

Petruccioli ha ricostruito bene, con molta penetrazione, questo atteggiamento, che era non solo di natura politica ma rispondeva ad inclinazioni psicologiche diffuse. Nessuno finora aveva fatto a riguardo un'analisi così intrinseca come questa sua. Con ciò si illumina una verità sul "caso Moro": ma non la verità che passa per altre strade che non sono quelle di Roma dove è morto, assieme agli uomini della sua scorta. Resta il fatto che nessuno ha parlato di chi è stato responsabile o al corrente dei fatti accaduti. Non Cossiga, non Moretti per le Br, non Berlinguer, né altri nella Dc. Per quelli legati all'intelligence, si può intendere: è una macchina piena di deviazioni, ma con una sua logica spietata.

Ma voglio ancora per un momento soffermarmi su tre aspetti: l'atteggiamento del Pci, le tensioni all'interno della Dc e l'iniziativa umanitaria di Craxi. Il Pci ha la maggiore responsabilità. Sapeva che era coinvolto direttamente in quella faccenda che colpiva a fondo proprio l'essenza della sua politica. Si chiuse così in un cupo silenzio ed un'atterrita animosità. Fece sapere che se la linea della fermezza fosse venuta meno, avrebbe ritirato il suo appoggio al governo e l'avrebbe fatto cadere. Il libro di Giovagnoli chiarisce bene questo punto: ne sarebbe seguita una crisi al buio senza via di uscita, in circostanze drammatiche. Ci si sarebbe avvicinati di molto ad una profonda "destabilizzazione" del sistema.

Questo temevano la Dc come i partiti ad essa più vicini e tutti ne erano condizionati. Era quella del Pci una richiesta vincolante. Ma cosa ricavava il Pci da quella posizione di punta nella linea della fermezza? Copriva quell'impotenza ad agire e a risolvere che peraltro era di tutti? Penso che ci fosse anche qualcosa d'altro. Qualsivoglia apertura di trattativa, almeno di fatto, legittimava un soggetto politico che non era solo un'organizzazione terroristica, ma aveva delle attenzioni in fasce estreme di militanza e opinione di sinistra. Soprattutto un soggetto politico

che poteva avere già in atto un rapporto, per quanto strumentale, con l'Unione Sovietica.

Questo era un punto vitale per il Pci, che già col 1968 aveva perso il monopolio della violenza e quindi l'esclusivo uso politico di essa. Era stata questa una preoccupazione che nell'immediato dopoguerra aveva spinto Togliatti a spazzare via con durezza ogni residuo di estremismo alla sua sinistra, mentre la destra neofascista, soprattutto a partire dagli anni '60, si era costruito uno spazio, facendo collaborare il suo sparso bracciantato con i servizi di intelligence. E del resto anche se tale pregiudiziale in questo contesto possa apparire logicamente contraddittoria, proprio a quello stringersi del Pci così al fianco dello Stato democratico contro il terrorismo si deve molto della rapida azione che seguì per eliminarlo. La contraddizione oggettiva stava nel fatto che per fare ciò il Pci era costretto ad eliminare il suo maggior interlocutore al centro del sistema politico.

Quanto ai socialisti, va detto che costituivano  
un partito ancora animato da sentimenti  
e passioni autentiche

La considerazione di Petruccioli, di un Pci convinto che la morte di Moro non avrebbe sostanzialmente inciso sulle future possibilità di dialogo con la Dc, non mi sembra plausibile: perché nel contempo non poteva non valutare quello che stava avvenendo nei rapporti internazionali, e cioè che si era avviata, da parte dell'Urss, un'inversione di tendenza rispetto alla linea della distensione, e si era di fronte ad una ripresa più aspra della "guerra fredda" che avrebbe portato, con gli anni '80, a una più forte ripresa di solidarietà dei paesi occidentali e di fermezza da parte americana nel contrasto con i sovietici. Sono gli eventi che oggi la storiografia designa come il confronto finale, quello che avrebbe condotto alla crisi definitiva dell'Urss. Questa non era prevedibile, e fino all'ultimo non fu prevista da nessuno: ma la ripresa dello scontro fu un dato di fatto che tutti avvertirono, agendo di conseguenza. E questa era la prospettiva che si trovava di fronte il Pci, a cui reagì chiudendosi in se stesso. La linea della fermezza fu il preambolo di una rinuncia all'iniziativa politica sempre più accentuata, di cui Berlinguer fu il primo caparbio protagonista, e che in una riunione della direzione comunista del 1983 Nilde Iotti avrebbe definito come un "ritiro sul Monte Sinai".

La Dc, come si è accennato, si trovò messa alle corde dal sentimento, presente in molti, di salvare Moro e dalla responsabilità del suo ruolo pluridecennale di partito di governo. Prevalse la seconda preoccupazione, non senza contrasti e tentativi di uscire da

quella contraddizione, come ad esempio fu quello di Fanfani. Chi giocò la carta di abbandonare Moro al suo destino lo fece sulla base di motivazioni diverse. Vi era chi era convinto che così avrebbe raccolto per intero l'iniziativa politica che fino a quel momento era stata nelle mani di Moro, e questi fu Andreotti, a cui vanno le maggiori responsabilità. C'era poi il segretario del partito e la sua cerchia, che tenevano soprattutto in conto la posizione dei comunisti, con cui intendevano continuare la collaborazione. In fine Cossiga, che aveva fatto proprio il dilemma della "stabilizzazione" italiana, e tutti quelli che ritenevano necessario rompere con i comunisti. Difficile che da ciò uscisse una linea chiara, diversa da quella che portò a via Michelangelo Caetani. Quanto ai socialisti, va detto che costituivano un partito ancora animato da sentimenti e passioni autentiche. Riuniti nel loro congresso di Torino, in quei giorni, da settori diversi del loro amalgama interno venne una spinta a cercare una via d'uscita per Moro. La patrocinava De Martino, che poco innanzi aveva favorito una trattativa per salvare da un'analoga situazione il proprio figlio. Se ne fece attore Giuliano Vassalli, che aveva raccolto le sollecitazioni di Carlo Alfredo Moro, il fratello magistrato del leader democristiano. Prese a formarsi una spinta corale a prendere un'iniziativa, che Craxi raccolse. Era una decisione coraggiosa, perché rompeva il fronte compatto degli altri partiti democratici. Era mossa da un impulso essenzialmente etico e umano. Non credo si possa dire che avesse altri sottintesi.

Ma inevitabilmente assunse significato politico. Fu probabilmente a partire da essa che Craxi prese a percepire la natura composita del "caso Moro", la vacuità e mancanza di determinazione dell'azione di governo, l'intenzione statica e ambigua che si celava dietro alla linea della fermezza, le motivazioni riposte dell'atteggiamento dei comunisti. Di lì a poco avrebbe scelto la sua strada, dopo aver rovesciato la maggioranza interna al suo partito assicurando il ristabilimento dell'equilibrio missilistico sul teatro europeo e conquistando la fiducia degli americani e dei tedeschi. Queste prospettive non erano ancora emerse all'epoca del sequestro Moro. Ciò rendeva fragile la sua iniziativa. Quando Fanfani, che si stava adoperando con impegno per Moro, andò da lui per confrontare i rispettivi tentativi, gli chiese se i socialisti sarebbero stati disposti a sostenere il governo anche nel caso i comunisti fossero usciti dalla maggioranza. Era l'argomento che con più forza il vecchio leader della Dc avrebbe potuto giocare nella direzione del suo partito. Craxi non fu in grado di dargli una risposta positiva e la sua iniziativa si perse nell'ottuso labirinto della politica italiana.

>>>> **moro**

# Parallele divergenti

>>>> **Marco Benadusi**

Il 18 novembre 1977 Aldo Moro tenne a Benevento un discorso pubblico (l'ultimo o il penultimo prima della morte), e a un certo punto tirò fuori una locuzione da lui utilizzata molti anni prima agli esordi del centrosinistra, nel 1960: "Se volessi richiamare una frase - che non so nemmeno se l'ho pronunciata o se mi è stata semplicemente attribuita - potrei dire che si tratta di un tipico caso di convergenze parallele". La formula è rimasta di grande attualità, con una connotazione prevalentemente negativa: l'inciucio, la deprecabile compromissione<sup>2</sup>. Nella migliore delle ipotesi l'esito oscuro e contorto di una politica ridotta a quelle "inarrivabili alchimie" di democristiana memoria<sup>3</sup>. Ma per misurarsi con il presente è forse meglio far bene i conti con la parabola di Moro, che delle convergenze parallele fu il massimo rappresentante.

Il giorno precedente il discorso di Benevento le Br avevano ucciso l'ingegnere Carlo Castellano, il primo comunista a essere colpito dai brigatisti. Il 16 avevano sparato al vicedirettore della *Stampa* Carlo Casalegno, ex partigiano del Partito d'Azione. Intanto nuovi gruppi armati continuavano a sorgere dall'area dell'Autonomia operaia, che innervava la contestazione del Settantasette e che a settembre aveva organizzato un grande convegno a Bologna, nell'intento di raccogliere le diverse anime dell'antagonismo extraparlamentare per indirizzarle contro la proposta berlingueriana del compromesso storico.

Nel solco di quella proposta, il Pci garantiva dal luglio 1976 un appoggio esterno al governo Andreotti, attraverso l'espediente della "non sfiducia". Sotto il profilo tattico le larghe

intese permettevano ai comunisti un salto di livello in termini di cogestione del potere. Ma vi era anche un elemento strategico, poiché per Berlinguer – influenzato da Rodano e Tatò – la solidarietà nazionale rimaneva comunque inserita in un disegno che aveva come suo fine ultimo una "società socialista". Un disegno dai contorni indefiniti e sostanzialmente irrealistico, ma comunque strategico. Fatto sta che nell'autunno del 1977 i comunisti chiedevano un maggiore coinvolgimento nella maggioranza, minacciando la crisi.

Le riflessioni di Moro sulla "terza fase"  
erano più vicine alla visione di Craxi  
che a quelle di Berlinguer

Vi era poi un secondo aspetto che dava respiro alla svolta compiuta dal Pci con la non sfiducia: la prova del governo rappresentava per il partito un fattore di cambiamento in quanto per forza di cose lo spingeva su posizioni riformiste, posto che il vero discrimine tra riformismo e massimalismo sta proprio nella capacità del primo – come dice Giuseppe Vacca – di farsi programma e azione di governo, mentre il secondo è "indifferenza alla responsabilità del governo"<sup>4</sup>.

La consapevolezza di questa dinamica era il motivo per cui i socialisti premevano per una piena assunzione delle responsabilità di governo da parte del Pci, mediante un accordo di programma. Oltre alla volontà di redistribuire il peso delle dure scelte di politica economica e sociale che si richiedevano in quel frangente, il Psi sapeva che la prova del governo avrebbe appunto favorito un'evoluzione riformista del Pci e, di conseguenza, creato le premesse per un'alternativa di sinistra alla Dc, secondo l'esempio francese. Craxi temeva che la solidarietà nazionale si cristallizzasse in un rapporto privilegiato tra democristiani e comunisti nel segno del consociativismo, cioè in una cogestione del potere priva

1 A. MORO, *Scritti e discorsi*, Cinque Lune, Roma, 1982, vol. VI, pp. 3729-3740. Il riferimento al 1960 era al monocolore Fanfani, nato nel luglio di quell'anno, grazie alle astensioni appunto parallele del Psi e dei monarchici. Moro per l'esattezza parlò in quell'occasione di "convergenze di non opposizione", poi traslate dalla stampa in convergenze parallele.

2 Per Biagio de Giovanni (*Il Mattino* del 19 novembre 2017), data la mancanza in Italia di riconoscimento reciproco tra le forze politiche, ingrediente base delle democrazie liberali, il discorso di Moro a Benevento oggi verrebbe bollato come "inciucio". De Giovanni è tornato sull'argomento sul *Mattino* del 2 febbraio 2018.

3 Così Antonio Macaluso sul *Corriere della Sera* del 9 gennaio 2018.

4 G. VACCA, *Il riformismo italiano*, Fazi, 2006, p. 5.



di efficienza e di dinamismo<sup>5</sup>. Il suo disegno, al pari di quello berlingueriano pur se in un'ottica diversa, aveva in sé tattica e strategia al tempo stesso, vale a dire da una parte l'impellenza di svincolarsi dalla morsa Dc-Pci e dall'altra la prospettiva di un superamento del blocco di sistema dovuto alla questione comunista. In tal senso, le riflessioni di Moro sulla "terza fase" erano più vicine alla visione di Craxi che a quella di Berlinguer. Se l'elemento tattico dell'apertura ai comunisti era dato dall'intenzione di preservare la centralità democristiana, sul piano strategico quella scelta poteva spingere il Pci verso le sponde della socialdemocrazia e a un progressivo distacco dall'Unione Sovietica, facilitando in prospettiva il passaggio a un sistema dell'alternanza. Queste tre piattaforme avevano tutte il limite di non prevedere "una revisione delle condizioni stesse di funzionamento della democrazia italiana", per usare le parole di Pietro Scoppola: cioè di essere insensibili alle esigenze di una riforma istituzionale<sup>6</sup>.

5 A tal proposito Luciano Cafagna parla di "conflittualismo collusivo", che permette alla maggioranza di non assumere le responsabilità di governo che le spettano e all'opposizione di rinviare scelte difficili, nell'indifferenza per le conseguenze finanziarie, che vengono scaricate sulle generazioni future. Si vedano *Una strana disfatta*, Marsilio, 1996, p. 73, e *La grande slavina*, Marsilio, 1993, p. 43.

6 P. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, il Mulino, 1991, pp. 375-377. A partire dalla fine del decennio il Psi inizierà a porre il tema nella sua agenda politica ma senza trovare sponde fuori del partito, almeno per lungo tempo. Per un quadro complessivo della proposta socialista dell'epoca in G. AMATO, *Una Repubblica da riformare*, Il Mulino, 1980.

Un ulteriore fattore che rendeva instabile la solidarietà nazionale era poi dato dalle diffuse contrarietà che l'apertura al Pci generava nella Dc, fra i dorotei e soprattutto nella giovane corrente di Massimo De Carolis, che scalpitava per accrescere il suo ruolo nel partito su posizioni di deciso anticomunismo, raccogliendo anche simpatie oltreoceano, nel giro di Kissinger. L'avvicinamento del Pci alla sfera del governo suscitava, inoltre, crescente allarme anche in altri ambienti nazionali e internazionali. A Benevento Moro parlava di questa difficile congiuntura quando rispolverò le convergenze parallele. A suo dire la strada era obbligata, per questioni di numeri. Bisognava trovare un punto di incontro come atto di responsabilità verso il paese. Non una vera aggregazione, non una vera alleanza, stante le perduranti differenze tra gli interlocutori. Quel che si richiedeva era un atteggiamento di collaborazione, superando la lunga fase della contrapposizione e della delegittimazione reciproca. Il medesimo approccio caratterizzava l'azione di Moro da due decenni. Lo sforzo di tenere insieme da una parte le tante anime dello scudocrociato e dall'altra la sinistra, nel suo travagliato procedere verso le sponde del riformismo, erano per lui l'unico modo per arginare le suggestioni rivoluzionarie e le derive antiparlamentari, per garantire governabilità e tenuta democratica alle istituzioni<sup>7</sup>.

7 Per un accurato ritratto storico G. FORMIGONI, *Aldo Moro*, il Mulino, 2016.

Moro era consapevole che il processo *ad includendum* condotto prima verso il Psi e poi verso il Pci aveva sì una funzione di consolidamento democratico ma al contempo rappresentava un fattore di dinamismo che a sua volta poteva provocare contraccolpi di segno opposto, di natura palese o occulta. È in tal senso che va letto l'accenno a piazza Fontana da lui fatto nel memoriale, dove scrive che dietro la strage vi era il tentativo di "tornare all'antico"<sup>8</sup>. Moro, che nei giorni successivi all'attentato svolse un ruolo cruciale di ricomposizione dei conflitti, al pari di quel che aveva fatto in occasione del "tintinnar di sciabole" del piano Solo, era del tutto conscio dei rischi che correavano le istituzioni, alle prese con fenomeni eversivi e terroristici di rara intensità e anche con pervicaci campagne antipartitocratiche e spregiudicate operazioni scandalistiche<sup>9</sup>.

Il 16 marzo l'esito del voto di fiducia al governo  
rimaneva incerto

Moro era altresì consapevole che la Dc non potesse considerarsi autosufficiente né circoscrivere a destra il raggio delle sue alleanze, poiché avrebbe rischiato di snaturarsi e di scivolare lungo il piano inclinato del puro spirito di conservazione e, quindi, della decadenza. Moro più volte rivendicò, soprattutto dopo la fine del centrosinistra, la necessità che vi fosse coerenza tra le scelte operate sul piano degli schieramenti e i contenuti dell'azione di governo, cioè tra alleanze e programmi. Tornò inoltre insistentemente a sottolineare, in qualità di ministro degli Esteri, il forte collegamento tra le problematiche di politica interna e quelle di carattere internazionale<sup>10</sup>.

Ma torniamo al discorso di Benevento. Di lì a breve la situazione precipitò e nel gennaio 1978 Andreotti fu costretto alle dimissioni. Moro concordò con Berlinguer un coinvolgimento diretto del Pci nella maggioranza. Spiegò poi il senso di questo ulteriore salto in un'intervista a Scalfari, che verrà pubblicata

8 F.M. BISCIONE, *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*, Coletti, 1993, pp. 49-51.

9 Si pensi allo scandalo Lockheed, di cui fece le spese anche uno degli uomini più vicini a Moro, Luigi Gui, che verrà in seguito riconosciuto del tutto innocente.

10 Quando fu alla Farnesina, nei primi anni Settanta, Moro volle dimostrare che la politica estera poteva rimanere incardinata nel perimetro atlantico ed essere al tempo stesso progressista e quindi in sintonia con la politica interna di apertura a sinistra. Fu infatti particolarmente sensibile alla questione palestinese, al rilancio dell'Onu e a sostenere l'esperienza cilena. Su questo si veda G. GALLONI, *30 anni con Moro*, Editori Riuniti, 2008, pp. 173-174.

solo dopo la sua morte, e in un importante discorso ai gruppi parlamentari il 28 febbraio: occorre rafforzare la democrazia parlamentare, assediata da un'ondata antisistema, fornendo una sponda politica all'evoluzione del Pci, in modo da facilitare una progressiva transizione verso un sistema di alternanza al governo. Insomma oggi insieme e domani nuovamente divisi. L'intesa sembrò essere raggiunta. Tuttavia all'ultimo momento, per garantire l'unità del partito, Moro non solo favorì un nuovo incarico ad Andreotti, che copriva a destra, ma diede anche un'ampia rappresentanza nell'esecutivo ai segmenti più conservatori dello scudocrociato. L'elenco finale dei ministri deluse il Pci e la corrente di sinistra della Dc. Il 16 marzo l'esito del voto di fiducia al governo rimaneva dunque incerto.

Proprio quella mattina le Br sequestrarono Moro in via Fani, uccidendo gli uomini della sua scorta.

Di fronte ai tragici eventi la Dc si ricompattò e il Pci superò ogni perplessità, votando la fiducia. Nel suo discorso programmatico Andreotti affermò che il movente politico del sequestro era reso evidente "dalla giornata scelta"<sup>11</sup>. Voleva intendere che l'obiettivo delle Br era di impedire la nascita del nuovo esecutivo di unità nazionale. In questo modo Andreotti cercava legittimamente di blindare il governo. Ma questa chiave di lettura dell'azione brigatista, che fu fatta propria anche dal Pci, poi ribadita lungo i 55 giorni del sequestro e infine trasposta nella Relazione di maggioranza della prima Commissione Moro, era errata.

Come scrissero i socialisti nella loro Relazione di minoranza, non c'è prova che dimostri "un nesso diretto tra la costituzione del governo Andreotti e l'esecuzione della strage di via Fani: anzi, probabilmente esistono prove del contrario"<sup>12</sup>. Il vero senso dell'operazione terroristica fu subito evidenziato anche nel Comitato di esperti costituito dal ministro degli Interni Cossiga: le Br puntavano ad accrescere la tensione nel paese, fino alla guerra civile, e in tale prospettiva la grande coalizione di governo, favorita dalla gravità degli eventi, avrebbe potuto provocare una reazione da destra e quindi una crescente radicalizzazione politica<sup>13</sup>.

Ora è ovvio che il disegno strategico della sinistra rivoluzio-

11 Atti Camera dei Deputati, VII Legislatura, Resoconto stenografico seduta 16-3-1978.

12 Atti prima Commissione Moro, vol. 2, Relazione di minoranza del gruppo parlamentare del Psi, 1983, p. 5.

13 Atti prima Commissione Moro, vol. 122, Analisi di alcune lettere dell'onorevole Aldo Moro e relazioni degli esperti del Ministero dell'Interno, s.d., pp. 517-531.

naria è necessariamente quello di ostacolare un'evoluzione socialdemocratica del proprio popolo di riferimento. Per le Br la solidarietà nazionale era dunque un male, ma dal punto di vista tattico poteva essere sfruttata in termini propagandistici contro i vertici del Pci, cercando di conquistarne la base. L'intesa con la Dc poteva essere rappresentata come un patto col diavolo e l'ingresso nella sfera di governo come un tradimento. Processare e demonizzare la Dc voleva dire screditare i capi del Partito comunista. Quel che Andreotti sostenne in occasione del voto di fiducia al governo era dunque fortemente condizionato dalla volontà di salvaguardare l'asse Dc-Pci. Il punto è che un siffatto condizionamento pesò anche sulla lettura ufficiale dell'intera vicenda, determinando tutta una lunga serie di *bias* interpretativi, di distorsioni, trasfuse nella Relazione di maggioranza e poi propalate negli anni a venire. Vediamone sommariamente le principali<sup>14</sup>.

E' sbagliato ritenere che il tentativo effettuato dal Psi per la liberazione di Moro fosse certamente inutile

È infondato il postulato che l'uccisione di Moro fosse stata decisa a monte del rapimento, per eliminare l'uomo che stava portando il Pci al governo, magari nel quadro di una congiura planetaria. Le Br volevano intavolare una trattativa con lo Stato sia per logorare le istituzioni sia per avere una contropartita in cambio del rilascio dell'ostaggio. Vi erano quindi dei margini per sperare nella salvezza del prigioniero. Di conseguenza è sbagliato ritenere che il tentativo effettuato dal Psi per la liberazione di Moro fosse certamente inutile. Tanto più sbagliato è considerarlo addirittura controproducente, come pure è stato detto da parte democristiana e comunista. Anzi, quel tentativo arrivò a un passo dall'aver un esito positivo<sup>15</sup>. Non è vero che gli scritti di Moro durante la prigionia fossero estorti o comunque falsi<sup>16</sup>. Né è vero che non ci fosse il rischio

di pericolose rivelazioni, destabilizzanti per il quadro politico. In realtà Moro con quelle sue carte, pur se negoziate con le Br, allarmò oltre misura il governo. Al tempo stesso quei flussi comunicativi intessuti con l'esterno gli permisero di porsi come il principale e lucido protagonista di un'articolata strategia volta alla sua salvezza, che ebbe due riferimenti fondamentali nel Partito socialista e nel Vaticano.

Oggi sappiamo che, oltre all'azione dei socialisti, alcuni uomini della Santa Sede attivati da Paolo VI concordarono con emissari delle Br il rilascio dell'ostaggio in cambio di un copioso riscatto. Si arrivò alla definizione di una procedura per la liberazione, che sarebbe dovuta avvenire proprio il 9 maggio, quando invece in modo inaspettato naufragò<sup>17</sup>.

È inoltre falso che il cadavere di Moro fu lasciato in via Caetani in quanto a metà strada tra le sedi della Dc e del Pci, a simboleggiare che il fine dell'omicidio fosse quello di colpire il governo di solidarietà nazionale e minare l'alleanza Dc-Pci. Basta rileggere le cronache dei principali quotidiani usciti il giorno successivo al delitto per rendersi conto che furono gli investigatori sul posto a veicolare ai giornalisti questa versione, che non a caso si ritrova anche nelle dichiarazioni immediatamente rilasciate dai vertici di Dc e Pci ma non in quelle dei socialisti. Purtroppo via Caetani non è a metà strada tra le sedi dei due partiti. La tesi ufficiale era funzionale ancora una volta a blindare il governo. Le Br non uccisero Moro per affossare l'asse Dc-Pci, anche perché quell'asse sarebbe stato destabilizzato molto più dalla liberazione dell'ostaggio che non dalla sua esecuzione.

Su questo punto è ora giunta una conferma da parte di Petruccioli, laddove chiarisce che il Pci aveva il convincimento "secondo cui se la linea della fermezza fosse stata sostenuta fino in fondo, se di fronte a ciò i brigatisti avessero deciso di uccidere l'ostaggio nelle loro mani, il rapporto fra i due maggiori partiti protagonisti della solidarietà nazionale si sarebbe rafforzato fino a divenire un legame praticamente indissolubile"<sup>18</sup>. Analoga convinzione l'ebbe il governo Andreotti. Di qui l'ammissione di Cossiga e del suo consulente americano Steve Pieczenik di avere concorso indirettamente alla morte di Moro, ovviamente dal loro punto di vista per la salvezza dello Stato<sup>19</sup>.

14 Per un'analisi più articolata mi permetto di rinviare al mio *Terrorismo rosso*, Tra le righe libri, 2016.

15 Ancora la sera prima del delitto si pensava che l'operazione potesse andare in porto: Atti prima Commissione Moro, Memoriale di Craxi per la Commissione Moro, 6-11-1980.

16 Il 29 marzo 1978, cioè il giorno dopo la prima lettera di Moro uscita dal "carcere del popolo", quella rivolta a Cossiga, in cui avvertiva del pericolo di essere indotto a rivelare cose spiacevoli, *l'Unità* pubblicò un editoriale con questo emblematico titolo: *Un uomo torturato*. Le parole di Moro erano invece genuine, pur se il frutto di una complessa contrattazione con i sequestratori, che inoltre decidevano cosa e quando diffondere. Su questo si vedano le riflessioni di Miguel Gotor in A. MORO, *Lettere dalla prigionia*, Einaudi, 2008.

17 Una ricostruzione più dettagliata è in M. GOTOR, *9 maggio 1978: lo schiaffo a Paolo VI. Storia e fallimento della mediazione vaticana per la liberazione di Aldo Moro*, in *Cristiani d'Italia*, Istituto Enciclopedia Treccani, 2011, pp. 331-344.

18 Nella sostanza, alle stesse conclusioni giunge lo storico Agostino Giovagnoli (Il caso Moro, Il Mulino, 2005).

19 E. AMARA, *Abbiamo ucciso Aldo Moro*, Cooper, 2008.

Questa semplice verità spiega in buona misura perché per il caso Moro sia possibile una *lectio facilior* ma anche una *lectio difficilior* – come si legge nella Relazione di minoranza del Psi – e cioè che il delitto non riguardi solo le Br ma anche un contesto più ampio di responsabilità politiche. Le innumerevoli circostanze che durante i 55 giorni sembrarono indicare una scarsa determinazione nel salvare l’ostaggio, un abbandono, risultano così più comprensibili. Questo non vuol dire affatto che tale *lectio difficilior* vada intesa come un’indistinta chiamata in correità di tutto e tutti senza distinzioni di sorta, né che si trasformi in una vulgata complottista, inseguendo misteriosi “santuari” del terrorismo rosso<sup>20</sup>. Anzi, vuol dire il contrario: e cioè fare bene attenzione a separare il grano dal loglio nel ricostruire le dinamiche visibili e invisibili di quei drammatici eventi.

In questo senso la conferma di Petruccioli, la prima a provenire in forma pubblica da parte comunista, ha il pregio di spiegare le ragioni della fermezza da parte del Pci, ragioni che evidentemente non si esauriscono nell’opportunismo tattico di preservare l’assetto di potere di cui il partito era appena entrato a far parte, ma abbracciano anche una visione più ampia, in quanto per Berlinguer la difesa della solidarietà nazionale, a prescindere da Moro, coincideva con la difesa delle istituzioni democratiche e con la salvezza del disegno strategico del compromesso storico.

Questa duplicità nelle ragioni dei comunisti, nobili e prosaiche, va però riconosciuta anche agli altri protagonisti della vicenda. In particolare va riconosciuta al Psi, il cui sforzo per la liberazione di Moro nasceva certamente dalla volontà tattica di svincolarsi dalla tenaglia Dc-Pci ma era anche, e in aggiunta all’aspetto umanitario, il segno di una progettualità politica indirizzata all’obiettivo dell’unità socialista. Secondo i socialisti le larghe intese potevano essere un bene per il paese solo in quanto leva per incalzare sia il Pci sul piano del revisionismo ideologico sia la Dc sul piano del rinnovamento. Qui sta il fulcro delle affinità elettive che si stabilirono tra Craxi e Moro durante i 55 giorni. Moro lottò per la propria salvezza e lo fece cercando di spezzare il fronte della fermezza con ogni mezzo, anche sventolando la possibilità di una crisi di governo. Ma in questo non c’era solo spirito di sopravvivenza e quindi interesse particolare – come si disse in casa comunista anche con una certa dose di disprezzo, mediante



l’improprio paragone con il sacrificio dei partigiani – bensì la convinzione che la propria salvezza coincidesse con il bene dello Stato, così come lui stesso lo aveva sempre inteso. La sua critica alla solidarietà nazionale era politica, in quanto quella formula sembrava avere ormai perso una connotazione dinamica, per ossificarsi invece in una logica di pura e livida – per riprendere un termine utilizzato da Moro in una drammatica lettera alla Dc – autoconservazione del potere.

L’attualità di queste vicende è ovviamente legata all’alone di mistero che le circonda, dovuto in buona parte a qualcosa che non ha solo e neanche tanto a che fare con il caso Moro di per sé quanto invece con le strumentalizzazioni, i veleni e i ricatti che ne seguirono. Ma da un punto di vista più propriamente politico l’attualità è data dal bivio che separa, allora come oggi, i due possibili percorsi delle convergenze parallele: in un caso momento di passaggio ed evoluzione, con coerenza programmatica e senso di responsabilità istituzionale; nell’altro semplice strumento per una cogestione del potere asfittica e priva di prospettiva.

20 Il 4 maggio 1978 *l’Unità* pubblicò un editoriale dal titolo *I santuari*, senza firma ma attribuito a Emanuele Macaluso, in cui si affermava che le indagini erano paralizzate “perché sulla loro strada incontrano oscuri quanto protetti santuari”.

>>>> **moro**

# Un'orribile commedia

>>>> **Franco Cordero**

L'affare Moro, evocato da *Buongiorno, notte*, ha riaperto vecchie dispute, placate le quali mi permetterei di fissare qualche punto. Cominciando da uno incontrovertibile: la colpa dello Stato nell'avvenimento che insanguina via Fani, angolo Stresa, giovedì mattina 16 marzo 1978, ore 9.15, quando nove brigatisti l'aspettano al varco: eccolo sulla solita 130 blu, seguito dall'Alfetta bianca; una 128 le supera, converge a destra, frena; gli otto appostati sparano sulle vetture imbottigliate ammazzando l'intera scorta con ragguardevole precisione, visto che lui esce incolume; se ne impadroniscono; lo portano via in barba alle polizie che accorrono inutilmente sul luogo, anziché sciamare sui possibili percorsi della fuga. Gli uccisi erano bersaglio d'un tiro a segno, sagome inerti. Quanto al rapito, sarebbe stato meno pericoloso andare in taxi o sull'autobus. Le Brigate rosse appartengono al bestiario italiano: uccidono da qualche anno; Aldo Moro costituiva la massima preda, fautore d'intese larghe fino alla graduale inclusione del Pci nell'area governativa, quindi odiato dagli estremisti *hinc inde*, 10 anni prima che cada il Muro; e non dimentichiamolo, presidente in pectore della Repubblica. Insomma, era molto esposto; bisognava difenderlo; quanto male vi provvedessero i responsabili consta dall'assurda strage. Altrettanto ovvia la seconda conclusione: non l'hanno protetto; sta in mano ai sequestratori; lo salvino.

L'indomani nasce un comitato interministeriale, le cui 7 riunioni pesano meno d'una giaculatoria. Nel Viminale un'équipe presieduta dal ministro tiene riunioni quotidiane, poi trisettimanali, senza verbali né appunti: anziché agire, gli apparati inscenano le frenesie d'un corpo senza cervello; spiegamenti *pour épater le bourgeois*; viene il dubbio che non lo cerchino. Esce una fotografia dalla "prigione del popolo". Terzo capitolo. Nella prima lettera, giovedì 29, il recluso ventila negoziati. No, esclamano i virtuosi: lo Stato non siede al tavolo dei terroristi assassini, e commettono una cosiddetta "ignorantia elenchi": vizio piuttosto diffuso, consiste nell'evadere dai termini della causa, "*prouver autre chose que ce qui est question*" (Arnauld e Nicole, *Logique de Port-Royal*, III.19.1). L'argomento varrebbe se, trattando, l'autorità abdi-

casce: ad esempio, quel telegramma 28 ottobre 1972 dal Quirinale a Benito Mussolini; ma le Brigate rosse non la riconoscono né chiedono riconoscimenti. Nel loro universo fantasmagorico l'unico rapporto possibile con le diaboliche sovrastrutture borghesi è guerra senza quartiere: avendo sequestrato un nemico importante, intendono scambiarlo con dei detenuti, uomini loro; altrimenti morrà.

Dal punto di vista dello Stato, classica estorsione: può resistere o subirla, riservandosi il rendiconto; vince il più forte; sono partite tra ordinamenti incompatibili. Il giovane Cesare ne sbriga una, anno 75 a.C.: navigando verso Rodi, alla scuola del retore-grammatico Molone (rectius Apollonio), cade in mano ai pirati; la sua vita vale 50 talenti; li paga sull'unghia; riparte, arma una piccola flotta, insegue i rapitori, li cattura e impicca.

Sciolti i sottintesi, il discorso suona così:  
 "Possibile che nessuno scovi la mia prigione?  
 Allora riscattatemi; il mio sangue non giova  
 a nessuno; lo espiereste"

A parte il supplizio, così agiscono gli Stati rispettabili, dove manchino alternative. Inutile dire quale sia l'auspicabile, irrompere nel covo. Se al Viminale sedesse Giolitti (s'era sempre tenuto gl'Interni), non vi penserebbe due volte. In spregio alle norme? Nossignori, nel codice penale esiste l'art. 54: fatti previsti come reato (a esempio, aprire le porte ai detenuti fuori dei casi legittimi) diventano leciti ("scriminati") ogniqualvolta l'autore vi sia "costretto dalla necessità di salvare sé o altri dal pericolo attuale d'un danno grave alla persona, pericolo da lui non volontariamente causato né altrimenti evitabile". Come minimo, i negoziati mangiano tempo, guadagno netto dove esistano organi efficienti.

Qui non lo sono. Dura 55 giorni la bancarotta poliziesca. L'ex-oratoriano Fouché, ministro napoleonico, risolveva casi simili in poche ore. Siamo al quarto punto, orribile commedia. Moro penalista era scrittore nebuloso. L'uomo politico coltivava un lessico ermetico in frasi lunghe, sinuose, a taglio multiplo, sul filo del nonsense (le famose "convergenze paral-

lele”). Nella “prigione del popolo” cambia stile. Sono chiarissime le 8 lettere edite, l’ultima all’allora presidente della Repubblica, 4 maggio, quando gli restano solo più 5 mattine. Sciolti i sottintesi, il discorso suona così: “Possibile che nessuno scovi la mia prigione? Allora riscattatemi; il mio sangue non giova a nessuno; lo espiereste”. Non è più lui, rispondono i santoni: l’autentico Aldo Moro era uno statista; i verbi all’imperfetto mandano rintocchi funebri; e quanto più disperatamente ragiona, tanto meno l’ascoltano; lo seppelliscono vivo. Hieronymus Bosch ha dipinto tali maschere nella salita al Calvario.

Mentre i Tartufi fingono compassione, dei rigoristi gliela negano: non piagnucoli come un povero diavolo qualunque; gli uomini al potere hanno privilegi e responsabilità. Massima romana, ma diversamente da Attilio Regolo, costoro fanno gli eroi sulla pelle altrui. Fioriscono vari teoremi. A esempio, deve morire perché sono morti i cinque: “*le mort saisit le vif*”; discorsi degni delle Erinni, spiriti infernali incombenti su Oreste prima che Atena l’addomestichi. «Il contrappasso non c’entra», direbbe la dea protoilluminista: «avevano un compito, difenderlo dalle aggressioni; non era comoda sinecura; sia colpa loro o dei superiori, non l’hanno adempiuto; riposino in pace; salvate lui piuttosto». Nella primavera italiana 1978 rombano retoriche funeree sorde all’intelligenza illuministica. Poi, articolo quinto, vengono i brigatisti. Il colpo in via Fani era una quaterna al lotto. Hanno l’occasione irripetibile: l’establishment svela miserie, infamie, stupidità; che colpo sarebbe dire al prigioniero «sei libero», gratis. Paolo VI li esorta nell’appello 21 aprile: “Restituite l’onorevole Aldo Moro; liberate(lo) semplicemente...”.

Anche Sua santità avalla la linea dura? Sarebbe un avallo incongruo e l’espertissimo curialista non commette gaffes simili. Se vuol persuadere i brigatisti, l’appello va letto così: sinora hanno tenuto lo Stato in scacco; non buttino via la vittoria. L’enorme prestigio acquisito con una mossa da signori benevoli vale più di ogni riscatto. Dicono di essere in guerra con gl’imperialismi: liberando Moro, scatenano pandemoni nei santuari del potere; l’atto omicida serve solo a chi, avendo giocato la carta mortuaria, sbiancherebbe vedendoselo davanti, altro che Lazzaro. Discorso molto persuasivo se i destinatari capissero. Che teste abbiano, lo dicono i 32 capitoli della “Risoluzione strategica” annessa al comunicato n. 4, asfissiante logorrea sulla guerra civile antimperialista. Nessun dubbio sull’anamnesi: discendono dal chiericato marx-leninista, un filone eretico, onniscenti come ogni chierico; senonché l’infallibile dottrina non spiega come gestire Moro,



né possono insistere nel sequestro; *faute de mieux*, l’ammazzano. Stupidità macabra. L’ultimo capitolo tocca l’attuale teatro italiano dell’assurdo. L’allora ministro degli Interni era irremovibile sulla linea ferma, uno dei due nella Dc (lo ricorda senza pentimenti: intervista al *Corriere*, *Sette*, 18 settembre). Cosa v’aspettereste? Che esca umilmente dal giro, e altrove succede. Qui no: l’enorme *défaillance* lo lancia alle stelle; nei sette anni seguenti presiede il Consiglio poi la Camera alta, infine sale al Quirinale, eletto trionfalmente. Svanisce l’equivoco “compromesso storico”: Spadolini, Craxi, ancora gabinetti democristiani, equilibrio instabile, finché il sistema consociativo implode, consumato dal malaffare (i processi sono effetto, non causa); e dal rimescolio salta fuori l’affarista plutocrate, creatura della defunta consorte. L’Italia riaffonda, stavolta sotto un regime personale la cui bancarotta politica appare prossima, ma la ronda seguirà se non cambia qualcosa nei cromosomi. (*La Repubblica* dell’11 ottobre 2003).

# Il lavoro nel XXI secolo

quaderni  
di mondoperaio  
3/2015



Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu  
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri  
piro craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese  
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri  
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola  
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi  
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue  
giuseppe lavallo > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; tortuga

*Reddito di cittadinanza*

# Publicità ingannevole

**I**l Movimento 5 Stelle è uno dei vincitori di queste elezioni. Ancora non sappiamo se riuscirà a entrare a Palazzo Chigi dalla porta principale, ma le sue proposte stanno già ottenendo molta visibilità mediatica. Lo dimostrano le notizie sulle presunte file ai Caf per la richiesta dello strumento anti-povertà, in gran parte smentite. È molto probabile che i loro principali sforzi saranno concentrati nell'attuazione del reddito di cittadinanza, promessa centrale del loro programma. Ne va della loro credibilità e sopravvivenza politica. È dunque possibile che il sussidio venga effettivamente approvato e attuato, anche se forse non nella forma attuale. Vediamo dunque quali sono le principali difficoltà che il Movimento potrebbe incontrare, e quali aspetti possono essere migliorati. La chiarezza, prima di tutto. La proposta del Movimento, così come depositata in Parlamento durante la scorsa legislatura, consiste in un sussidio per chi si trova in condizioni di povertà monetaria, secondo la soglia indicata per i single dall'Unione europea nel 2014 (780 euro al mese): soglia che si modifica a seconda della composizione del nucleo familiare e la sua numerosità, fino ad arrivare a 1.170 euro per una coppia adulta e 1.638 euro al mese per due genitori e due figli. È previsto per chi si trova al di sotto delle soglie l'integrazione fino al loro raggiungimento: se guadagni 400 euro al mese, il reddito di cittadinanza ti garantisce altri 380 euro mensili.

La proposta negli anni si è sempre più avvicinata al Rei, il reddito di inclusione varato l'anno scorso dal governo Gentiloni e che nel 2018 coprirà potenzialmente – con soglie e importi molto più bassi – 700mila famiglie per più di 2 milioni di persone. Si è invece via via smarcata, ora definitivamente, dal classico *basic income*, in italiano chiamato “reddito di cittadinanza”, che prevede un sostegno monetario uguale per tutti fornito ai cittadini di un paese per il solo fatto di essere tali. In termini tecnici, la proposta dei 5 stelle è in tutto e per tutto un reddito minimo destinato a chi guadagna al di sotto di una certa soglia, non un reddito di cittadinanza destinato a tutti i cittadini. Le differenze con il Rei rimangono nell'aiuto - solo monetario per i 5 Stelle, in buona parte con servizi per il governo - e negli importi: il Rei prevede un mas-

simo di 534 euro al mese per una famiglia di 5 componenti a reddito nullo. Per lo stesso nucleo, il reddito di cittadinanza ne prevede 2.028, quasi quattro volte tanto. Importi molto più alti, che come vedremo possono mettere a rischio la propensione a lavorare. Due misure che si differenziano anche nelle platee beneficiarie: 700mila per il Rei (meno del 3 % del totale), e - si stima - 2 milioni e 800mila per il reddito di cittadinanza (il 10,7 %). Tutte le informazioni sono facilmente reperibili online dalla relazione al ddl n. 1148 del 2013 a prima firma Catalfo, che riprende quasi completamente una simulazione dell'Istat nel suo rapporto annuale del 2014.

Gran parte della discussione negli ultimi anni si è concentrata sul costo per lo Stato, le cosiddette coperture. Un confronto che ha affrontato solo una parte – importante – del tema, ma che merita ancora un approfondimento. I proponenti hanno da sempre sostenuto che il costo della misura sarebbe di circa 14,9 miliardi, come spiegato dall'Istat. A questi Luigi Di Maio ha aggiunto circa 2 miliardi strutturali per la riforma dei centri per l'impiego, il cui ruolo sarebbe centrale per la riattivazione lavorativa dei beneficiari. Esistono tuttavia anche altre stime: secondo l'Inps e *Lavoce.info* il costo sarebbe quantificato in circa 30 miliardi all'anno: sostanzialmente il doppio, per via del fatto che l'Istat nella sua simulazione “aggiunge al reddito disponibile monetario il valore dell'affitto imputato dell'abitazione posseduta dalla famiglia”. Si tratta della stima del canone che si riceverebbe se la casa fosse data in affitto, che se aggiunto al reddito delle famiglie aumenta il totale e dunque riduce il beneficio a cui si avrebbe diritto e dunque il costo totale del sussidio. Il disegno di legge dei 5 stelle tuttavia non sembra prendere in alcuna considerazione l'affitto imputato, e da questo nasce la copertura quasi doppia. Una stima che ne pregiudica non poco la fattibilità. In tutta Europa le politiche di reddito minimo da sempre sono le iniziative principali per combattere povertà, disuguaglianze ed esclusione sociale. A differenza della maggioranza degli Stati Ue, l'Italia ha cominciato ad introdurle solo recentemente con il Rei. La proposta dei 5 stelle, fissando platee e importi più consistenti, si espone al rischio di diventare un

vero e proprio premio alla pigrizia: poiché il reddito di cittadinanza, così disegnato, copre la differenza tra il reddito percepito e soglia di povertà calcolata per nucleo familiare, le politiche di reddito minimo non incentivano la ricerca del lavoro. Riprendiamo l'esempio di prima: qualora un cittadino single, unico componente del suo nucleo familiare, percepisse uno stipendio di 400 euro, lo Stato erogherebbe un sussidio pari alla differenza tra la soglia di povertà (calcolata per la composizione del suo nucleo familiare) e il suo stipendio. Il sussidio, dunque, ammonterebbe a 380 euro. Il reddito a sua disposizione – invece - sarebbe “solo” di 780 euro, lo stesso identico reddito fornito dallo Stato ad un altro cittadino con reddito pari a zero e senza un lavoro. Perché mai un cittadino dovrebbe lavorare di più, alla ricerca di un reddito più alto?

Siamo in quella che gli economisti chiamano “trappola della povertà”: una situazione in cui la ricerca del lavoro non è incentivata dalle politiche di sostegno al reddito o dai sussidi di disoccupazione

Siamo in quella che gli economisti chiamano “trappola della povertà”: una situazione in cui la ricerca del lavoro non è incentivata dalle politiche di sostegno al reddito e/o dai sussidi di disoccupazione. Un rischio concreto e grave per i cosiddetti *working poor*: per chi lavora – magari part time e facendo lavoretti – ma rimane nella fascia di povertà. La proposta dei 5 stelle, con soglie mediamente alte ma senza i giusti incentivi al lavoro, rischia di lasciarli definitivamente nella povertà. Questo è solo parzialmente mitigato dal condizionamento dell'erogazione del sussidio (l'iscrizione a centri per l'impiego, l'impossibilità di rifiutare più di tre offerte lavorative), strumenti adatti a chi non lavora ma non per chi un'occupazione la ha ma a basso salario. Per evitare la trappola della povertà il sussidio potrebbe essere definito in modo tale da coprire solo parzialmente la soglia di povertà, crescente all'aumentare del reddito, così da incentivare la ricerca del lavoro e l'autonomia finanziaria. Anche qui un esempio ci sarà d'aiuto: se lo Stato decidesse di erogare un sussidio minimo di 500 euro per chi non lavora, che decresce con il reddito fino a 380 euro quando il reddito raggiunge i 400 euro, il lavoratore dell'esempio precedente otterrebbe ancora 780 euro. Chi non lavora, invece, avrebbe solo 500 euro a disposizione, in modo tale da incentivare la ricerca dell'autonomia finanziaria. Inoltre il reddito di cittadinanza manca di un correttivo importante: quello del costo della vita. 780 euro non

consentono di acquistare gli stessi beni e servizi a Milano e a Pomigliano d'Arco, ed è cruciale quindi aggiustarne l'importo in base al potere d'acquisto, anche per evitare il rischio di disincentivo al lavoro dove il costo della vita è più basso. L'Istat stessa fornisce diverse soglie di povertà, sia per macroregione che per dimensione del comune.

È stato scritto molto sulle ragioni della vittoria del M5s, che sono appunto molteplici. C'è stato un ruolo anche della proposta di reddito di cittadinanza in tutto questo? Probabilmente sì. I segnali di apprezzamento di questa misura da parte dell'elettorato sono sempre stati forti, e nell'immaginario collettivo è quasi diventato un sinonimo dei Cinque stelle, il più prominente fra una serie di punti iconici che includono anche il vincolo di mandato o l'abolizione dei vitalizi. La plausibilità di un ruolo di questo apprezzamento nel voto del 4 marzo emerge dal rapporto diretto fra condizione economica e voto. In un grafico pubblicato all'indomani del voto Alexandre Afonso, professore all'università di Leiden, mette in relazione il reddito pro capite e la percentuale di voti per il M5s calcolati a livello regionale. Ne risulta una netta correlazione negativa, con le percentuali di voto più basse in Trentino e Lombardia e quelle più alte in Campania e Sicilia.

Come ci ripetiamo sempre, una correlazione non implica nessuna causalità, né un'eventuale causalità implicherebbe che il voto sia stato dato per il reddito di cittadinanza. Tuttavia rende chiaro quanto i Cinque stelle risultino convincenti per chi è più vulnerabile economicamente, e il reddito di cittadinanza rappresenta la bandiera di questa attenzione per i più deboli. È interessante infine fare una considerazione sulla strategia di comunicazione, riprendendo quella di Francesco Cancellato nel suo articolo dell'8 marzo su *Linkiesta.it*: chiamare reddito di cittadinanza un sussidio condizionato per molti aspetti simile al Rei lo rende molto più appetibile: “reddito di cittadinanza” non solo è tecnicamente scorretto, ma trasmette un messaggio immediato di universalità e incondizionalità elettorale molto efficace.

Le sfide che attendono il Movimento 5 stelle, se riuscirà a garantirsi una maggioranza parlamentare, sono tante. La più importante sarà l'attuazione delle promesse elettorali, a partire dalla sconfitta della povertà: una vera e propria emergenza del nostro paese, aggravatasi negli ultimi anni fino a livelli inaccettabili. Il reddito di cittadinanza così com'è non può essere la soluzione. Potrebbe diventarlo applicando alcuni correttivi e assicurandosi che non peggiori le già precarie condizioni del nostro debito pubblico e tasso di occupazione. Altrimenti la topa sarebbe peggiore del buco.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Unione europea*

# Stabilizzare l'euro

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianfranco Savino

Il malessere politico che agita da tempo tutta l'Unione europea ha ragioni che vanno al di là della crisi finanziaria ed economica degli ultimi anni e al di là dello stesso malfunzionamento delle istituzioni comunitarie. Certamente deriva in parte dalle aporie dell'attuale assetto quasi-costituzionale dell'Unione, ma è soprattutto effetto di una crescente percezione di disuguaglianza e di insicurezza di fronte alla quale i leader europei continuano a dimostrarsi assai inefficaci. Per questo motivo i maggiori rischi per il progetto europeo oggi non sembrano provenire tanto da criticità di natura economica (come fallimenti bancari o crisi dei debiti sovrani), quanto piuttosto da eventi prettamente politici, come il successo nelle elezioni nazionali di forze apertamente ostili all'integrazione. La pressione che questo genere di pericoli politici esercita sulla classe dirigente rischia di offuscarne la visione e impedirle di cogliere la straordinaria entità del capitale politico che invece nell'ultimo anno si è accumulato per il rilancio dell'Unione. Questo capitale politico nasce dagli effetti congiunti di tre eventi in particolare – la svolta europeista della politica francese, la crisi parlamentare tedesca e la stessa Brexit – che sembrano aver dato avvio a quel tipo di crisi attraverso cui storicamente sono passati tutti gli avanzamenti del processo di integrazione. Per capire le potenzialità dell'attuale momento politico bisogna tuttavia richiamare alla memoria innanzitutto alcuni fatti.

L'europeismo francese nacque dalla necessità di proteggere gli interessi nazionali della Francia dalla minaccia tedesca, e non è mai andato molto oltre il ristretto perimetro di questa necessità. Il generale de Gaulle lo spiegò chiaramente al presidente Truman: dopo essere stati invasi tre volte dalla Germania in una sola vita, di un'unica cosa i leader francesi erano sicuri alla fine degli anni '40, cioè di non volere più alcun Reich nel cuore dell'Europa. Il risultato principale di questo tipo di europeismo fu la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Il primo piano Monnet, un programma quinquennale di ricostruzione industriale che avrebbe dovuto fare della Francia il principale produttore di acciaio in Europa,

prevedeva come parte integrante di questa strategia il controllo economico francese delle principali regioni minerarie della Germania: la Saar e la Ruhr. La creazione della Ceca nel 1951 servì essenzialmente a prevenire gli effetti negativi che sarebbero derivati dall'indebolimento di questo controllo, quando nel 1957 la Francia avrebbe dovuto riconsegnare al pieno controllo della Germania la Saar, sottoposta al suo protettorato in base agli accordi postbellici.

La Francia è sempre stata ambivalente  
nei confronti del progetto di integrazione

I francesi, dunque, spinsero per la creazione della Ceca, ma poi ne boicottarono ogni ulteriore sviluppo, restando negli anni fedeli all'impostazione del proprio ossimorico "europeismo nazionalista". Infatti quando nel 1952 le sei nazioni fondatrici della Ceca firmarono il trattato istitutivo della Comunità europea di difesa (Ced), ossia il primo nucleo di una politica di difesa comune e di un'entità politica europea con un bilancio comune, fu proprio il Parlamento francese a rifiutarsi di ratificarlo. Nonostante il ruolo fondamentale svolto nella costruzione dell'Unione Europea da statisti francesi come Monnet, Schuman e Delors, la Francia dunque è in realtà sempre stata ambivalente nei confronti del progetto di integrazione, che ha sostenuto soltanto nella misura in cui lo ha giudicato utile alla sua strategia anti-tedesca, ma che ha sempre boicottato quando lo ha giudicato dannoso per l'interesse nazionale: in particolare ogniqualvolta esso ha richiesto importanti cessioni di autonomia a entità sovranazionali.

Il modello di integrazione rappresentato dalla Ceca di Monnet, ossia quello di entità sovranazionali deputate alla regolamentazione di settori considerati strategici, ha condizionato fin dalla nascita il carattere di tutte le istituzioni comunitarie, ma è entrato in crisi quando non c'è stato più bisogno di creare altre entità di questo genere, e soprattutto quando la Comunità europea ha esaurito la sua capacità di espandersi geograficamente. Da quel momento l'agenda dell'europeismo non ha

potuto che muoversi nella direzione di un'ulteriore integrazione. Così, quando il muro di Berlino crollò nel 1989, allarmato dalla conseguente prospettiva della riunificazione della Germania e dal riequilibrio dei rapporti di forza all'interno della Cee che ne sarebbe derivato, il presidente Mitterrand, non potendo bloccare tale processo a causa del forte sostegno che esso riceveva dagli Stati Uniti, decise di scambiare la sua non-opposizione con l'assenso da parte del cancelliere Kohl a un progetto di unificazione monetaria europea.

Questa fu la principale dinamica politica alla base della creazione dell'euro, e questa fu la storia del ruolo svolto dalla Francia nel processo di integrazione europea. Ed è innanzitutto alla luce di questi fatti che va considerata la svolta europeista imposta da Macron alla strategia francese e l'enormità del capitale politico che essa pone a disposizione dei fautori dell'integrazione europea. Ma tale capitale politico si è inaspettatamente arricchito anche del contributo di altri eventi, tra i quali senz'altro la Brexit.

Per quanto possa sembrare paradossale, la Brexit è un evento che aggiunge e non sottrae capitale politico a disposizione di un rilancio del processo di integrazione europea

Anche se con ogni probabilità l'uscita del Regno Unito dall'Ue produrrà effetti economici negativi su tutta l'area, da un punto di vista prettamente politico, essa può rappresentare una crisi-opportunità per almeno quattro motivi: perché ha messo definitivamente fine alla retorica dell'irreversibilità del processo di integrazione, che come ogni altra retorica ha sempre e soltanto nuociuto agli obiettivi per cui è stata spesa; perché, pur creando un precedente di *withdrawal* in un'Europa pur stanca e carica di tensioni, non solo non ha indotto alcuna emulazione, ma ha addirittura frenato le tentazioni analoghe che si agitavano in altri paesi dell'Unione; perché, contro ogni previsione, ha di fatto contribuito ad aumentare e non a minare l'unità politica dei 27 paesi restati nell'Unione, i quali hanno finora dimostrato di saper fare fronte comune nei negoziati; perché, determinando una pesante riduzione delle entrate nel budget dell'Unione, costringerà a rivedere verso l'alto il livello di coordinamento e integrazione dei budget nazionali e delle politiche fiscali per scongiurare l'opzione di rinunciare ad alcuni degli obiettivi di spesa già fissati.

Per quanto possa sembrare paradossale, dunque, la Brexit è un evento che aggiunge e non sottrae capitale politico a di-

sposizione di un rilancio del processo di integrazione europea. E così può dirsi anche della recente crisi parlamentare tedesca e del modo in cui si è risolta. Come è noto, il risultato delle ultime elezioni del Bundestag ha ridotto la base parlamentare della cancelliera Merkel, e dopo lunghe e faticose trattative ha condotto a una nuova *Grosse Koalition* tra democristiani e socialisti. Dal punto di vista degli europeisti ciò dovrebbe essere letto come una buona notizia per almeno due ragioni. In primo luogo perché l'accordo di governo strappato dalla Spd nonostante il suo tracollo elettorale le garantisce di restare determinante nella definizione di tutte le principali politiche, e ciò preannuncia un atteggiamento europeista della Germania più sincero e solidale di quanto sia stato negli ultimi anni. In secondo luogo perché ciò che è accaduto in Germania rende esplicito il fatto che nell'attuale momento storico la linea del discrimine tra le forze politiche non si ritrova più a passare fra una destra e una sinistra novecentescamente intese, ma fra l'adesione e la fiducia nel "sistema" e nei suoi valori fondamentali e l'opposizione ad esso e ai suoi valori. Non solo in Germania, infatti, forze politiche programmaticamente distanti si ritrovano e si ritroveranno ancora a lungo a doversi coalizzare per respingere l'ondata di movimenti sfascisti e reazionari che, speculando sulla generale insoddisfazione e insicurezza che serpeggia nelle società occidentali, provano a metterne in discussione gli stessi capisaldi e ad abbatte le conquiste. E questo fatto dovrà diventare prima o poi la base di una seria riflessione sulle prospettive del sistema politico europeo nel suo complesso.

In ogni caso, ripeto, è un dato di fatto che il realizzarsi simultaneo di questi tre eventi politici (la presidenza Macron, la Brexit e il nuovo governo tedesco) abbia determinato la costituzione di un grosso capitale a disposizione del rilancio del processo di integrazione europea. La questione che gli europeisti dovrebbero porsi, quindi, è come investire questo capitale. Il rischio maggiore infatti è quello di dissiparlo o nell'inazione e nell'indecisione oppure in progetti troppo divisivi e privi di solide fondamenta teoriche. Si tratta di un rischio potenzialmente esiziale per l'Unione, perché mai come ora il progetto di integrazione ha bisogno di un nuovo consenso. La retorica europeista è sempre stata non soltanto eccessiva ma anche controproducente. L'europeismo ha bisogno di risultati concreti da mostrare all'opinione pubblica, e i risultati possono venire solo dal pragmatismo. Bisogna assolutamente convincersi che la minaccia di disintegrazione rappresentata dal populismo potrà essere disinnescata solo con risposte efficaci alle domande popolari di sicurezza, prosperità ed equità.



Il pericolo da scongiurare è dunque quello rappresentato da leader e governi che, per miope opportunismo o per mero conformismo intellettuale, girino a vuoto intorno a vecchie formule e a vecchi tic senza produrre nulla. Altrettanto grave sarebbe inoltre disperdere l'opportunità di un progresso concreto per inseguire obiettivi fumosi, politicamente divisivi, dalle implicazioni incerte e non suffragati da adeguata teoria: come un'unione fiscale o un assetto federale. Le proposte avanzate in queste direzioni negli ultimi anni sono tante, ma nessuna di esse trova consenso unanime presso gli studiosi e per nessuna di esse è chiara la catena delle implicazioni e degli effetti. Per questo motivo adottarle come obiettivo di un imminente rilancio dell'integrazione potrebbe rivelarsi il modo migliore per sprecare l'occasione dell'attuale contingenza politica e dare man forte alla reazione populista contro l'ideale europeo tout court.

L'alternativa al populismo dovrebbe essere al contrario un pragmatismo fondato su un nuovo rapporto tra prassi politica e teoria. Invece di inseguire ipotesi sui cui aspetti fondamentali c'è molto dibattito e scarsa unanimità è fondamentale che gli europeisti definiscano un'agenda centrata su quelle poche ma importanti riforme che sono non solo teoricamente *uncontroversial*, ma che possono addirittura essere implementate nell'attuale quadro istituzionale senza mettere mano ai

trattati. Al centro dell'inquietudine che indebolisce l'Unione c'è l'euro, sul quale si concentrano le critiche, per quanto infondate e strumentali, di tutti i populistici. E' quindi intorno all'euro che deve svolgersi il ragionamento di chi vuole reagire non con la retorica ma con fatti capaci di rasserenare l'opinione pubblica agli attacchi portati al progetto europeo. Rendere la zona euro più resiliente dovrebbe essere l'obiettivo centrale di una nuova strategia globale per l'Europa.

Stabilizzare l'euro significherebbe dare ai capi di Stato e di governo la possibilità di ragionare sul futuro con più tranquillità e concentrarsi sulle priorità di tutti i popoli europei: lavoro, sicurezza ed equità. La stabilizzazione dell'area euro è la preconditione di questa agenda: è la condizione necessaria per liberare risorse da destinare alla crescita e alla coesione sociale, oltre che per sperimentare eventuali e più avanzate forme di integrazione. Si tratta di un compito che, sebbene delicato e irto di difficoltà tecniche e politiche, può tuttavia giovare di una solida elaborazione teorica. Gli economisti, infatti, pur avendo in generale opinioni molto diverse tra loro sulle prospettive dell'Ue, tendono ad essere d'accordo su ciò che è urgente fare per risolvere i principali problemi dell'Eurozona. E queste soluzioni non implicano alcuno stravolgimento dell'attuale quadro istituzionale, potendo nella

maggior parte dei casi essere adottate nel perimetro dei trattati oggi in vigore.

La fede cieca nell'euro è durata grosso modo fino al suo decimo anniversario. È stata la crisi finanziaria del 2008 a rivelarne la fragilità di fronte agli shock esogeni. E' un fatto che durante la crisi finanziaria ed economica successiva al 2008 l'Eurozona abbia avuto una performance inferiore a quella degli Usa e a quella dello stesso Eu 10, cioè del gruppo dei paesi europei che non hanno adottato l'euro, sia dal punto di vista dell'andamento del Pil sia rispetto al tasso di disoccupazione. Ed è in particolare il contrasto tra l'Eu 10 e l'Eurozona ad essere netto e significativo: i paesi rimasti fuori dall'euro sono riusciti infatti a recuperare molto meglio la recessione del 2008-09, mentre l'Eurozona ha vissuto una quasi stagnazione dal 2008 ad oggi, con una ripresa che è iniziata solo nel 2014 ma che non è riuscita a ridurre il divario con l'Eu 10. Particolarmente significativo appare il fatto che, mentre nel 2000 il tasso di disoccupazione tra le due aree era grosso modo identico, nel 2016 quello dell'Eurozona era esattamente il doppio dell'altro.

Da qui a dedurre sconsiderati propositi di fuoriuscita dall'euro ce ne passa, naturalmente: ma nascondere i problemi e le mancanze della costruzione dell'euro non è utile a nessuno, men che meno agli europeisti. E' importante riconoscere apertamente che le promesse di crescita e stabilità che avevano accompagnato la nascita dell'euro si sono realizzate solo in parte e in maniera contraddittoria. Se da un lato infatti è soltanto stupido negare i vantaggi sul contenimento degli interessi sul debito pubblico che l'appartenenza all'Eurozona ha garantito per molti anni a paesi superindebitati come l'Italia, dall'altro non si può non riconoscere la fragilità che l'euro ha dimostrato nei confronti degli shock esogeni. E' vero che il dato medio della cattiva performance dell'Eurozona nasconde grandi differenze al suo interno. E' vero che i paesi del nord come la Germania e l'Olanda hanno reagito relativamente bene alla crisi, e che pertanto le performance economiche dei paesi dell'Eurozona meno finanziariamente solidi sono state ancora peggiori di quanto suggerisca la media dell'area. Ed è vero che queste differenze all'interno dell'Eurozona rivelano che gran parte della debolezza di fronte allo shock di una crisi finanziaria è imputabile a specifiche fragilità strutturali dei singoli paesi. Ma è altrettanto vero che la performance dei paesi del nord è stata in ogni caso inferiore a quella dell'Eu 10, e ciò dimostra che esistono comunque delle criticità nella costruzione della moneta unica.

Il punto politico è che la scarsa performance economica

dell'Eurozona è fortemente in correlazione con il malcontento verso l'euro che va crescendo in molti paesi, e con il fatto che i partiti populistici agitano come principale argomento di propaganda la promessa (falsa) che un'uscita dalla moneta unica contribuirebbe a migliorare le prestazioni economiche. Di fronte a ciò l'europeismo dovrebbe capire l'importanza di porre in cima alla propria lista di priorità una serie di interventi rapidi e di facile realizzazione, necessari ad irrobustire la costruzione dell'Eurozona.

La creazione di un'unione monetaria senza la parallela creazione di un'unione bancaria era un grosso difetto del Trattato di Maastricht

Quali sono questi interventi? Il dibattito teorico ha finora rilevato queste necessità: creare uno strumento capace di intervenire sulla domanda aggregata quando i tassi di interesse raggiungono lo zero e la politica monetaria diventa sostanzialmente inefficace; chiarire le regole di ristrutturazione dei debiti sovrani e ridurre il legame di dipendenza tra banche e debiti sovrani per rendere credibile la clausola di non salvataggio; trovare un modo efficiente per affrontare il problema di livelli di debito sovrano eccezionalmente elevati; completare l'unione bancaria; rendere l'Eurozona capace di sopportare uno shock finanziario derivante da un arresto improvviso nel flusso dei capitali, dal passaggio a un "cattivo equilibrio" oppure da una grave crisi bancaria. Ma mentre non c'è accordo né teorico né politico rispetto a come affrontare le prime tre priorità, sulla quarta e la quinta le soluzioni sono – almeno dal punto di vista degli esperti – assolutamente chiare, e il problema è quindi soltanto politico. Un settore bancario sano, in particolare, è senza dubbio fondamentale per il rilancio dell'Eurozona, e il completamento dell'unione bancaria è la strada maestra per ottenerlo. E questa riforma non richiede alcuna modifica dei trattati. La creazione di un'unione monetaria senza la parallela creazione di un'unione bancaria era un grosso difetto del Trattato di Maastricht, che è stato finora corretto solo attraverso la centralizzazione della vigilanza bancaria e delle sue regole e l'adozione di un set di regole comuni sul *bail-in* tese a ridurre il rischio di *moral hazard* e a proteggere i soldi dei contribuenti. Si tratta di passi importanti ma insufficienti.

Per portare a compimento l'unione bancaria mancano ancora alcune cose. La prima è un'assicurazione comune sui depositi. Una proposta concreta in questo senso era stata presentata dalla Commissione nel 2015, ma su di essa non si è

ancora raggiunto alcun accordo politico. La Germania sostiene con fermezza l'idea che ogni condivisione del rischio attraverso un'assicurazione comune dei depositi debba essere affiancata da una parallela riduzione del rischio, cioè dall'imposizione di limiti alla concentrazione dei debiti sovrani nei portafogli delle banche. L'Italia si oppone a questa prospettiva, temendo che i costi del proprio debito possano salire alle stelle se le banche italiane cessassero di acquistarne la maggior parte, e forse anche perché i profitti delle banche italiane dipendono in misura significativa dagli interessi sulle loro grandi partecipazioni al debito pubblico. La Francia, dal suo canto, è finora restata ai margini di questa disputa, anche se esponenti autorevoli del governo francese hanno già dichiarato di accettare sostanzialmente il punto di vista tedesco. Resta il fatto che un'assicurazione comune sui depositi è un pezzo fondamentale e irrinunciabile di una piena unione bancaria continentale, e che oggettivamente essa non è compatibile con l'attuale pratica delle banche di detenere ingenti quote del debito pubblico del proprio governo, perché la crisi di un debito sovrano provocherebbe la crisi delle banche più esposte, scaricandone però i costi sull'intera Eurozona. La questione è perciò politica: l'Italia deve correggere la propria posizione e comprendere che i benefici sistemici di una completa unione bancaria superano di gran lunga i vantaggi immediati dello status quo. E gli europeisti devono farsi carico di questo cambio di rotta.

Si stabilizzi l'euro  
e si colga l'occasione di farlo adesso

La seconda cosa che occorre fare è dare completa attuazione alla direttiva sulla risoluzione e il recupero delle banche (Brrd). Il governo italiano ha dimostrato di essere riluttante ad applicare le nuove norme sul *bail-in* per i costi di impopolarità che esse implicano, ma è necessario anche a questo proposito un radicale cambio di prospettiva e di cultura politica. Anche in questo caso, infatti, i vantaggi di lungo periodo del nuovo quadro di regole prevalgono nettamente sulle considerazioni che hanno ritardato e condizionato il recepimento della direttiva. La Brrd, prevedendo l'accesso al Fondo unico di risoluzione (Srf) solo se almeno l'8% delle passività (eccetto il capitale) è stato già rimborsato, riduce significativamente il rischio di ricorrere nuovamente a fondi pubblici per salvare le banche in difficoltà. E poiché è stato stimato che la dimensione dell'Srf

(a regime) sia sufficiente per affrontare una crisi finanziaria analoga a quella che ha colpito l'Eurozona negli ultimi anni, è chiaro che è nell'interesse generale – e dell'europeismo in particolare – che l'Italia cambi il suo atteggiamento politico su questa materia.

La terza priorità è potenziare l'Esm e integrarlo pienamente nel quadro istituzionale dell'Unione. La creazione nel 2012 dello *European Stability Mechanism* (Esm) è stata la migliore risposta data dalle istituzioni europee alla crisi finanziaria, perché ha impedito la catastrofe che si sarebbe determinata con un arresto improvviso nel flusso dei capitali. Adesso bisogna fare in modo che l'Esm operi evitando trasferimenti permanenti ed ogni altra dinamica che disincentivi gli Stati a mantenere una sana politica fiscale a livello nazionale. Alcuni studiosi hanno rilevato che l'Esm potrebbe in futuro non funzionare più per la riluttanza degli Stati membri a chiederne l'intervento (essendo tale intervento percepito a livello politico come una perdita di sovranità) e ad estendere la nuova assistenza ai paesi il cui debito appaia non sostenibile, oltre che per la mancanza di risorse sufficienti a garantirne il ruolo stabilizzatore. Per essere veramente utile l'Esm richiederebbe quindi alcuni aggiustamenti che non sono affatto politicamente neutri.

Il primo riguarda la sua governance. Oggi la decisione di fornire il supporto dell'Esm ad un paese membro dev'essere presa all'unanimità e richiede l'approvazione preventiva di alcuni Parlamenti nazionali. Ciò rende tale supporto altamente incerto proprio quando è più necessario, cioè quando solo un'azione tempestiva può far fronte ad una crisi di liquidità. Abbandonare l'unanimità porrebbe naturalmente una seria questione di legittimità democratica, dal momento che l'Esm è finanziato dai bilanci nazionali e non dal bilancio europeo. Si tratta quindi di trovare un modo di consultare i Parlamenti nazionali che non paralizzi il processo decisionale: ad esempio, come è stato suggerito, attraverso una qualche forma di maggioranza qualificata, o alternativamente spostando la decisione dai Parlamenti nazionali al Parlamento europeo.

Il secondo aggiustamento riguarda le risorse. Le attuali risorse dell'Esm ammontano a una capacità massima di prestito di circa 500 miliardi di euro, pari a circa il 5% del Pil dell'Eurozona: che è tutt'altro che sufficiente per affrontare una grande crisi sistemica, se si pensa che molte nazioni dell'Eurozona hanno banche con bilanci che sono diversi multipli del loro Pil. Una possibilità in discussione è che tutti i membri dell'Eurozona si accordino anticipata-

mente per trasferire all'Esm (su richiesta dell'Esm e in aggiunta alle garanzie già esistenti) una determinata frazione del loro gettito fiscale annuo. Aumentare la capacità dell'Esm di attingere le proprie risorse a livello nazionale lo rafforzerebbe inoltre anche sul mercato obbligazionario, e fornirebbe alla Bce uno strumento di politica monetaria in più, ossia la possibilità di detenere nel proprio portafoglio le obbligazioni dell'Esm piuttosto che quelle dei debiti sovrani nazionali.

Tutte le riforme esposte sono da tempo oggetto di discussione ai massimi livelli istituzionali dell'Ue, ma nei prossimi mesi esse si tradurranno con ogni probabilità in iniziative politiche. Che cosa faranno a quel punto gli europeisti? Continueranno nell'indecisione e nella retorica, o garantiranno loro tutto il

sostegno politico di cui ci sarà bisogno? Ridotto alla sua essenzialità il ragionamento da svolgere è semplice. L'ultra-destra si è sempre storicamente affermata in Europa quando per troppo tempo è venuto meno il generale clima di serenità e prosperità che caratterizza il nostro modello sociale. Per contrastarla non servono slogan, serve ricreare fiducia nel sistema dando risposte alle domande popolari. Si vuole impedire alla marea nera del populismo nazionalista di sgretolare la lunga e faticosa costruzione dell'Europa unita? Allora si stabilizzi l'euro. Si vogliono maggiori risorse da destinare alla crescita, all'equità e alla sicurezza? Si stabilizzi l'euro. Si vuole rilanciare il processo di integrazione europea verso una maggiore unità politica? Si stabilizzi l'euro e si colga l'occasione di farlo adesso.



>>>> **modeste proposte***Giustificazionismi*

# Il bianco e il rosso

>>>> **Gianpiero Magnani**

Norberto Bobbio definiva la politica come “l’attività volta a stabilire le regole e a prendere le decisioni destinate a rendere possibile la convivenza tra un gruppo di persone”: una convivenza, aggiungeva, che deve essere pacifica all’interno e sicura all’esterno. Una definizione semplice ma aperta a moltissime possibilità, e perciò carica di conseguenze: in quanto, osservava ancora Bobbio, “prescinde completamente da ogni giudizio di valore ovvero dalla distinzione fra buona politica e cattiva politica, distinzione fra l’altro non facile da stabilire”<sup>1</sup>: ciò che per me è buona politica per altri è cattiva politica e viceversa, e in democrazia l’ultima parola spetta non ai governanti ma ai governati, cioè agli elettori.

L’ultima parola degli elettori, il 4 marzo scorso, è stata chiarissima, e ci ha regalato la sconfitta delle principali storie politiche che hanno guidato decenni di vita repubblicana: il Pd è sceso al suo minimo storico e i suoi alleati sono quasi scomparsi, mentre Forza Italia ha perso il confronto con la Lega. Ma a stridere in questa elezione è stata soprattutto la resa di quei sistemi di pensiero, dal socialismo democratico al liberalismo fino al cristianesimo sociale, quelle ideologie buone che hanno permesso all’Italia di risorgere dalle macerie del dopoguerra e di arrivare ad essere negli anni Ottanta del secolo scorso la quinta potenza economica del mondo. E’ finita l’era delle ideologie, si dice; o meglio, è finita l’era delle ideologie buone, rappresentate dal titolo di una rivista del passato che si chiamava *Il Bianco e Il Rosso* e che non a caso era stata fondata da intellettuali del cosiddetto “socialismo bianco” che univano i principi della socialdemocrazia a quelli del cristianesimo: un primo esperimento di quella che avrebbe dovuto poi essere l’identità del Partito democratico, almeno nella sogno di alcuni fra i suoi primi teorizzatori. Bianco e rosso che oggi, nelle loro diverse sfumature più e meno intense, sono stati quasi cancellati dal voto degli elettori.

L’argomento della fine delle ideologie e la riconduzione della

politica a mero pragmatismo, ad attività di *problem solving*, ricorda la tesi della fine della storia dopo il crollo del muro di Berlino e la fine del comunismo. In realtà le ideologie in quanto tali non sono finite, perché la nuova destra italiana si sta connotando sempre più nei suoi profili sovranisti e nazionalisti, a partire dalla questione dell’euro: un nazionalismo che respinge la globalizzazione e propone ricette semplicistiche sia in economia che in tema di sicurezza, e che rivendica sottovoce anche il desiderio dell’uomo forte. Di quel duce che in un passato glorioso che nessuno fra coloro che lo evocano ricorda più nei suoi reali lineamenti avrebbe risolto in un colpo solo tutti i problemi dell’Italia. Il proliferare di gadget con l’effigie di Benito propongono una visione bucolica del fascismo che non solo non è mai esistita, ma che se anche fosse sopravvissuta ai nazisti avrebbe prodotto conseguenze catastrofiche all’Italia contemporanea.

Se avesse vinto il Pci l’Italia sarebbe  
scivolata oltre cortina

La storia non si scrive con i “se”, ma immaginiamocela, questa Italia fascista neutrale durante la seconda guerra mondiale come fu la Spagna di Franco, che fa restare il regime al potere almeno fino agli anni Settanta senza il Piano Marshall e senza il miracolo economico: un’Italia non bucolica ma un paese agricolo, arretrato, senza distretti industriali e chiuso nella propria autarchia, che nel momento dell’inevitabile risveglio sarebbe probabilmente impleso come la Jugoslavia o disgregato come la Cecoslovacchia e come la stessa Spagna di oggi, divisa fra la Catalogna e il resto del paese. Un’Italia comunque lontanissima da quella che conosciamo oggi, che invece è il prodotto, piaccia o non piaccia, delle forze democratiche della prima Repubblica, considerate il nemico assoluto da tutti i vincitori di questa tornata elettorale.

Il fascismo non è più un pericolo, si dice: ma è una fortuna da un lato che il fascismo sia finito con la seconda guerra mondiale (anche se con troppe vittime), e dall’altro che nell’im-

<sup>1</sup> N. BOBBIO, *Elementi di politica*, antologia a cura di P. Polito, Einaudi, 2014, p. V.

mediato dopoguerra abbiano vinto i De Gasperi e non i Togliatti: perché se avesse vinto il Pci l'Italia sarebbe scivolata oltre cortina, in quel comunismo reale così diverso da quello immaginario che non è mai esistito se non nella mente dei comunisti italiani. Gli estremi si toccano, come ha ben dimostrato Hannah Arendt nel suo fondamentale trattato sul totalitarismo<sup>2</sup>, e si toccano sia nell'immaginario bucolico dei loro sostenitori vecchi e nuovi, sia nelle conseguenze disastrose della realtà storica, dove fascismo e comunismo pari erano.

Per chi proviene dall'esperienza comunista il tentativo di cannibalizzare i pentastellati è un'occasione talmente ghiotta da mettere in secondo piano qualsiasi altro conto con la storia

Dall'altra parte della barricata, però, le elezioni del 4 marzo ci hanno consegnato come prima forza politica del paese un non-partito con un non-statuto che rifiuta qualsiasi connotazione ideologica, inseguendo volta per volta lampi di idee come se gli ideali strutturati della socialdemocrazia e del liberalismo progressista non fossero mai esistiti. Non è un caso che parte della sinistra radicale, pur ampiamente sconfitta in queste elezioni, vagheggi l'idea di un accordo con la nuova forza del "Movimento". Perché per chi proviene dall'esperienza comunista il tentativo di cannibalizzare i pentastellati è un'occasione talmente ghiotta da mettere in secondo piano qualsiasi altro conto con la storia: a partire, per esempio, dallo strappo della Bolognina, che Occhetto fece quando ormai il comunismo era finito e il muro di Berlino era già crollato, mentre quello strappo avrebbe dovuto farlo Berlinguer negli anni Settanta per porre fine al legame con l'Unione Sovietica e costruire in Italia un'alternativa socialdemocratica ai governi a guida democristiana, una vera democrazia dell'alternanza. Invece Berlinguer non fece nulla di ciò, per le ragioni che ci ha ben spiegato Ernesto Galli della Loggia<sup>3</sup>, ma vagheggiò una improbabile terza via, un eurocomunismo impossibile da realizzare, e infine il compromesso storico con la Dc, che era l'opposto dell'alternanza tra le forze democratiche.

Ma la democrazia dell'alternanza ha sempre rappresentato

l'elemento fondante di tutte le democrazie occidentali, tranne che in Italia: dove invece abbiamo vissuto cinquant'anni di democrazia bloccata che è finita come tutti sappiamo, con le inchieste giudiziarie di Tangentopoli che hanno buttato via il bambino insieme all'acqua sporca rottamando un'intera classe dirigente che si era formata negli anni e che poteva ancora dare un contributo positivo, e spalancando invece le porte delle istituzioni prima a Berlusconi e ora a Grillo. Siamo l'unico paese in Europa che ha vissuto dapprima l'esperienza del partito-azienda e poi quella del non-partito fondato da un comico. Di Grillo, peraltro, ricordo in particolare una frase che mi colpì quando era all'inizio della sua esperienza politica, in cui diceva che bisognava ringraziarlo perché senza di lui l'alternativa sarebbero stati quelli del passo dell'oca: se da un lato è vero che il Movimento ha fatto sì che i nostalgici del "duce che ci conduce" siano rimasti a bruciare sotto la cenere, dall'altro lato però l'antipolitica rimane una delle sue ragioni fondanti.

Ma la politica, piaccia o non piaccia, è l'attività più importante che ci sia, perché condiziona nel bene e nel male qualsiasi altra nostra attività dettandone le regole, come ci ha ben spiegato Bobbio; e la politica non si può improvvisare, perché l'improvvisazione in politica può produrre disastri collettivi: ricordiamoci che la rivoluzione culturale produsse in Cina decine di milioni di morti. In Italia abbiamo sperimentato di recente qualcosa del genere con la vicenda del *baile in*, una normativa europea elaborata da una commissione a presidenza italiana: il modo con cui sono state gestite le crisi bancarie a seguito di quella normativa ha inciso pesantemente sull'esito delle elezioni, una vera e propria "spada di Damocle" che è caduta sulla testa dei candidati Pd in collegi uninominali in altri tempi considerati sicuri, ripescati nella quota proporzionale solo grazie ad una legge elettorale discussa e discutibile.

Herbert Simon, in un libro di alcuni decenni or sono, scriveva che per produrre risultati apprezzabili, in ogni ambito di attività, occorre dedicarsi in *full immersion* per almeno dieci anni<sup>4</sup>: Mozart da ragazzo era già un genio della musica, ma aveva cominciato a suonare a cinque anni. La regola di Simon, qualora fosse applicata alla lettera, imporrebbe a ciascun candidato di proporsi solo dopo almeno dieci anni di lavoro a tempo pieno nel settore di sua competenza: la gran parte dei politici, che siano pentastellati o meno, secondo questa regola ferrea sarebbero tutti incompetenti, e anche per questo motivo nelle amministrazioni pubbliche ci sono (o

2 H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo. Parte terza: il totalitarismo*, Bompiani, 1978.

3 E. GALLI DELLA LOGGIA, *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, il Mulino, 2016.

4 H.A. SIMON, *La ragione nelle vicende umane*, il Mulino, 1983.

dovrebbero esserci) tecnici e consulenti specializzati con queste caratteristiche di *full immersion* di lunga durata. Ciò non toglie che l'improvvisazione e il dilettantismo nella guida politica possono produrre conseguenze anche molto disastrose, come la storia ci ha dimostrato in più occasioni. D'altro canto i governi cosiddetti tecnici non lo sono mai, in quanto ogni governo tecnico è per definizione politico: e se oggi la legge Fornero è al centro dell'attenzione è perché quella legge non fu semplicemente una decisione tecnica ma il risultato di un preciso disegno politico. La distinzione fra amministrazione ordinaria della cosa pubblica ed azione politica, che per definizione è amministrazione straordinaria, è una distinzione fondamentale e va sempre tenuta presente ogni volta che valutiamo decisioni pubbliche.

Il documento che Renzi ha portato all'ultimo congresso del Pd fa riferimento ai "nostri valori" senza mai precisare a quali dottrine politiche siano riconducibili, e senza mai pronunciare la parola "socialista"

Ma un'altra distinzione di fondamentale importanza è quella fra l'azione politica e la *neutralizzazione* della stessa: la neutralizzazione dell'agire politico blocca i cambiamenti, impedisce di definire nuove regole del gioco, ferma le riforme. In un vecchio libro dal titolo *Non basta dire no* l'argomento della neutralizzazione dell'agire politico fu affrontato in una serie di casi accomunati dall'insegnamento "sui no che bloccano, ritardano, mutilano le riforme"<sup>5</sup>. L'ultima grande neutralizzazione della politica l'abbiamo vissuta con l'esito del referendum sulla riforma costituzionale del 4 dicembre 2016, che come noto bocciò la riforma: il risultato del 4 marzo 2018 è figlio di quella sconfitta, ma è figlio anche di altre neutralizzazioni della politica, che questa volta sono tutte interne al Pd. Renzi ha infatti avuto il grande merito, che va evidenziato, di aver portato il Pd a pieno titolo nel Pse (e di averne fatto anche la rappresentanza più numerosa nelle ultime elezioni europee): eppure in casa, dentro il partito, pur proponendosi come "rottamatore" della vecchia classe dirigente, in realtà non ha voluto o non è riuscito a sconfiggere le logiche di clan che hanno caratterizzato il Pd fin dalla sua nascita, e che ne costituiscono il vero anello debole.

Lo si comprende leggendo attentamente il documento di sin-

tesi che Renzi ha portato all'ultimo congresso del Pd, che fa riferimento ai "nostri valori" senza mai precisare a quali dottrine politiche siano riconducibili, senza mai pronunciare la parola "socialista" se non in riferimento al caso, del tutto marginale, del modello di formazione politica dei giovani adottato dal Pse (e peraltro nel documento non cita mai il socialismo, ma cita Gramsci). Non si enucleano i valori fondanti e le correnti di pensiero che ci stanno dietro, non si precisano i principi perché non si vuole fare torto a nessuno: ma così non si va da nessuna parte, anzi si perisce sotto i colpi del "fuoco amico" (e i risultati sono sotto gli occhi di tutti). Ancora peggio è stato peraltro il risultato elettorale conseguito dai fucili di quel fronte del "fuoco amico", una coalizione di post comunisti che doveva essere alternativa al Pd di Renzi sin dal referendum costituzionale e che si proponeva come nuova incarnazione della sinistra, una sinistra sempre e soltanto "contro": ha perfettamente ragione, allora, Luigi Covatta quando scrive che questa sinistra "ha perso il popolo non perché non lo ha ascoltato, ma perché non gli ha detto niente"<sup>6</sup>. Non abbiamo la sfera di cristallo per prevedere come il Pd supererà la sconfitta elettorale, e se riuscirà a superarla senza nuove scissioni o peggio ancora implodendo. Nell'immediato, però, occorre tentare una seria riflessione sul suo futuro, che a mio avviso non può basarsi su elenchi di cose fatte e da fare, ma deve invece partire dalle ragioni che portarono alla sua fondazione: ragioni importanti, oserei dire essenziali, e che furono espresse a chiare lettere da Michele Salvati in un libro che scrisse ben prima della nascita del Pd<sup>7</sup>. Sull'onda di quel libro e del dibattito che prese vita in quegli anni principalmente per iniziativa dell'associazione Libertà Eguale proposi all'epoca su *Mondoperaio* alcune buone ragioni che il progetto del Pd aveva, salvo poi evidenziarne l'incompiutezza in un altro articolo che scrissi un anno dopo<sup>8</sup>.

Le buone ragioni erano evidenti, perché in Italia nessuna delle grandi famiglie del riformismo (socialista, liberale, cristiana, ambientalista) aveva i numeri per essere maggioranza nel paese. Ma erano evidenti anche i rischi del progetto, che erano quelli di non riuscire a "riformare il riformatore": per cui, scriveva Salvati, "l'orizzonte culturale entro il quale il partito democratico potrebbe imporsi [...] è un orizzonte di rottura, non di gradualismo" (pag.11). Quindi non un processo di pic-

6 *Il Mattino* dell'8 marzo 2018.

7 M. SALVATI, *Il Partito democratico. Alle origini di un'idea politica*, il Mulino, 2003.

8 *Mondoperaio*, gennaio-febbraio 2007; marzo-aprile 2008.

5 *Non basta dire no*, a cura di F. Debenedetti, Mondadori, 2002, p. 6.

coli passi, men che meno un'aggregazione di clan o di tribù, come invece è avvenuto, ma una operazione politica di ampio respiro che doveva coinvolgere con entusiasmo le migliori forze del paese e che non poteva non comportare, anche, una rilettura della storia recente e meno recente dell'Italia.

Non possiamo permetterci l'oblio che inevitabilmente deriverebbe dalla distruzione dell'unico serio progetto di partito riformista del centrosinistra finora costruito nell'Italia della seconda Repubblica

La rapida ascesa di Renzi era coerente con questa visione, e la sua altrettanto rapida caduta è figlia dell'incapacità (o della non volontà) di costruire quel Partito riformista di cui l'Italia ha ancora tanto bisogno. Anche per questa ragione è auspicabile che il Pd regga questa fase di crisi, e che la crisi divenga motivo di critica: per aprire cioè una stagione di grande discussione pubblica, al proprio interno e fuori da esso, per recuperare il progetto originario del polo aggregatore del riformismo italiano che sognava Salvati: a cominciare dal rapporto con quei corpi intermedi, dai sindacati confederali alle associazioni di categoria, che per fortuna ancora esistono ma nell'era di internet sembrano non interessare più nessuno. Per parlare alla gente non di elenchi di cose, fatte o da fare, ma del progetto politico che riguarda il futuro dell'Italia, per fare anzitutto cultura politica. E magari rivedendo anche le regole interne per consentire ai diversi riformismi di avere riconoscimento e dignità, a partire proprio dal riformismo socialista.

Ricordo quando, da giovane, fui avvicinato sul lavoro da un sindacalista che mi disse: ho saputo che sei socialista, quindi ti devi iscrivere alla Cisl. Digiuno di sindacati, non capii subito il nesso di quella strana equazione, ma accettai la sfida e conobbi il mondo della Cisl di Pierre Carniti. Le regole della Cisl, ma anche di altri sindacati, erano semplici: il primo degli eletti al congresso diventava segretario, ma il secondo eletto non scompariva né remava contro, perché faceva il vice. Di solito nella Cisl il segretario proveniva dal mondo cattolico, mentre il vicesegretario era socialista o comunque di sinistra (ma con Carniti non fu così), e si andava avanti uniti perché, finito il congresso, la gestione era sempre collegiale.

L'auspicio che alle prossime primarie del Pd ci sia anche una candidatura socialista è quindi più di un auspicio: è una esigenza fondamentale perché il centrosinistra e le ragioni dei riformisti abbiano un futuro in Italia. Un futuro, è bene preci-



sarlo, che non può essere solo di testimonianza, ma anche e soprattutto di cultura politica, dentro il Pd e fuori da esso, nella società civile. Nessuno poteva prevedere qualche anno fa la vittoria di Renzi alle primarie del Pd, ed in molti giudizi affrettati il Pd era considerato il partito del catto-comunismo: ma Renzi, nel bene e nel meno bene, ha rotto quella rappresentazione dimostrando che cambiare il Pd è possibile, e anche radicalmente.

Di fronte alla sconfitta di quella sfida occorre ora fare valere le ragioni del socialismo democratico dentro il Pd: perché non possiamo permetterci l'oblio che inevitabilmente deriverebbe dalla distruzione dell'unico serio progetto di partito riformista del centrosinistra finora costruito nell'Italia della seconda Repubblica. Sarebbe un danno gravissimo per il nostro paese, perché liquiderebbe in via definitiva le ideologie buone e lascerebbe campo libero soltanto ad altre visioni, talune molto pericolose, altre assai discutibili perché viziate dal populismo e dall'antipolitica. Dal catto-comunismo di un tempo occorre ora passare al *socialismo bianco*, che nelle sue diverse declinazioni (da Mitterand a Solidarnosc) ha scritto pagine fondamentali della storia dell'Europa e del mondo, ma non in Italia. Occorre quindi uno scatto di orgoglio, perché il nostro meraviglioso paese merita molto di più di una democrazia perennemente bloccata ed ostaggio degli opposti estremismi.

>>>> **modeste proposte**

Renzi

**Il nemico di se stesso**>>>> **Giuliano Parodi**

Ora che abbiamo alle spalle le recenti elezioni si può tentare un'analisi sempre rimandata della politica di Renzi, analisi che, dopo la sconfitta referendaria e la conferma alla segreteria del Pd, attendeva la prova elettorale per esprimersi: non tanto per i suoi esiti, quanto per opportunità politica (o, se si vuole, carità di patria). Si vuol dire che anche a fronte di risultati diversi una riflessione in tal senso sarebbe apparsa comunque necessaria, dopo un periodo di decantazione che gradatamente ha finito col portarci alla scadenza naturale della legislatura. Iniziamo col dire che - come regola e orientamento generale e quasi a preambolo per qualsiasi discorso successivo - si ritiene che l'atteggiamento politico che si mostra quando ci si attrezzi per ottenere il potere non possa rimanere invariato quando quel potere sia stato ottenuto. Una certa dose di aggressività, per non dire di arroganza e strafottenza, assieme alla demolizione sistematica dell'avversario, si possono accettare come corollari alla proposta di un programma di deciso cambiamento (leggi le varie "leopolde"), ma vanno sicuramente rinfoderati una volta ottenuto il risultato voluto. Si potrà obiettare che Renzi ha dovuto combattere quotidianamente un'opposizione interna, prima sorda quindi esplosa rumorosamente: ugualmente però l'arte della dissimulazione del potere (che già Machiavelli consigliava al Principe) corrisponde a quella elementare misura di prudenza che non va confusa con l'ipocrisia o la timidezza: l'elettorato, ora che sei al potere, ti guarda diversamente da come ti guardava quando eri l'outsider guascone di turno.

Le osservazioni che seguono riguardano direttamente Renzi per quanto concerne la "rottamazione", ma l'intero Pd quando si parli di primarie e di parità di genere nelle liste elettorali (o, decisamente più problematica e artificiale, negli organi interni dei vari livelli). Si tratta di regole derivanti da principi assoluti e quindi astratti, che pur rispondendo a ragioni più che rispettabili non hanno avuto alcuna attenzione da parte dell'opinione pubblica e quindi non hanno spostato di una virgola il consenso elettorale. Ora, si può ragionare sul fatto che i principi non sono negoziabili e certi valori vanno promossi sempre e comunque: tuttavia prendere atto che il Pd non venga percepito come il partito delle pri-

marie o della parità di genere (e tanto meno della "rottamazione"), e che quindi queste scelte, che pure complicano significativamente la vita, rimangano indifferenti per l'elettore medio è un fatto ormai conclamato che merita attenzione.

Una spedita analisi della gestione del fenomeno migratorio, della riforma scolastica e della riforma costituzionale con annessa legge elettorale

Tornando a Renzi, è facile dire, con il motto evangelico, che "*qui gladio ferit gladio perit*": ma era in ogni caso un calcolo errato quello di ritenersi immune dalla generale distanza che ogni governante sente crescere attorno a sé, ed era quindi necessario considerare che le stimmate del potere un giorno sarebbero appartenute pure a lui. D'altra parte l'idea di un'innovazione drastica del personale politico come impatto provocatorio poteva essere buona: ma perseguirla con tanta tenacia comportava scommettere su un consenso che - una volta portatolo in alto - in alto lo avrebbe mantenuto. Cosa decisamente più difficile: contare su una delega politica a prescindere da fatti ed atti è stato uno degli errori principali che accomuna Renzi ai novatori e ai rivoluzionari di ogni tempo. I programmi audaci servono in sede di ideazione, quando colpiscono l'immaginazione: meno quando si tratti di attuarli, sia per le obiettive difficoltà che per la naturale estenuazione della carica emotiva che li accompagnava in precedenza. Al netto della strumentalità evidente nei rimproveri che gli venivano mossi dall'opposizione interna, una certa disponibilità alla mediazione e al compromesso andava esplorata, pur nella necessità di perimetrare chiaramente l'area entro cui si poteva ragionare: proviamo ad immaginare, come pura ipotesi di scuola, cosa avrebbe potuto significare mandare D'Alema o Letta in Europa, mantenendo la Mogherini agli Esteri (con buona pace di Gentiloni).

Venendo all'opera di governo, presumere che bastasse "la politica del fare" per risolvere i problemi del paese era a dir poco avventato; ritenere che un pugno di sindaci e amministratori, abituati ad affrontare i problemi di ogni giorno, fosse sufficiente



ad avviare una fase nuova era poco più che un simpatico slogan, che andava a sua volta moderato una volta giunti a Palazzo Chigi. Intendiamoci: la sferzata c'è stata. Ma, di nuovo, immaginare che fosse una cambiale in bianco era frutto di un misto inestricabile di ingenuità e furberia che sembra consustanziale a Renzi e al renzismo, nel caso che tale approccio possa diventare categoria politica. Tra le tante cose fatte, mi limiterò ad una spedita analisi della gestione del fenomeno migratorio, della riforma scolastica e della riforma costituzionale con annessa legge elettorale: quelle dove, mi pare, siano stati fatti gli errori più grossi. Senza dimenticare il bilancio positivo per l'opera del governo, ma ricordando anche che disgraziatamente le cose buone vengono presto sottovalutate e archiviate, mentre quelle sbagliate restano ben ficcate nella testa della gente.

Cominciamo dall'immigrazione. Partita in Tunisia, la cosiddetta primavera araba ha investito Libia ed Egitto travolgendo i capi politici dei due paesi e rendendo attuale una "questione mediterranea" che, soprattutto per via della Siria (a sua volta sconvolta dal fenomeno), maturava evidentemente da tempo. Il confronto religioso e politico all'interno del mondo islamico, si saldava con l'eterna questione israelo-palestinese e con il terrorismo islamista, mentre veniva a mancare il precedente contenimento dei flussi migratori che riprendevano con crescente intensità. L'intervento a salvataggio di centinaia di migranti alla volta, altrimenti destinati a morte certa nelle acque del Mediterraneo, finiva con l'incentivare l'arrivo in Italia di famiglie e di giovani africani che solitamente, una volta identificati, lasciavano il nostro paese per salire più a nord. Si poneva così il problema dei confini esterni della Ue e del ri-

spetto dell'accordo di Dublino<sup>1</sup>. A questo punto, prima con "Mare Nostrum" e poi con l'agenzia europea "Frontex", il soccorso ai migranti in mare diveniva sistematico, trasformando l'Italia da paese di transito a meta obbligata e definitiva. Il governo Renzi affrontava quindi la crisi in chiave europea sia rinforzando la sua richiesta di una politica economica meno restrittiva da parte di Bruxelles nei confronti dell'Italia (che si faceva carico per tutti del problema migratorio), sia chiedendo ai partner europei di accogliere nei loro paesi quote di migranti da distribuire nel continente.

Se questa linea di condotta produceva, al solito, qualche cortese, ancorché poco più che simbolica, concessione al nostro paese (ma non scalfiva di certo le linee di fondo della politica economica europea), la richiesta di collaborazione rivolta agli altri Stati falliva miseramente: poiché, sventolando la normativa (Dublino), si chiedeva all'Italia di rimandare indietro tutti quei migranti che non potevano essere considerati rifugiati politici (cosa, come si sa, difficilissima se non impossibile). In conclusione l'idea di cavalcare il fenomeno migratorio come un cavallo di Troia per piegare la Ue ad un minor rigore contabile (politica peraltro programmaticamente sollecitata dall'Italia) si rivelava sbagliata, e solo con il governo Gentiloni e con il passaggio di Alfano ad altro incarico (dove peraltro l'inconsistenza dell'interessato si è mostrata in tutta la sua portata), si tornava all'unica politica efficace per contenere gli sbarchi, che è quella di limitare gli imbarchi.

E veniamo alla scuola. La situazione di stallo e di oggettiva

<sup>1</sup> Che impegna il paese di prima accoglienza ad occuparsi dei migranti che lo raggiungano, pena, in caso contrario, la denuncia degli accordi di Schengen e la riproposizione dei confini interni.

difficoltà in cui giace da molti anni la scuola italiana, anche per via di ritocchi continui che l'hanno resa progressivamente ingovernabile, ha spesso consigliato a politici di ben maggiore tonnellaggio di Renzi di mantenersi prudentemente distanti, anche in ragione di un terreno particolarmente sensibile per la società italiana come la generale resistenza della classe insegnante ai cambiamenti: dietro ai quali, sbagliando raramente, sospetta di solito fregature. Anche in questo caso (leggi “buttare il cuore oltre l'ostacolo”) Renzi ha pensato di trasformare una iattura in un'occasione: di approfittare cioè della infrazione europea contestata alla scuola italiana per la gestione del precariato scolastico per lanciare una grande riforma, malauguratamente definita della “buona scuola”. Così Renzi ha pensato che l'assunzione di una fetta importante di “precari storici” potesse lasciar passare ciò che il ministero da tempo aveva in mente attraverso il grimaldello dell'autonomia scolastica (varata più di vent'anni fa, ministro D'Onofrio): vale a dire la valutazione degli insegnanti, collegata ad una differenziazione della carriera (tentata invano, quasi vent'anni fa, ministro Berlinguer), e una maggiore discrezionalità dei presidi nella scelta degli insegnanti.

Gli avversari sempre sottovalutati che il premier aveva a destra, a sinistra e nel suo partito si sono visti offrire un'occasione insperata per fare fronte unico e colpirlo

Preso dall'entusiasmo, in un primo momento il premier proponeva addirittura la cancellazione dell'anzianità che, attraverso i famigerati “gradoni” (9, 15, 21, 28, 35 anni di servizio, ora divenuti 36) permette ad un insegnante delle superiori a fine carriera di arrivare attorno ai duemila euro netti di stipendio mensile. Scambiando poi, probabilmente, la “scuola delle competenze” con la “politica del fare” si decretavano 400 e 200 ore nel triennio (rispettivamente di tecnici e licei) di alternanza scuola lavoro (talora da improvvisare) per un migliaio o giù di lì di allievi all'anno da un anno all'altro, con difficoltà di allocazione e di organizzazione di ogni genere, oltre che con un carico di lavoro per gli insegnanti sostanzialmente non retribuito. Come già Berlinguer, che ripristinava d'acchitto tutte le materie all'esame di maturità (dopo che per trent'anni si facevano due scritti e l'esame orale si risolveva con due materie da scegliere in una rosa di quattro), rendendolo necessariamente una farsa se non si voleva la rivoluzione (e come si pretende di fare con l'attuale proposta di liceo a quattro

anni senza toccare i programmi)<sup>2</sup>, anche Renzi mostrava di agire con pressapochismo e fretteolosità, spinto da una certa smania sovversiva che risultava del tutto fuori luogo.

Detto ciò, come ogni giocatore che si rispetti Renzi si giocava l'intero carico sulla riforma costituzionale: un'ulteriore prova che consigliava prudenza non per finire col far nulla, ma per riuscire a fare quello che questa volta sacrosantamente si voleva. Ammesso e non concesso che ci sia una sottile vena di populismo in Renzi, questa viene interpretata in modo bonapartista-plebiscitario, nella volontà di rivolgersi direttamente agli elettori con le primarie, by-passando il partito, e con il referendum tentando di dimostrare l'esistenza di un consenso maggiore di quello che gli offre una maggioranza parlamentare non sempre pronta a seguire il suo leader. Sicuramente il faticoso iter della riforma costituzionale (con la trasformazione del Senato della Repubblica in una Camera delle regioni) e del cosiddetto “Italicum” (una legge elettorale che prevedeva l'elezione diretta per la sola Camera dei Deputati) meritava il referendum: ma è del pari sicuro che Renzi intendeva rilanciare la sua immagine di leader popolare, che a due anni dalle elezioni europee era stata indebolita dalla pratica di governo. Con il piglio consueto, il premier si caricava così sulle spalle il referendum trasformandolo di fatto in un plebiscito sulla sua persona, credendo di poter dimostrare a tutti di interpretare la volontà generale, sorretto inizialmente da sondaggi decisamente favorevoli alle suddette riforme.

Ora, la capacità di avere il polso del paese non è sicuramente cosa facile per chi si muova necessariamente a certi livelli: ma è e resta fondamentale se si vuole rivolgersi direttamente al popolo (alla fine qualsiasi dittatura, pur non essendo certo questo il caso, è sicura del consenso popolare fino ad un attimo prima della sua caduta). Gli avversari sempre sottovalutati che il premier aveva a destra, a sinistra e nel suo partito si sono dunque visti offrire un'occasione insperata per fare fronte unico e colpirlo, risultando tardiva la volontà di “spersonalizzare” il referendum dopo che lo si era incautamente personalizzato. Il demone di Renzi (quello stesso che tratteneva Socrate dall'errore) non è intervenuto, e il presidente-segretario (come opportunamente voluto dallo statuto del Pd) ha portato al disastro prima il paese, quindi il partito: né più né meno che Bersani nel 2013.

2 Comprimendo quindi quanto precedentemente fatto in cinque anni, con un monte-ore da brivido, soprattutto se la scuola ha scelto la settimana corta.

>>>> **modeste proposte***Sinistra***L'Europa da riscoprire**>>>> **Raffaele Tedesco**

La sinistra italiana è oltre il bivio. I risultati elettorali testimoniano senza alcuna possibilità di appello che nel nostro paese rischia l'estinzione. I numeri sono impietosi, una possibile irrilevanza palpabile. Ora, non si tratta di decidere la direzione di quel che c'è, ma piuttosto la costruzione di ciò che, probabilmente, non c'è mai stato. Perché quello dell'identità è un problema che la sinistra italiana si porta sul groppone almeno dalla fine della prima Repubblica. Non che le altre socialdemocrazie se la passino bene. Però – tolto il caso francese, che comunque ha visto in Macron almeno una parziale diga allo smottamento totale dei progressisti – nella vecchia Europa le radici socialdemocratiche sono più solide. Ed i leader più avvezzi a prese di responsabilità tali da lasciare la scena subito, in caso di sconfitta: rimettendo così in moto quei processi di rinnovamento democratico fondamentali per la vita di un partito. Le vicende dei laburisti e dei socialdemocratici tedeschi ci parlano comunque di partiti democraticamente in salute, pur se con non pochi problemi di consenso e di linea politica: senza contare la loro scarsa propensione alla scissione.

Il problema della sinistra italiana, comunque, non può avere solo il nome di Matteo Renzi. Altrimenti, uscito di scena lui, la questione, teoricamente, sarebbe risolta. Ma tutti sanno che non è così, pur se i destini politici di un partito non poco dipendono da quelli di chi li incarna. Sarebbe stato difficile per chiunque fermare o far deviare gli eventi, visto il clima che si è vissuto. L'argomentazione complessa, poco ha a che fare con il grido degli ossessi. Non c'era dato o statistica che avrebbe potuto reggere il confronto con il sentimento di paura e di smarrimento spesso artatamente rinfocolato al grido qualunquista "Abbasso tutti"<sup>1</sup>. E che ha trovato non poco terreno fertile nella disistima che l'elettorato prova nei confronti della classe dirigente della sinistra. Se tale difficoltà era palese – e ha trovato tutti impreparati (o rassegnati), soprattutto in presenza di accenti razzisti e xenofobi così pronunciati – è anche vero che a farne rimbombare ancora di più gli echi è stata l'assenza strutturale di un partito, luogo di

compensazione per eccellenza, ma ormai praticamente volatilizzato sul territorio.

Capire come rendere la società più equa sarà una delle riflessioni più importanti che la sinistra dovrà affrontare

Ora bisogna ripartire. E volendo usare una metafora storica abusata, oggi ci sarebbe bisogno di un combinato disposto tra un'Epinay e una Bad Godesberg. Perché, se è importante tenere insieme quello che è rimasto "fisicamente", fondamentale è la definizione di nuove coordinate ideali su cui viaggiare: una nuova filosofia sociale, che sia in grado di risolvere i problemi più evidenti ed impellenti della società. Oggi, si deve fare i conti con un sentimento della paura diverso. Il quale non affonda le radici in una crisi, ma nella convinzione di vivere la crisi; quasi fosse un punto di arrivo catastrofico ed irreversibile. Nemici principali e "simbolici" sono l'Unione europea e i migranti. Tutto questo fa il paio con la totale assenza di percezione della ripresa economica da parte dei ceti popolari. Forse la ripresa è stata blanda. O la sua capacità redistributiva modesta. Rimane il fatto che è stata percepita come inesistente quanto irrilevante. Le incognite sul futuro non hanno trovato risposte nei numeri, pur se positivi. Evidentemente tra "crescita" (economica) e "progresso" (sociale), qualche distinzione c'è. Se la crescita porta con sé una diminuzione della disoccupazione, si è osservato come negli ultimi decenni spesso si sia accompagnata ad un aumento delle disuguaglianze: che si traduce in esclusione sociale, per l'aumento imperioso della precarietà<sup>2</sup>.

In un'intervista rilasciata in campagna elettorale Carlo Calenda ha affermato che "la retorica della Terza Via era una bella favola, raccontava che i processi di cambiamento sono facili e aggiungono sempre valore per tutti subito. E' l'errore che ha ucciso le socialdemocrazie"<sup>3</sup>. Dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che, dopo aver creduto che fosse possibile uno sviluppo

1 S. SATTA, *L'Uomo Qualunque*. 1944 - 1948, Laterza, 1975, p. 3.

2 G. RUFFOLO, *L'impegno alla piena occupazione*, in *Idee per l'Ulivo*, supplemento a *I Democratici*, n. 10, gennaio 1996.

3 *Corriere della Sera* del 4 febbraio 2018.

senza interruzioni (una crescita economica scevra da oscillazioni cicliche in cui i livelli di benessere potessero essere sempre progressivi, e per questo mai bisognosi di correzioni contro storture sperequative), il movimento progressista di tutta Europa si è ritrovato completamente disarmato contro i cambiamenti economico-sociali portati dalla globalizzazione<sup>4</sup>.

Capire come rendere la società più equa sarà una delle riflessioni più importanti che la sinistra dovrà affrontare: ritrovando quel “primato della politica”<sup>5</sup> necessario per governare i processi socio-economici. La sfida sta anche nel dover dare contenuto a parole fino ad ora usate con una certa libertà: come ad esempio riformismo. Bisogna ridefinirlo affinché possa uscire da quella genericità che ne ha caratterizzato l’ultimo trentennio, sortendo solo ambiguità, tanto da svalutarlo ed asservirlo ad ogni tipo di azione politica, non di rado conservatrice. Ma non attraverso esercizi di revisionismo fuori tempo: perché oggi la sinistra italiana è chiamata alla costruzione di un nuovo riformismo, alla luce anche di risultati elettorali, che non lasciano spazio a alcuna pretesa di primato da parte di nessuno. Le culture che dovranno fare questo, coincidono con quelle che hanno costruito l’Unione europea: ovvero la cultura liberaldemocratica progressista, quella del cattolicesimo sociale e, ovviamente, quella socialista. Nel 1975 fu costituita l’Ara (“Azione e ricerca per l’alternativa”). Nel suo documento costitutivo si può leggere che il primo obiettivo per una politica alternativa sta “nel rinnovamento della forza socialista, delle sue strutture, della sua capacità di elaborazione ideologica e programmatica, della sua strategia”<sup>6</sup>. Peccato che in questo momento sia difficile scorgere, nel nostro paese grosse forze socialiste e strutture robuste: con l’aggravante che non si è chiusa una fase “istituzionale”, come l’improbabile seconda Repubblica, ma - e per davvero - un’epoca. E’ notizia importante che una persona di valore come Carlo Calenda si sia voluta iscrivere al Partito democratico. Salire su una nave così malmessa per impegnarsi a risollevarne le sorti è cosa estremamente meritoria e ben augurante. Durante la campagna elettorale il ministro dello Sviluppo economico aveva pronunciato parole su cui vale la pena cominciare a riflettere con attenzione<sup>7</sup>. In un discorso ha criticato un certo liberismo economico che non poco peso ha avuto nella crisi attuale delle liberaldemocrazie: un liberismo di marca eccessivamente ideo-

logica, e che ha avuto un ruolo non marginale nell’attribuire allo sviluppo ed alla globalizzazione effetti solo positivi. Perché delle regole vanno imposte, quando necessario, e l’esempio pragmatico sono i dazi: i quali, se servono per proteggere dal mercato non sono accettabili, ma lo diventano se necessari a proteggere un’economia dalla concorrenza sleale. Calenda ha sottolineato l’evidenza di una società dove la distanza tra chi ce la fa e chi rimane indietro aumenta. E compito e responsabilità della politica è prendersi cura dei due pezzi della società: di chi vince e di chi perde. Ma mai con approccio dogmatico, perché bisogna sempre calarsi nel contesto che si vive. Ha ribadito con risolutezza, che nessun processo tecnologico può essere pensato contro l’uomo, parlando di umanesimo come bussola sia della politica che del mercato e del progresso: perché “è l’uomo che agisce l’innovazione tecnologica, non l’innovazione tecnologica che agisce l’uomo”<sup>8</sup>. Ed ha criticato il concetto della inevitabilità dei processi: perché passerebbe il messaggio, del tutto distruttivo, che le cose non possono essere governate, con l’annesso corollario che la politica diventa cosa inutile.

Diventa fondamentale un intervento a livello continentale in un ambito sociale dove i singoli Stati sarebbero impossibilitati ad incidere efficacemente

Non sono parole banali, anche perché critiche ed autocritiche allo stesso tempo. Esse ci consentono di riformulare temi controversi, e attraverso cui passano alcune linee di conflitto: come appunto quella tra il *market – making* e il *market – correcting*<sup>9</sup>. Era già Ernesto Rossi a ricordare che il mercato compensa ogni servizio in rapporto alla sua produttività, non a seconda dei bisogni, ed individuando la pecca dei “regimi individualisti” nella miseria degli ultimi strati della popolazione<sup>10</sup>: che poi oggi proprio ultimi non sono, viste le difficoltà socio-economiche anche del ceto medio.

Innovazione tecnologica, rapporto capitale-lavoro, ruolo della politica anche rispetto a quello dell’economia, attenzione per chi ha bisogno, pragmatismo, umanesimo: in sostanza l’eterno rapporto dialettico tra libertà ed uguaglianza. Sono tutti concetti ineludibili su cui tornare a riflettere. Forse si è pensato di poter fare a meno di tale riflessione continua, e sempre bisognosa di aggiornamenti. Ma è uno dei motivi per cui oggi

4 G. BERTA, *Eclisse della Socialdemocrazia*, il Mulino, 2009, p. 7.

5 V. MAESTRO BUELGA, *Costitucion economica y derechos sociales en la Union europea*, in RDCE, 2000, p. 127.

6 P. CRAVERI, *L’Alternativa e il Partito Socialista*. In *Per l’Alternativa*, a cura di M. Teodori, Feltrinelli, 1975, p. 53.

7 Discorso tenuto a Roma il 3 febbraio alla presentazione della lista Più Europa.

8 Ibidem.

9 M. FERRERA, *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*, il Mulino, 2017, p. 108.

10 E. ROSSI, *Abolire la miseria*, La Fiaccola, 1946, p. 14.

abbiamo una sinistra senza identità e bussola<sup>11</sup>. Ovviamente sbaglia chi pensa di rispondere a domande dell'oggi solo rivolgendo lo sguardo al passato. Semplicemente, non è possibile, pur se rimane di vitale importanza scavare nelle tradizioni della sinistra per portarci dietro quello che è ancora valido ed utile: e non di rado è ciò che poco si è mai considerato come tale.

Nel nostro paese - che presenta non poche specifiche problematiche, dal debito pubblico al ritardo del Sud rispetto al Nord, da una pubblica amministrazione decisamente inefficiente ad una malavita estremamente pervasiva, senza contare la sua peculiare struttura economica - qualcosa in questi anni è stato fatto. Ricordiamo il Reddito di inclusione (Rei), che presenta ancora non pochi limiti, ma è un passo importate nei confronti di quella parte della popolazione che rimane indietro. Lo stesso ministro Calenda ha varato il piano Industria 4.0, per cercare di rimettere l'Italia al passo con le economie più dinamiche del pianeta. Perché, oltre che per lo sviluppo economico, il lavoro rimane la leva principale per l'inclusione sociale.

Anche a livello comunitario ci sono non poche proposte e alcuni processi su cui è bene porre la dovuta attenzione. Prima di tutto, bisogna ricordare il vertice di Goteborg dell'Unione europea, nel novembre scorso, in cui è stato varato il pilastro europeo dei diritti sociali<sup>12</sup>. Con esso l'Europa pare volere porre rimedio a quella che Federico Mancini identificava come una certa sua "frigidità sociale"<sup>13</sup>. I suoi venti punti possono essere il preludio ad un vero nucleo di welfare comunitario, "in un'economia sociale competitiva che punti alla piena occupazione e al progresso sociale"<sup>14</sup>.

Tra essi troviamo il diritto a un reddito minimo (punto 14), alle prestazioni di disoccupazione (punto 13), alla protezione sociale (punto 12), ad una retribuzione equa per un tenore di vita dignitoso (punto 6), ed il diritto all'istruzione, formazione e apprendimento permanente (punto 1): che altro non sono che alcuni degli aspetti su cui è stata incentrata (malamente) la campagna elettorale appena conclusasi. Ma attenzione a non cadere in tentazioni nostalgiche rispetto alla prospettiva di un nuovo welfare comunitario, perché nessuna istituzione vive senza adattarsi ai cambiamenti<sup>15</sup>. Tanto meno

lo Stato sociale, di cui vanno salvaguardate le condizioni di possibilità<sup>16</sup>, pur rimanendo "una delle più grandi conquiste del XX secolo", perché "i suoi programmi hanno fornito concretezza istituzionale ai tre grandi ideali dell'Europa moderna: libertà, uguaglianza e solidarietà"<sup>17</sup>.

Ancora più sottotraccia, nell'agone politico-elettorale, è passato il piano Ue da 150 miliardi di investimenti per il rilancio dell'Europa sociale<sup>18</sup>. Ribattezzato il "New Deal per l'infrastruttura sociale", il piano è stato elaborato da una task force di alto livello con a capo Romano Prodi. La ricerca e l'elaborazione della proposta sono stati promossi dall'associazione delle banche pubbliche europee (la Cassa Depositi e Prestiti per l'Italia) e dalla Commissione Ue. Lo stesso Prodi, nella nota introduttiva al documento, ha sottolineato l'esigenza di un forte investimento, pubblico e privato, a favore delle infrastrutture sociali, per poter incidere su settori fondamentali come l'istruzione, la salute e l'alloggio<sup>19</sup>. Perché, viste le condizioni difficili in cui versa una parte considerevole della popolazione europea (in considerazione soprattutto del divario esistente negli investimenti nelle infrastrutture sociali, che si trovano in situazioni di stallo in molti paesi e regioni), diventa fondamentale un intervento a livello continentale in un ambito sociale dove i singoli Stati sarebbero impossibilitati ad incidere efficacemente. Senza dimenticare, ed è sempre Prodi a parlare, l'esigenza di "invertire le tendenze del passato", perché il piano è "anche cruciale per rispondere alla crescente disaffezione nei confronti dei governi e delle istituzioni europee"<sup>20</sup>.

Come si può vedere, la situazione non è ferma. Leggi, progetti e proposte importanti, su cui riflettere e lavorare fattivamente, sono in campo. Ed hanno una valenza anche paradigmatica non da poco, rispetto alla situazione del recente passato. Rappresentano una direzione: quella che Guido Calogero auspicava per la civiltà, come "successiva neutralizzazione di disuguaglianze" e come "generale progresso da ingiustizia a giustizia, da disuguaglianza a uguaglianza"<sup>21</sup>.

11 BERTA, op. cit., p. 9.

12 *European Pillar of Social Rights*, consultabile sul sito [https://ec.europa.eu/commission/priorities/deeper-and-fairer-economic-and-monetary-union/european-pillar-social-rights\\_en](https://ec.europa.eu/commission/priorities/deeper-and-fairer-economic-and-monetary-union/european-pillar-social-rights_en)

13 F. MANCINI, *Principi fondamentali di diritto del lavoro nell'ordinamento delle Comunità europee*, in Aa.Vv., *Il lavoro nel diritto comunitario e l'ordinamento italiano*, Cedam, 1988, p. 26.

14 Art. 3, comma 2 TUE.

15 M. FERRERA, *Ricalibrare il modello sociale europeo*, in URGE Working Paper 7/2004, p. 1.

16 FERRERA, *Rotta di collisione*, cit., p. 88.

17 M. Ferrera, *Ricalibrare il modello sociale europeo*, op. cit., p. 1.

18 *Boosting Investment in Social Infrastructure in Europe*, consultabile e scaricabile sul sito [https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/economy-finance/dp074\\_en.pdf](https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/economy-finance/dp074_en.pdf)

19 *Boosting Investment in Social Infrastructure in Europe*, op. cit. p. 14.

20 Ibidem.

21 E. Carnevali, *Il liberalsocialismo di Guido Calogero*, consultabile sul sito [http://www.circolorossellimilano.org/MaterialePDF/tesi\\_il\\_liberalsocialismo\\_di\\_guido\\_calogero.pdf](http://www.circolorossellimilano.org/MaterialePDF/tesi_il_liberalsocialismo_di_guido_calogero.pdf)

# La produttività che non cresce

>>>> **Claudio Negro**

La rilevazione Istat sul mercato del lavoro relativa a gennaio 2018 non presenta particolari novità, ma alcuni dettagli che è opportuno approfondire. In generale c'è una lieve crescita dell'occupazione che riporta gli indicatori al livello del novembre 2017, dopo il piccolo calo di dicembre (58,1% il tasso di occupazione). Cresce anche il tasso di disoccupazione, esattamente nella misura in cui cala il tasso di inattività (0,2%): segno di una fiducia crescente nella possibilità di trovare lavoro. Da notare la continua crescita del tasso d'occupazione femminile, che stabilisce un nuovo record assoluto col 49,3%.

Un primo dato su cui riflettere è che a gennaio calano gli occupati a tempo indeterminato (-2.000), e aumentano quelli a termine (+ 66.000). Ci si attendeva che gli sgravi per le assunzioni permanenti introdotte dalla legge di stabilità da gennaio avrebbero prodotto risultati positivi, come del resto testimoniato da alcune rilevazioni parziali (p. es. Veneto Lavoro). Ci può essere una parziale spiegazione di carattere tecnico: i tempi concretamente utili per fare assunzioni a gennaio sono meno di una ventina di giorni, e un rallentamento delle operazioni è plausibile. Vedremo a febbraio. Un'altra possibile ragione è più strutturale, e se vera anche più preoccupante: che cioè parte delle imprese non sia ancora, o non sia ancora convinta di essere, in fase di crescita consolidata, e quindi preferisca ancora affidarsi a contratti di breve durata. In Lombardia, per esempio, l'indice di crescita della produzione industriale era al + 5,1% a dicembre rispetto all'anno precedente; ma settori importanti (stampa, alimentari, tessili) sono parecchio sotto quest'indice, e mezzi di trasporto e abbigliamento sono addirittura in negativo. E' verosimile che questi comparti non abbiano dato un contributo alla crescita occupazionale, e men che meno all'occupazione permanente.

Da osservare che a livello nazionale nel manifatturiero (2017 rispetto al 2016) il calo delle assunzioni a tempo indeterminato e la crescita di quelle a termine non presentano grandi numeri: rispettivamente -8.000 e + 87.000; il grosso del fenomeno è piuttosto nel terziario: - 56.000 e + 824.000 (Osservatorio

Inps). Allora è verosimile concludere che mentre gli incentivi del Jobs Act davano risposta ad una situazione in cui le imprese avevano bisogno di ricostituire gli organici, oggi nel manifatturiero la maggioranza delle aziende giudica che gli organici siano adeguati e la residuale domanda di lavoro sia più prudente affrontarla con assunzioni a termine.

A maggior ragione nel terziario, nel quale la ripresa è più indietro rispetto al manifatturiero: + 0,2% il valore aggiunto del comparto rispetto al + 0,9% dell'industria. Altro indicatore interessante: nel quarto trimestre 2017 il 73% delle imprese industriali risultavano in espansione, contro il 60% scarso del commercio-servizi (Istat). Dunque la crescita occupazionale che ci si aspetta potrà venire da un ulteriore incremento del manifatturiero e soprattutto dall'estendersi della ripresa al terziario: i margini di crescita sono significativi.

Il nostro tessuto produttivo (soprattutto quello industriale) ha imboccato la strada della quarta rivoluzione industriale

Una sorpresa (per la verità già anticipata dai dati di dicembre): aumenta l'occupazione nella fascia "giovane". Al netto della componente demografica, nella fascia 15-34 anni il tasso di occupazione sale del 2%, e tra i 15 e 24 anni addirittura del 6%. Ma questa crescita è determinata in gran parte da contratti a termine: nella fascia di età fino ai 25 anni le assunzioni a termine nel 2017 sono state l'822% di quelle a tempo indeterminato, nella fascia da 25 a 29 il 540%: mentre nel totale le assunzioni a termine sono state il 400% rispetto a quelle a tempo indeterminato.

Da notare che le assunzioni a tempo determinato tra le donne sono state il 480% rispetto al tempo indeterminato (il record è tra le donne sotto i 25 anni, dove le assunzioni a termine sono state il 931% rispetto a quelle permanenti). Attenzione però ad interpretare in modo corretto questi dati: in primo luogo si riferiscono alla dinamica della assunzioni, non allo stock di occupati, tra i quali i contratti a termine re-



stano al 16,8%, in leggera crescita ma comunque nella media europea.

In secondo luogo il numero di assunzioni a termine non corrisponde ad un pari numero di lavoratori: uno stesso lavoratore può avere avuto (e per lo più è stato così) più assunzioni a tempo determinato nel corso dello stesso anno. In conclusione: il boom di assunzioni di giovani e donne è sostenuto essenzialmente da contratti a termine, il che sembra confermare l'ipotesi che le imprese che non si sentono ancora stabilmente inserite nel ciclo di crescita preferiscono assumere mano d'opera più flessibile ricorrendo a contratti a termine e privilegiando i lavoratori che vengono ritenuti più disponibili alla flessibilità (appunto donne e giovani). Se è davvero così esistono possibilità concrete che questa occupazione gradualmente si trasformi in buona parte in occupazione permanente. E' opportuno introdurre una riflessione sugli indici di produttività, perché hanno importanti effetti su quelli occupazionali. Nel quarto trimestre 2017 si è registrata, dopo molto tempo, una crescita minima della produttività del lavoro: 0,1% per

ora lavorata e 0,2% per Unità lavorativa annua (cioè il numero degli occupati a tempo pieno, calcolati anche come somma delle posizioni a part time). Il che certamente è positivo, ma segnala che come fattore produttivo il lavoro cresce pochissimo (dopo peraltro 13 anni di stagnazione, mentre in Ue cresceva significativamente); e che l'aumento del valore aggiunto è essenzialmente dovuto al fattore capitale, sostenuto principalmente dagli investimenti in macchinari e particolarmente in Ict.

Questo da un lato è positivo, perché indica che il nostro tessuto produttivo (soprattutto quello industriale) ha imboccato la strada della quarta rivoluzione industriale; dall'altra parte rischia di essere una plastica dimostrazione che il valore aggiunto può crescere anche a prescindere dal fattore lavoro: e questa considerazione può pesare parecchio sulle scelte delle aziende e sull'occupazione. Se questa è la tendenza, non potranno bastare facilitazioni di carattere fiscale e contributivo a contrastarla, se non nei comparti maturi che potranno offrire occupazione di bassa qualità. E allora occorrerà cominciare sul serio a parlare di "capitale umano" e di come formarlo.

&gt;&gt;&gt;&gt; memoria

Carlo Ripa di Meana

# Cane sciolto

&gt;&gt;&gt;&gt; Vittorio Emiliani

“**A**l nobile amico Carlo Ripa di Meana”: la dedica risale al 1962, ed è vergata da un scrittore anarchico maremmano sul frontespizio de *La vita agra*, il cui protagonista vorrebbe far saltare i torraccioni di Milano simboli del boom economico e del potere della grandi famiglie allora dominanti: i Pirelli, i Falck, i Borletti, i Marinotti, i Faina, i Valerio, i De Biasi. Lo scrittore è Luciano Bianciardi, che ha esordito anni prima con *Il lavoro culturale*, il lavoro che ama pure Carlo Ripa di Meana, secondogenito di una famiglia di marchesi di origine piemontese trapiantati poi in Umbria.

Carlo si è già raccontato in una ricca autobiografia, *Cane sciolto*, pubblicata da Kaos: ma i necrologi apparsi sulla stampa hanno insistito quasi unicamente sulla seconda o terza o quarta delle sue vite, quella con la compagna e poi moglie Marina, lasciando sullo sfondo il suo impegno politico e culturale. Cominciato, curiosamente, sotto il segno del comunismo anni '50. Dico curiosamente perché la cultura di Carlo sarà libertaria e libertina. Nato nel 1929 a Marina di Pietrasanta dal marchese Giulio, ufficiale dell'esercito, e da Fulvia Schanzer, soprattutto da questa madre combattiva e irrequieta ha ereditato le qualità migliori.

Fulvia - che ho conosciuto da anziana, ancora attiva e vitale - è stata un punto di riferimento importante della Resistenza romana. Il suo salotto di via Bruxelles ai Parioli è un piccolo quartier generale. Viene da una famiglia nobile, pure *Vei Piemunt*. Il padre Carlo è stato ministro con Giolitti e con Nitti. Lei è cugina del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, capo del Fronte militare clandestino romano, che - nascosto in casa sua - viene catturato mentre sta andando verso un altro rifugio. Inutili i tentativi di Fulvia per salvarlo. Finirà alle Fosse Ardeatine. Per meriti partigiani lei riceve nel 1954 la Croce di guerra al valor militare.

Carlo, che all'epoca ha poco più di vent'anni, è affascinato dalla redazione dell'*Unità* di via IV Novembre, dove frequenta Pintor, Reichlin, Ingrao: e proprio questi gli propone di andare a Praga a dirigere una rivista in otto lingue per gli studenti comunisti. Là un gruppo di giornalisti italiani capeggiato da Sandro Curzi, in seguito direttore del Tg3 chiamato ironicamente *Telekabul*, opera attivamente a *Radio Italia Oggi*, emittente molto potente che “copre” interamente il nostro paese fra le proteste dc.

Capita a Praga un giovanotto milanese, alto e allampanato (ha giocato a basket, ala alta nel Cus Milano), ancora con una folta capigliatura: è Bettino Craxi. Viene da un Psi ancora frontista, dal Centro Universitari Democratici Italiani diretto dai fratelli Berlinguer, chiede lumi a Carlo sulla realtà del comunismo e lui gli disegna un quadro fatto di miseria e di mancanza di libertà. E' già in crisi. Quando torna nel 1956 in Italia esce dal Pci per i fatti di Ungheria, seguendo il solo deputato importante che ha rotto col partito all'VIII Congresso, Antonio Giolitti, intellettuale attrezzato e raffinato come altri che se ne vanno con lui: Luciano Cafagna, Franco Momigliano, Alessandro Pizzorno e altri, futuro nucleo rifondatore di *Mondoperaio* anni '70, lo stesso che crea allora *Pasato e Presente*, di cui è direttore Ripa di Meana.

La tesi di questi intellettuali è che il comunismo reale non sia riformabile: la storia darà loro ragione

Ma la cultura non dà molto pane, e Carlo lavora alla Libreria Feltrinelli di Pisa, una delle prime, con una sede estiva a Forte dei Marmi. Più tardi lo prendevamo in giro, così narciso e però anche capace di ridere di se stesso, sostenendo che era stato licenziato per scarsa produttività essendo più presente, al Forte, fra le molte belle donne che fra i libri. Il rapporto con Feltrinelli invece continua a Milano, dove Carlo si trasferisce in quegli anni fervidi, creativi, di crescita anche culturale. Ed ecco le amicizie più diverse, come quella inizialmente descritta con l'anarchico Luciano Bianciardi: a Brera, fra il Bar Jamaica, coi migliori pittori e fotografi, la latteria della Sciura Titta e la trattoria delle sorelle Pirovini, dove si mangia con 200 lire appena e qualche volta ci si intossica un po'.

Carlo diventa segretario del Club Turati, luogo di ritrovo della borghesia laica milanese, fra radicali, repubblicani e tutta una intelligenza socialista: il sociologo Roberto Guiducci e sua moglie, la poetessa Armanda, Umberto Dragone pianificatore della Tekne. Poi il maggiore dei Bassetti, Aldo, Vittorio Olcese, Sandro Bodrero, Camilla Cederna, Corrado Stajano, le sorelle Borgese, grandi designer come Vico Magi-

stretti, lo stesso Leopoldo Pirelli, quando viene a Milano Carlo Caracciolo, Bruno Pellegrino e tanti altri. Sarà per molti di noi un'esperienza straordinaria, per i dibattiti che vi ascoltiamo, per i convegni di alto livello - per esempio sulla innovazione industriale - ai quali partecipiamo.

In quegli stessi anni Ripa di Meana viene nominato alla presidenza dell'Ente provinciale del turismo, che a Milano è una materia sottovalutata: e lui dagli uffici marmorei dell'Arenario tira fuori idee su idee collegandosi con altri socialisti allora in vetta a organismi come la Scala (Paolo Grassi) e il Piccolo Teatro (Giorgio Strehler). Nasce per sua iniziativa la grande rassegna *Milano Aperta* di cui ricordo l'esordio sfogorante del parigino Théâtre du Soleil di Ariane Mnouchkine. Un successo dopo l'altro. Matura la temperie regionalista e Carlo, vicino ad Antonio Giolitti, viene eletto nel '70 alla Regione Lombardia, capogruppo di una buona compagine socialista e presidente della commissione per lo Statuto.

Ma Carlo lo conosciamo bene: quando c'è troppa quiete intorno, si annoia. Difatti ce lo troviamo candidato alle elezioni politiche del giugno 1972, durissime: la fine del primo centrosinistra e il ritorno, sia pure per un anno, di Malagodi al governo. Gli organizzo con altri un bel comizio a Voghera. Arrivano le 21 e lui non si vede, passa un quarto d'ora, mezz'ora e non compare. Spunta affannato, di corsa, alle 22 passate, grida soffocato dalle risa: "Ho sbagliato città!" Una scena surreale, goliardica. Non ci resta che andare a cena: salame di Varzi, agnolotti, brasato, torta di mele, con molta allegra Bonarda.

Fallita l'elezione alla Camera nel '72, a Carlo si offre nel '74 una grande occasione, commissario e poi presidente della Biennale di Venezia. Qui darà il meglio di sé fra polemiche violentissime: soprattutto dell'ambasciatore sovietico a Roma, Nikita Rijkov. Il Pci non vorrebbe risultare contrario e non spinge a fondo il pedale della polemica. Lo fanno però gli intellettuali comunisti, con uno zelo a volte inatteso. Antonello Trombadori e Renato Guttuso "pittore ufficiale" del Pci: ma anche Giulio Carlo Argan, che tanti attacchi ha subito, con Palma Bucarelli, per essere favorevole all'astrattismo e all'informale. E poi Giacomo Manzù, e ripetutamente Maurizio Calvesi, con accuse alla "logica partitica del Psi". Lo stesso Lucio Lombardo Radice parla di "idea sbagliata", Fortebraccio trova del tutto naturale il *niet* dell'ambasciatore Rijkov. La Rai presieduta da Paolo Grassi (pagina grigia di un grande intellettuale) non dà molto spazio alla Biennale del dissenso e nemmeno le concede Palazzo Labia. Restano abbottonate anche le grandi industrie che hanno affari importanti in Urss. Si dimettono tre direttori di sezione l'architetto Vittorio Gregotti (arti visive) e il regista Luca Ronconi (teatro) entrambi di area comunista, e pure il dc di sinistra Giacomo Gambetti (cinema). A questo punto Carlo nomina commissari quattro esuli: i ceki

Jiri Pelikan, Mira e Antonin Liehm e il polacco da anni in Italia Gustaw Herling. Gli votano contro Adriano Seroni e Citto Maselli, astenuti Mario Baratto e il pittore Ennio Calabria. Ma va avanti come un treno con gli esuli: col poeta Jossif Brodskij, premio Nobel, nonostante *Literaturnajja Gazeta* parli di "merce putrefatta" e *Sovietskaja Kultura* di "bacchanale dell'astrattismo". Una polemica a puntate si sviluppa fra il poeta Brodskij e lo slavista Vittorio Strada. Pure Alberto Moravia, favorevole, viene attaccato: ha riconosciuto di essersi trovato di fronte a "scrittori che hanno espresso il loro parere sulla letteratura nata dal Dissenso". La tesi di questi intellettuali è che il comunismo reale non sia riformabile. La storia darà loro ragione.

Poi per Carlo la grande *chance* dell'Europa, dove si trova pienamente a suo agio, anche grazie alla vasta esperienza comunitaria del suo primo assistente e poi capo di gabinetto Gerardo Mombelli, scomparso nel 2017, radicale, quindi socialista, proveniente dalla file dell'Ugi e dell'Unuri (che ha presieduto), formatosi alla scuola di Altiero Spinelli. Eletto al Parlamento europeo nel 1979 e nel 1994, Ripa di Meana sarà apprezzato commissario europeo alla Cultura nella prima commissione Delors e all'Ambiente nella seconda (1985-1992). Entra pure quale ministro dell'Ambiente nel governo Amato nel '92, ma vi resta il tempo per firmare i decreti di alcuni Parchi Nazionali. Se ne va quando viene proposto un decreto che depenalizza il reato di finanziamento illecito ai partiti. Da rossoverde (una intuizione giusta ancor oggi) diventa verde: portavoce dei Verdi anzi, nel momento migliore di quel movimento.

Non si esprime a favore dell'euro: è l'euro a coniare l'Europa e non il contrario. Sarà poi presidente del Comitato nazionale per il paesaggio, intraprendendo una lotta lungimirante alla diffusione scriteriata delle pale eoliche sui nostri crinali. Ci ritroviamo in queste lotte, che lui continua pure da presidente di Italia Nostra: con alcune sbandate come quando parla a favore di Gianni Alemanno (al quale va riconosciuto di aver bocciato l'assurdo parcheggio sotto il Pincio voluto da Walter Veltroni) o pende verso il centrodestra. Con tutto ciò, anche il suo bilancio ambientalista è in gran parte positivo.

Organizziamo insieme a lui e a Nicola Caracciolo una sorta di irruzione goliardica davanti a Montecitorio, nel vivo di una manifestazione di Legambiente sparata a favore delle pale eoliche che noi invece vogliamo ridotte e pianificate. Quelli di Legambiente s'infuriano per quel blitz dandoci degli "amici dei petrolieri" o "del carbone", e noi rispondiamo per le rime. Carlo, pallido, un po' defilato, se la ride. Un saggio ispettore di polizia ci consiglia di trasferirci in piazza Colonna, davanti alla piccola chiesa dei Bergamaschi, e di tenere lì i nostri brevi discorsi. Carlo vuole che parli, ed è al solito affettuoso, ricco di silenzi, di sorrisi e di abbracci.

Di Vico

# La penisola delle disuguaglianze

&gt;&gt;&gt;&gt; Guido Baglioni

La pluralità delle disuguaglianze in Italia: è questo l'argomento del recente libro di Dario Di Vico<sup>1</sup>, autorevole giornalista del *Corriere della Sera*, profondo conoscitore dell'economia e delle imprese del nostro paese, esperto di relazioni sindacali e di relazioni industriali. Nella sua brevissima premessa Di Vico chiarisce subito quale è la sua impostazione. Parlando di disuguaglianza parla di fatto delle disuguaglianze: nel senso che il fenomeno non va inseguito con la logica della *reductio ad unum*. Le vie delle disuguaglianze sono infinite e si possono interpretare considerando la molteplicità delle loro forme, dei contenuti, della gravità della loro incidenza.

Mi permetto di richiamare che cosa si intende utilizzando tale logica. Soprattutto due tesi: la disuguaglianza coincide sostanzialmente con la disuguaglianza economica (redditi e patrimoni); la disuguaglianza coincide essenzialmente con la ricchezza e con il potere del primo decile della scala economico-sociale. Queste due tesi corrispondono a due fondamentali aspetti strutturali dei paesi avanzati, ma danno una rappresentazione distorta della realtà e sottovalutano la pluralità e la complessità delle disuguaglianze, specie se ci riferiamo ai decenni del secondo dopoguerra. Esse inoltre tendono a non dare rilievo ai cambiamenti positivi intervenuti in tali decenni. Si possono trovare conferme di quanto abbiamo appena detto in studiosi molto influenti, come Stiglitz e Piketty<sup>2</sup>, che hanno indagato a fondo sul mondo dei ricchi e dei ricchissimi. Di Vico invece non si occupa di questi privilegiati (per loro meriti oppure per posizioni socio-familiari), bensì di situazioni ed ambienti dei ceti medi e dei ceti più modesti, toccati sensibilmente o pesantemente dalle disuguaglianze e dalle deprivazioni. Ad essi dedica la parte prevalente del libro, cogliendo gli assetti negativi e quelli positivi delle "geografie", delle "persone", delle "generazioni". Inoltre aggiunge tre "contrappunti" con i quali partecipa ai temi della letteratura sulla disu-

guaglianza e sui possibili rimedi rispetto ad essa<sup>3</sup>. Riprendiamo qui alcuni ambienti e situazioni esposti dal nostro autore con ricchezza di riferimenti e con un tono garbato.

*La povertà minorile*. In Italia vivono 1,3 milioni di bambini in povertà assoluta, che diventano 2 milioni se prendiamo in considerazione l'indicatore di povertà relativa. Si tratta quindi di un bambino su quattro. L'indigenza minorile si addensa fra i bambini del sud e fra quelli che vivono con un capofamiglia che ha frequentato solamente la scuola elementare. Questi bambini presentano un rischio quattro volte superiore a quello dei residenti al Nord e con genitori diplomati. La nostra spesa sociale, come è noto, è concentrata nella tutela della vecchiaia (nel 2014 equivaleva al 14%), e spesso mancano risorse per interventi più lungimiranti: la spesa sociale destinata a famiglia, maternità ed infanzia è meno della metà della media europea (4,1% contro l'8,5%).

La spesa sociale destinata a famiglia,  
maternità ed infanzia è meno della metà della  
media europea

*Cinesi in Italia*. A Prato i cinesi sono considerati ancora un problema, a Milano invece l'opinione pubblica è convinta che rappresentino una soluzione. Tre aspetti caratterizzano la situazione di Prato: il gruppo dei cinesi è molto ampio (27mila permessi di soggiorno su 192mila abitanti, più 13mila irregolari); forte presenza e forte repressione di attività economiche illegali; un modello di business fondato sulla assenza di diritti, soprattutto di natura sindacale, perlopiù destinato ai mercati del Sud d'Italia e nei negozi polacchi, ucraini e slovacchi. A Milano il flusso migratorio cinese comincia negli anni Trenta, con la vendita ambulante di perle finte, pelletteria e cravatte<sup>4</sup>. Nel secondo dopoguerra si sono progressivamente inseriti nel

1 D. DI VICO, *Nel paese dei disuguali*, Egea, 2017.

2 J.E. STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza*, Einaudi, 2013; T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, 2014.

3 Di questo tema mi sono occupato negli ultimi anni. I risultati sono esposti in un libro in corso di stampa presso l'Editrice "il Mulino" di Bologna.

4 Ricordo precisamente questi piccoli cinesi che a Brescia e nella mia Val-trompia negli anni '30 vendevano cravatte appoggiate su un braccio.

tessuto economico-sociale, in città e nei dintorni, partendo da via Sarpi, nel cuore della storica Chinatown milanese. I cinesi non offrono solo servizi di coiffeur a 6 euro. Basta entrare in un loro megastore e troviamo: candeline per le torte, mollette per il bucato, guinzagli per i cani, spine elettriche, stivali di gomma, grattugie, zerbini, borse per l'acqua calda: e l'elenco potrebbe continuare per molte righe.

*Sud: industria e società.* Il Sud è sempre stato terra di acute contraddizioni. Secondo l'ultimo *Rapporto Svimez*<sup>5</sup>, ci sono due tratti da investigare in profondità: l'industria del Sud (alimentare, abbigliamento e moda, auto, aeronautico e farmaceutico) va bene, ha ripreso ad investire e mostra ottimi standard di manufacturing; la società meridionale sta crollando, le sta venendo meno la marcia prima, i figli ed i talenti poi. Il nostro Sud non è più il tradizionale serbatoio delle nascite italiane, ma sta subendo un drenaggio di capitale umano (1,7 milioni di uscite in 15 anni). Non se ne vanno, come nel passato, le fasce più basse e meno istruite della popolazione: ad allontanarsi è invece "la meglio gioventù", che in parte frequenta le grandi università del Nord.

Il blocco della mobilità sociale è stato individuato da tempo come una delle principali manifestazioni della disuguaglianza italiana, ed è anche evidente l'effetto che produce allargando il gap generazionale

*Classi operaie.* Gli studiosi più attenti cominciano a sostenere che di classe operaia ne esiste più di una e osservano che la tendenza alla differenziazione tende ad allargarsi. Per tentare di ridisegnare una mappa del lavoro esecutivo più aggiornata bisogna partire in primo luogo dalle novità della tecnologia. Un notevole esperto in argomento, Antonio Schizzerotto, sostiene che le classi operaie sono ormai tre. La prima interagisce con sistemi tecnologici complessi e ha fatto proprio il concetto di responsabilizzazione rispetto ai processi di controllo/regolazione delle macchine. Si tratta di operai che sono molto apprezzati ma poco pagati. La seconda classe operaia è composta da manodopera "fordista": addetti alle linee di montaggio che, pur cambiate in questi anni, continuano ad avere vincoli organizzativi rigidi, e di conseguenza a predeterminare le mansioni degli operatori nell'industria e nella grande distribuzione. La terza classe operaia corrisponde al proletariato

dei servizi che sta fuori dai cancelli degli stabilimenti ed è destinata a crescere ulteriormente. Comprende gli addetti alla logistica, per lo più facchini ed extracomunitari. Inoltre le badanti. Qui i processi di disuguaglianza sono più estesi rispetto alle altre due classi.

*Donne. Milano e Ragusa.* A Milano, la qualità dell'occupazione femminile è confrontabile con Stoccolma e Londra. Nelle campagne intorno a Vittoria si consuma da tempo una incredibile storia di segregazione a danno delle coltivatrici romene. A Milano l'aumento dell'occupazione femminile sta riducendo il divario storico con gli uomini. Il tasso di tale occupazione è arrivato (2014) al 64,4%. L'avanzata rosa non si è limitata ai lavori tradizionali: è cresciuto il numero delle donne che esercitano professioni altamente qualificate (funzionario di banca, analista finanziario, agenti assicurativi e di borsa, giornalisti e professionisti). A Vittoria i drammi sordi si consumano nel silenzio, nello scorrere uguale di notte e giorno, e trasformano gli scandali in abitudini. Qui ci sono numerose migliaia di aziende agricole, quasi tutte piccole più qualcuna con 50 dipendenti. Il pomodoro vale meno di un tempo, la pressione sul lavoro si scarica in basso per reggere alla competizione sui prezzi. C'è stato un ricambio totale della forza lavoro. I tunisini sono stati sostituiti dai romeni. Questi accettano salari più bassi (massimo 25 euro al giorno e in piena evasione Inps), e spesso vengono saldati solo a fine stagione. Oltre il 40% della manodopera romena è fatta di donne dai 20 ai 40 anni: lavorano nelle serre per 11 ore, sei giorni alla settimana.

*La polarizzazione dei piccoli imprenditori.* Così si chiama la disuguaglianza delle Pmi. Sappiamo, per una sorta di convenzione non scritta, che i bravi, le cosiddette imprese-lepre, arrivano intorno al 20%: hanno saputo capire per tempo come cambiare il business e hanno fatto le cose giuste, a cominciare dal posizionarsi correttamente sull'export oppure dal rafforzare i propri legami con le filiere produttive globali. La ripresa è selettiva ma non per loro. Un altro 60%, la maggioranza, starebbe a metà del guado: in linea di principio potrebbe agganciare la lepre, ma può succedere il contrario. L'ultimo 20%, invece, è composto da quelli che faticano ad accettare questa modernità. Una volta bastava fare bene il prodotto. Oggi non è più così. Le banche pretendono bilanci veri e trasparenti, chiedono almeno uno straccio di business plan, e il piccolo capisce che è cambiato il modo in cui viene valutato. Copiare non basta più, bisogna differenziarsi ed allora ci vorrebbe un marchio, qualcuno che ne sappia di marketing, bisognerebbe andare alle fiere.

5 Rapporto Svimez 2017 sull'economia italiana, il Mulino, 2017.

*L'ascensore sociale non sale.* Il blocco della mobilità sociale è stato individuato da tempo come una delle principali manifestazioni della disuguaglianza italiana, ed è anche evidente l'effetto che produce allargando il gap generazionale. Gli studiosi concordano che la causa prima dell'ascensore bloccato risiede nella malattia della bassa crescita che affligge da oltre un ventennio l'economia italiana. Il rapporto Istat 2016<sup>6</sup> sottolinea lo stretto legame che intercorre fra la mancata mobilità e la disuguaglianza, perché una economia stagnante tende a perpetuare le condizioni acquisite, e quindi esalta il peso di quella che viene chiamato «ereditarietà economica», l'inerzia dello status quo. E dove la rendita di posizione è più alta, il merito conta meno e non è una potenziale leva di scalata sociale. Le cause storiche della carenza di piani alti nel palazzo Italia risalgono ad alcune peculiarità della nostra economia, che pur avendo vissuto un lungo ed incisivo processo di industrializzazione non è riuscita a dar vita ad un numero sufficiente di medie e grandi imprese ed ha vissuto la terziarizzazione concentrandosi su settori marginali e poco innovativi. Il risultato è un fenomeno di saturazione dei posti disponibili nelle classi superiori<sup>7</sup>.

Non è tanto il peso assoluto o relativo  
della disuguaglianza ad orientare gli elettori,  
quanto in realtà la difficoltà  
di far seguire ai pronunciamenti popolari  
un quadro coerente di provvedimenti tesi  
a ridurre le distanze sociali

*Neet: «Not (engaged) in education, employment or training».* Ossia una fascia di popolazione di età compresa fra i 16 e i 24 anni che non ha impiego e non lo cerca, non studia e non riceve una formazione. L'incidenza dei *Neet* in Italia è più elevata fra le donne (27,7%) rispetto agli uomini, e addirittura nel 15% dei casi i *Neet* italiani sono giovani genitori. I *Neet* non sono un mondo omogeneo. Essi comprendono gruppi con loro peculiarità. Un primo gruppo è costituito da volontari. Può essere una opzione di ripiego ma pur sempre una scelta sorretta da una robusta rete valoriale. Un secondo gruppo può essere individuato (con qual-

che approssimazione) negli sportivi, che a loro volta comprendono figure non troppo coerenti fra di loro, dal frequentatore di palestre al tifoso ultrà. Un terzo gruppo è costituito dai soggetti che si arrangiano con piccoli lavori. La grande tribù dei lavoretti, un comparto importante e per certi versi specializzato, è quello femminile. Occupazione prevalente: la baby sitter.

*Contrappunti.* Nel primo contrappunto Di Vico discute diffusamente dell'indice di Corrado Gini<sup>8</sup>. Il grande statistico italiano ha avuto il merito di aver generato un «riduttore di complessità», un unico parametro che serve a misurare e a monitorare nel tempo l'andamento dei differenziali di reddito e della sua distribuzione sociale. Questo indice è stato ed è molto usato, dagli economisti in particolare, senza farlo diventare un metronomo politico-economico del nostro tempo. Esso offre la linea di disuguaglianza ma non molte delle sue manifestazioni. Esso misura le differenze fra le famiglie, e in questo modo finisce per occultare parte della disuguaglianza, dato che le famiglie svolgono compiti di primo ammortizzatore sociale. D'altra parte, guardando alle differenze fra le famiglie, tende a sottostimare il vero zoccolo duro della disuguaglianza italiana: il fossato fra le generazioni. L'indice Gini, però, ci dà i dati sui mutamenti o sulla persistenza del grado di disuguaglianza generale. Con esso, abbiamo saputo con sorpresa del suo marginale spostamento negli anni della recente Grande Crisi (intorno allo 0,33), mentre l'impennata della disuguaglianza avviene negli anni '90 (si passa da 0,28 a 0,32).

Nel secondo contrappunto Di Vico sostiene che nel dibattito sulla disuguaglianza è stato largamente sottovalutato quello che possiamo sintetizzare nella formula della deprivazione relativa. Per dirla in breve, oltre alla componente tecnico-statistica dei divari di reddito e delle ricadute del ciclo economico sulla struttura sociale, c'è anche una doppia valenza sociologica e psicologica. La deprivazione relativa può definirsi «egoistica» con riferimento allo scarto fra aspirazioni individuali e risultati conseguiti dal singolo; oppure «fraternalistica», come sensazione che il proprio gruppo di riferimento sia stato defraudato rispetto ad una condizione ideale desiderata. Nel caso della disuguaglianza italiana, è utile mettere in campo il senso di deprivazione fraternalistica più

6 Istat, *Rapporto annuale 2016. La situazione del paese*, Roma, 2016, maggio.

7 Il tema della scarsa mobilità sociale in Italia viene ora affrontato in F. FUBINI, *La maestra e la camorrista. Perché in Italia resti quello che nasci*, Mondadori, 2018.

8 L'indice Gini esprime con 0 una situazione di perfetta uguaglianza e con 1 una situazione di totale disuguaglianza. Queste due situazioni non sono riscontrabili nella realtà, che invece ritroviamo nelle situazioni intermedie. Un esempio: Italia, 1931, 0,45; 1948, 0,41.



che quella egoistica: interi gruppi sociali hanno visto che nel tempo le loro aspettative sono state frustrate dalla carenza di risorse disponibili sia nella arena delle decisioni politiche sia negli spazi propri del mercato.

La Grande Crisi interviene dopo i processi di modernizzazione e di liberalizzazione iniziati negli anni Novanta, assieme al benessere acquisito nei decenni precedenti. Essa segna la riduzione dei consumi, e quindi inserisce tutte le dinamiche di liberalizzazione dentro un format di contrazione di mercato, di riduzione degli acquisti, di estrema selettività e imprevedibilità.

Il terzo contrappunto si intitola *Non sarà il Pil a salvarci dal populismo*. Per Di Vico bisogna sottolineare che non è tanto il peso assoluto o relativo della disuguaglianza ad orientare gli elettori, quanto in realtà la difficoltà di far seguire ai pronunciamenti popolari un quadro coerente di provvedimenti tesi a ridurre le distanze sociali. Particolarmente smarrita davanti a questo compito pare essere la sinistra occidentale. I riformisti appaiono orfani della Terza Via. La globalizzazione non ha messo in crisi il riformismo solo sul versante delle scelte economiche. Essa ha anche favorito la nascita di un nuovo soggetto politico chiamato neo-populismo: che (detto in breve) chiede costosi provvedimenti distributivi senza copertura finanziaria ed aggrava il volume del nostro pesante debito pubblico.

Questo debito ha origine negli anni '70. La politica del centro-sinistra di allora, di fronte ad una domanda sociale preminente, evitò la competizione in campo aperto: invece scelse la scorciatoia di comprare l'elettorato con la spesa pubblica, attraverso la linea di *deficit spending*. Dopo alcuni decenni non certo brillanti della nostra economia, dopo politiche distributive piuttosto consistenti e nuovi provvedimenti di aggiustamento (come il Jobs Act), la realtà economico-sociale è in ritardo innanzitutto sul piano della produttività: e nel contempo i costi sociali ed il risentimento risultano elevati. Una classe dirigente

che vuole sfidare non solo il populismo ma ancor più i problemi del suo tempo deve essere capace di offrire alla società un set di misure in grado di allargare il campo dell'inclusione e ridurre le aree della marginalità. Pensiamo alla povertà dei minori, al salario minimo, a politiche attive del lavoro. Bisogna riuscire a trasmettere alle giovani generazioni una idea di cittadinanza che non sia affidata alla sola risalita del Pil.

L'impostazione di Di Vico viene confermata dalla pluralità delle disuguaglianze, dalla loro diversa incidenza ed estensione. La disuguaglianza economica (redditi e patrimoni) appare meno acuta nelle zone e nelle città più avanzate sul piano produttivo e dei servizi (con l'eccezione degli Stati Uniti). Nel contempo, per situazioni ed esigenze non dovute principalmente o esclusivamente alla dimensione economica, l'incidenza delle disuguaglianze risulta minore, come nei campi della sanità, dei consumi, del tempo libero<sup>9</sup>. Viceversa e ovviamente, nelle zone e nelle città meno avanzate la disuguaglianza economica è più grave (pensiamo al mercato del lavoro) e sussiste in altre dimensioni (sanità, scuola, professionalità)<sup>10</sup>.

La situazione del nostro paese non è solamente appesantita dal dualismo appena detto, ma insieme dal ritardo complessivo rispetto ai grandi ed a taluni piccoli paesi europei. Il requisito per un miglioramento complessivo passa per l'aumento del Pil, la crescita della produttività e la riduzione del debito pubblico. Qualcuno dice, ad esempio, che la produttività non è tutto. Si può rispondere che la produttività, nel medio e lungo periodo, non è tutto, eppure è quasi tutto. Per la crescita e la diffusione della produttività (specie nei settori non manifatturieri) sono necessari molteplici cambiamenti nel panorama delle imprese, nei processi tecnologici e della comunicazione, negli itinerari dell'istruzione e delle competenze, nell'imitare chi fa meglio di noi nel mondo. Per superare il ritardo complessivo accumulato dal nostro paese c'è bisogno di valori civici, di amministrazione pubblica efficiente, di lungimiranza e gusto delle innovazioni, di moralità e senso di responsabilità, di una politica chiara e decisa<sup>11</sup>. Per correggere sia pure parzialmente il fenomeno della disuguaglianza, quella economica e anche le altre, è necessario procedere sul percorso dei dati, dei processi e degli istituti economici. Le scorciatoie non funzionano.

9 Si veda, fra altri, A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, 2015.

10 Per l'Italia, si veda *Disuguaglianze diverse*, a cura di D. Checchi, il Mulino, 2012, oltre le pubblicazioni dell'Istat su temi sociali o economico-sociali.

11 Cfr. C. COTTARELLI, *I sette peccati capitali dell'economia italiana*, Feltrinelli, 2018.

## Il femminismo positivo di Elena Marinucci

>>> **Elisa Di Salvatore**

**N**ella produzione libraria sul femminismo degli anni '80 e '90 si riscontra una colpevole dimenticanza e forse una sottovalutazione della politica delle pari opportunità e della stagione degli "Organismi di Parità" di cui Elena Marinucci, parlamentare socialista e prima Presidente della Commissione nazionale per la realizzazione della parità, è stata appassionata artefice e convinta sostenitrice. Anna Maria Isastia, docente di Storia Contemporanea

alla Sapienza di Roma, con un libro fresco di stampa ha voluto spazzare via la polvere sotto cui è stata celato per troppo tempo un pezzo importante della storia delle donne, che allora aveva criticato e che oggi non si può non rimpiangere perché quasi dissolto, e che merita di essere raccontato e conosciuto dalle giovani generazioni.

Per farlo ha dovuto attingere alla testimonianza diretta di Marinucci e al suo poderoso archivio personale perché, incredibile a credersi, non ne esiste uno pubblico della Commissione nazionale. La narrazione si snoda lungo la vicenda personale e politica di una donna che ha attraversato il movimento femminista degli anni '70 (separatista e antipartitico), condividendone la ri-

bellione ad una cultura che aveva escluso le donne dal sapere e dal potere, ma che arrivava poi al convincimento che le donne per contare politicamente dovevano innanzitutto entrare nei partiti politici. Per cui, diventata nel 1981 responsabile della Sezione femminile nazionale del Psi e senatrice nel 1983, porta le istanze femministe nelle istituzioni, legittimandole e trasformandole da questione teorica a progetto politico: che si sostanziò nei 15 punti del programma delle socialiste approvato a Rimini nel 1982 nella Conferenza programmatica, e che hanno determinato cambiamenti nel costume e negli abiti culturali, modernizzando una Italia provinciale e riottosa che ritardi storici della cultura comunista e cattolica sui





diritti civili non avevano certamente aiutato.

Il programma conteneva – insieme alla riduzione dei termini per il divorzio, alla modifica dell’obiezione di coscienza nell’interruzione volontaria di gravidanza, alla rimodulazione dei nidi familiari, alla regolamentazione delle famiglie di fatto e agli interventi in materia di violenza sessuale – la previsione dell’istituzione di una struttura come la Commissione per le eguali opportunità che promuovesse politiche per le donne nella cultura, nella politica e nell’economia e vigilasse sulla effettiva parità sancita dalla Costituzione e dalle leggi assai spesso scarsamente applicate a causa di ostacoli sociali e culturali. Un organismo mutuato dal Piano d’azione votato alla prima Conferenza mondiale sulla condizione femminile tenutasi nel 1975 a Città del Messico e da esperienze già realizzate in altri paesi come Gran Bretagna, Belgio Portogallo.

La Commissione fu istituita nel 1984 con decreto del Presidente del Consiglio Craxi, e successivamente Elena volle che venisse replicata anche a tutti i livelli territoriali, nei ministeri e nelle aziende, con nuove figure pro-

fessionali come la Consigliera di parità e la Docente di parità che facevano la loro comparsa. Per la prima volta venivano poste all’attenzione del paese, dal punto di vista istituzionale, le politiche femminili, con un fiorire di iniziative, progetti, “azioni positive” e normative che portarono le istanze femministe a divenire senso comune fra le donne.

Erano gli anni ’80, che M. Luisa Boccia, teorica della “differenza politica”, in una intervista a Rossana Rossanda nel 2000 sul n. 3 de *La Rivista del Manifesto* ricusava, affermando che “mentre la politica ristagnava negli anni Ottanta il femminismo ha continuato a crescere producendo libri, riviste, teorie e convegni con un rapporto non subalterno alle istituzioni, di cui rifiuta la rappresentanza rivelatasi asfittica, riducente e omologante”.

Questa è però solo una delle elaborazioni femministe e delle sue esasperazioni, che reputa sbagliato lottare per l’uguaglianza e più produttivo per la differenza: ma che oggi viene confutata dalle femministe dell’uguaglianza come Susan Moller Okin, docente di Scienze Politiche alla Stanford University, che rifiuta essere ghehizzata nell’isolamento della

differenza, o da Gloria Steinem, icona del femminismo americano, o dall’intellettuale californiana Naomi Wolf, nota internazionalmente per il libro *Il mito della bellezza*, e che invita le donne a concentrarsi non sui falsi problemi ma sulle pari opportunità nelle carriere, sull’uguaglianza salariale e su una più equa ripartizione dei compiti domestici. Femminismi contemporanei – non è più corretto parlare di un unico femminismo, vista la molteplicità di intenti e di sfumature – chiamati a combattere sul piano materiale e su quello simbolico che portano alla rivalutazione anche delle battaglie degli anni ’80, come aveva già tentato Alma Cappiello col volume *Infrangere il tetto di vetro*, nella cui prefazione Anna Finocchiaro riconosceva la validità del “femminismo riformista” di quegli anni presente ancor oggi, ma in altra veste, nel dibattito tra le donne e praticato in ambiti simili agli originari: come i meccanismi di riequilibrio della rappresentanza politica o il sessismo nel linguaggio corrente e dei media, allora ed oggi non ancora raggiunti pienamente.

**Anna Maria Isastia, *Una rivoluzione positiva. Conversazione con Elena Marinucci*, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018.**